

L'IRROCGERVIO
Trimestrale di cultura politica edito da
Edizioni Bietti
Società della Critica Srl
Sede legale: C. Venezia, 50 - 20134 Milano
Anno 2, numero 1, luglio 2003

Registrazione presso il
Tribunale di Brescia n. 5/2001
del 12 febbraio 2001

Direzione, Redazione e
Amministrazione
Edizioni Bietti/
Società della Critica Srl
Corso Magenta, 25
25121 Brescia
www.bietti.it
Tel. 030 2957517
fax 030 2904445
e-mail: posta@bietti.it

Direttore responsabile
Gianluigi De Rold

Direttore politico
Fabrizio Cicchitto

Direttore editoriale
Francesco Gironda

Comitato di Direzione
Antonio Del Pennino, Sandro Fontana,
Gianfelice Frigano, Arturo Giromoni,
Paolo Guzzanti, Mario Mauro,
Alessandra Mecci, Andrea Pamparano,
Francesco Perletti, Gianfranco Polillo

Coordinamento di redazione
Beatrice Gironda
Monica Gironda
Ludovica Paolucci

Disegni
Cristina Grappi

Stampa
Arti Grafiche Antica Ponzonanca
Carnara (Perugia)

LIBRETTO NERO SU TOGLIATTI

di Ugo Finetti

| | |
|---|----|
| INTRODUZIONE di Fabrizio Cicchitto | 3 |
| PROMEMORIA SU TOGLIATTI di Ugo Finetti | 8 |
| 1. LA NORMALIZZAZIONE DEL PCI E IL CASO GRAMSCI | 10 |
| 2. LA «SALVAGUARDIA DELLA LINEA POLITICA» E IL SOCIALFASCISMO | 14 |
| 3. IL VI CONGRESSO DELL'U.C. E LA POLITICA DEI FRONTI POPOLARI | 16 |
| 4. I COMUNISTI ITALIANI A MOSCA E IL TERRORE | 18 |
| 5. IN SPAGNA | 23 |
| 6. LA GUERRA | 26 |
| 7. LA «SVOLTA DI SALERNO» | 28 |
| 8. LA MORTE DI MUSSOLINI | 33 |
| 9. LA CESSIONE DEI TERRITORI ITALIANI ALLA JUGOSLAVIA | 36 |
| 10. IL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA | 38 |
| 11. LA «DOPPIEZZA» | 42 |
| 12. IL DOPOGUERRA | 44 |
| 13. IL DOPO STALIN | 44 |
| 14. I FATTI DI UNGHIERA DEL 1956 | 48 |
| 15. IL XXII CONGRESSO DEL PCUS DEL 1961 | 51 |
| 16. IL MEMORIALE DI YALTA DEL 1964 | 55 |

Appendice: Il postogliattismo (1977-1988)

| | |
|--|----|
| I. LA BIENNALE DEL DISSENSO (1977) | 58 |
| II. IL CINQUANTENARIO DEL PROCESSO BUCARIN (1968) | 62 |

Libertà e Seconda Repubblica La lunga sfida di Edgardo Sogno

Introduzione di Dario Fertilio

Scritti di: Edgardo Sogno, Paolo Armadori, Silvio Berlusconi,
Francesco Forte, Marco Grandi, Francesco Perletti, Sergio Romano,
Gian Enrico Rusconi e Sergio Scalpelli

Pagine: 190
Prezzo: euro 16,00
Collana: Documenti e
Ricerche - Bietti

Questo libro raccoglie il contributo di alcuni dei più significativi amici di Edgardo Sogno, uniti dalla stima per questo straordinario protagonista della storia italiana, che ne hanno voluto approfondire l'originale pensiero. Nel libro sono raccolti scritti di Edgardo Sogno in materia di riforma istituzionale, alcuni dei quali assolutamente inediti. La lotta per una nuova costituzione che superasse quella "compromissoria" che ancora regge il paese, è stato il tema dominante, dagli anni '70 fino alla scomparsa di questo grande pensatore liberale, che seppe misurarsi dopo gli anni dall'azione nella resistenza, con la lotta all'egemonia cattocomunista sulla società italiana.

www.bietti.it

PER ORDINARE:
via postale n. 4266507 intestato a Edizioni Bietti Soc. del
Credito Srl
€ 16,00 comprese spese di spedizione. Tel. 030-286751

BIETTI
dal 1870



**UNA NUOVA COLLANA
DI DOCUMENTI
ORIGINALI PER UNA
MIGLIORE
COMPRESIONE
DELLA STORIA**

INTRODUZIONE

di

Fabrizio Cicchitto

Il saggio di Ugo Finetti che qui pubblichiamo è una bella dimostrazione di quello che è il nostro revisionismo: non una rivalutazione del fascismo, ma la demistificazione della storia d'Italia scritta dai «nipotini di Togliatti», che – grazie a una sapiente costruzione dell'egemonia, realizzata con tutti i mezzi, dall'esistenza di un organico disegno politico-culturale, alla sua messa in opera attraverso il ferreo controllo di case editrici, giornali, riviste, cattedre e concorsi a cattedre, e in seguito all'assenza di un progetto altrui – hanno manipolato la vicenda del nostro paese dal Risorgimento ai giorni nostri.

In questa prefazione, che è ristretta per necessità editoriali a poche pagine e che conseguentemente sarà molto schematica e scritta con l'accetta, vogliamo affermare alcuni giudizi di fondo, a partire dal primo dopoguerra, che coincidono con quelli di Finetti.

A nostro avviso, dopo la prima guerra mondiale e l'ingresso sulla scena politica di grandi masse di operai, di contadini, di ceto medio, l'unica soluzione democratica possibile consisteva nell'alleanza fra i riformisti di Turati, i popolari di don Sturzo e i liberali di Giolitti. La definizione del programma esisteva: nel «ritare l'Italia» di Turati, nel manifesto per «i liberi e forti» e negli scritti di don Sturzo c'erano tutte le indicazioni di fondo per un grande governo riformista. L'operazione, che non fu neanche tentata, fu impedita dal rinnovato *non possumus* a un'alleanza con i socialisti da parte della Chiesa cattolica, dalla destra liberale di Salandra, dalla forza provocatoria di una cultura antidemocratica che andava da Mosca e Pietro ai futuristi a D'Annunzio, ma specialmente dall'esplosione del massimalismo e del comunismo leninista e sovietista che avvenne nel movimento operaio italiano. Per molti aspetti il fascismo fu una risposta, una reazione appunto, all'onda di estremismo che mise contro il movimento operaio praticamente tutti gli altri ceti sociali: Angelo Tasca ha descritto questa «follia» nel suo bellissimo libro *Nascita e avvento del fascismo*.

Di conseguenza il comunismo bordighiano (nel quale si riconoscevano tutti, da Gramsci a Togliatti a Terracini, con l'unica eccezione della «destra comunista» di Tasca) e il massimalismo servivano hanno una responsabilità primaria nel declino e poi nella presa del potere del movimento fascista di Benito Mussolini (l'unico potenziale leader rivoluzionario secondo il giudizio di Lenin, sprezzato nei confronti dei dirigenti comunisti e massimalisti che gli venivano a chiedere l'investitura). L'analisi di Bordigha, Gramsci, Togliatti, Grieco, Terracini era che non c'era distinzione alcuna fra Mussolini, Giolitti, don Sturzo, Turati. Mentre era in corso la Marcia su Roma gran parte dei gruppi dirigenti del Psi e del Pci d'Italia era a Mosca a





Chi aveva invece capito molte cose fu proprio

Turati che nel suo profetico discorso al congresso di Livorno spiegò che la predicazione della violenza da parte del movimento operaio avrebbe poi portato all'esplosione e alla vittoria della violenza semica e previde che la rivoluzione bolscevica (per intenderci il colpo di stato, il putsch fatto da Lenin e da Trotski, con l'opposizione di Bucharin, Kamenev, Zinoviev, contro la repubblica democratica di Kerenski, perché la vera rivoluzione antizarista era quella avvenuta a febbraio) si sarebbe tradotta in una terribile dittatura di partito e che alla fine di un percorso storico drammatico gli stessi comunisti sarebbero dovuti tornare sui loro

Il comunismo bordighiano e il massimalismo serratiano hanno una responsabilità primaria nel decollo e poi nella presa del potere del movimento fascista di Benito Mussolini

passi e riconoscere le ragioni dei riformisti. Ovviamente massimalisti e comunisti si fecero beffe del discorso di Turati, approfondendo sul piano culturale da Rodolfo Mondolfo. Paradossalmente, poi, il Pci d'I nacque addirittura alla sinistra dell'Internazionale comunista.

Dal 1921 al 1924 avvenne tutto un lavoro da parte dell'Internazionale comunista e del Pcb per smontare la maggioranza estremista formata dall'incontro fra Bordigha e il gruppo dell'Ordine nuovo. Dopo un soggiorno a Mosca e a Vienna fu

proprio Antonio Gramsci a spingere un riluttante Togliatti e Terracini, Scoccimarro, Pastore (vedi *La formazione del gruppo dirigente del Pci di Palmiro Togliatti*) a mettere insieme uno schieramento che riportasse il partito sulle posizioni dell'Internazionale, anche per evitare che l'investitura di Mosca fosse data al capo della «destra», Angelo Tasca.

Successivamente le parti si rovesciarono rapidamente: Antonio Gramsci, che era stato così determinato nel ristabilire i rapporti con l'Internazionale, mentre Togliatti subiva ancora il fascino e il peso nel partito di Bordigha, non accettò i metodi staliniani nella gestione dello scontro con Trotski. La sua lettera del 1926 era solo di carattere metodologico, ma drompette nei confronti del nascente stalinismo: Gramsci la fece leggere a Bucharin, ma non la consegnò mai ufficialmente all'Internazionale comunista. Quando doveva esserci una resa dei conti al Cc del Pci alla presenza di un «femicottero» (così venivano chiamati gli «invitati» dell'Ic) per un seguito assai strano di circostanze Gramsci fu arrestato.

Da allora, fra Gramsci in carcere e Palmiro Togliatti ci fu una rottura totale. Gramsci ritenne anch'egli che una lettera inviata da Gramsci aveva l'obiettivo di tenerlo in carcere il più a lungo possibile. Gramsci, come del resto Terracini e la Ravera, fu in tutto diverso rispetto alla «svolta» realizzata dal Pci per recepire le linee contenute del VI «Congresso» dell'Internazionale comunista. Secondo «la svolta», in Italia c'era una situazione prerivoluzionaria per cui bisognava fare il massimo sforzo organizzativo mandando quadri in Italia. Togliatti era originariamente agli antipodi della svolta visto che egli era stato un buchariniano nell'Ic. Il pericolo per Togliatti fu allora gravissimo, stretto fra il «sinistrismo» di Longo e Secchia e la contestazione della svolta operata nella segreteria del partito in esilio dai «tres»: Ravazzoli, Tesse e Leoncini che rinfacciavano a Togliatti le sue posizioni precedenti. Togliatti se la cavò ripetendo quello che aveva fatto nel 1926 e che avrebbe sempre fatto dopo: allineandosi con Stalin e il Pcb. Fu in quel periodo che furono fatti i conti sia con Angelo Tasca che con Ignazio Silone. Da allora Togliatti fu uno zelante staliniano.

Togliatti non si limitò, come gli Spisano e i Ravignotti hanno cercato di far credere, a elaborare lo stalinismo teorico-politico: egli praticò lo stalinismo «reale», che aveva un'organica componente criminale. Così Togliatti in Spagna fu in prima linea nella liquidazione amata degli anarchici, nell'assassinio di Curiel Bernier, nell'arresto, nella tortura, nella terribile morte di Nina e nella successiva distruzione del Poaso. Come ha ricordato Renato Mieli nel suo *Togliatti 1937*, tornato a Mosca Togliatti sfuggì alla sorte riservata, non si sa ancora perché, a tutti i dirigenti comunisti che si erano battuti in Spagna che finirono in qualche galg; per sua «fortuna», Togliatti fu uno dei protagonisti di una nuova repressione staliniana: mise la sua firma sul decreto di liquidazione del gruppo dirigente del partito comunista polacco e poi svolse la funzione di dirigente di una sorta di ufficio stampa per la presentazione propagandistica dei «grandi processi» contro ciò che rimaneva in vita del vecchio gruppo dirigente bolscevico.

Fra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta si dipanarono varie altre oscure vicende: il Pci fu sostanzialmente commissariato da Giuseppe Berli che aprì indagini su Di Vittorio, Grieco ecc. Anche Togliatti corse dei rischi visto l'arresto e la tortura di Paolo Robusti (*La prova*).

Nel complesso, però, diversamente dai gruppi dirigenti degli altri partiti, il gruppo dirigente del Pci si salvò dalle purghe. Il prezzo non fu solo il totale allineamento politico su tutto, in primo luogo sul patto Ribbentrop-Molotov: è molto istruttivo rileggere la teorizzazione che ne fece Togliatti su «Lo stato Operario», di Gramsci invece per loro fortuna Terracini e la Ravera motivarono il loro dissenso stando in un carcere fascista, per cui andarono incontro solo all'espulsione dal partito per opera di Scoccimarro, Secchia ecc). In effetti il gruppo dirigente del Pci si salvò dalle «purghe staliniane» per qualcosa di molto peggio: come ormai risulta, in modo inoppugnabile dai documenti, l'apparato del Pci a Mosca svolse una sorta di funzione istruttoria preparando per la OGPU la documentazione nei confronti di quei diecento antifascisti rifugiati in Ungheria per sfuggire

alle persecuzioni del regime fascista e che invece finirono o fucilati o imprigionati nei gulag ad opera del regime staliniano. Se quei poveretti fossero rimasti in Italia probabilmente molti di loro avrebbero salvato la vita visto che il regime carcerario di Ponza, Lipari e anche di Civitavecchia messo in atto dal fascismo era infinitamente migliore di quello dei gulag comunisti: un altro perverso paradosso della storia.

Alla luce del trattamento riservato agli antifascisti e ai comunisti di base non sorprende la risposta di Togliatti a Vincenzo Bianco a proposito del trattamento da riservare ai soldati italiani fatti prigionieri in Ungheria dall'esercito sovietico. A suo tempo l'errore di trascrizione del testo della lettera di Togliatti fatto dallo storico Andreucci servì al sistema di comunicazione dei comunisti e dei post-comunisti, nell'occasione guidato da Sandro Carri, a cambiare le carte in tavola: nella sua stevera realtà la lettera di Togliatti è quella di un lucido e cinico assassino.

Una storia a parte è quella di Antonio Gramsci. Gramsci ruppe con l'organizzazione quadernaria del Pci. Egli si dedicò alla relazione dei *Quaderni*. I *Quaderni* vanno letti con gli occhi degli anni Trenta, non con quelli dei nostri giorni. Ebbene quei *Quaderni*, di cui probabilmente abbiamo solo una parte (l'edizione di Gerratana è infinitamente migliore di quella curata dal duo Togliatti-Flatiore) comunque sono una grande opera antistaliniana, un'alternativa culturale e politica alla linea estremista del VI congresso dell'Ic, ai metodi politici di «Bessarione» (Sulici), al suo orzo totalitarismo. Certo anche la teoria gramsciana dell'egemonia è sostituita e profondamente isolazionista, ma si tratta di ben altro che dell'organica criminalità politica staliniana.

La genialità di Togliatti e l'incredibile inestinguibile culturale dei socialisti dopo il 1944 consistette nella sua capacità di «impadronirsi» di Gramsci, di manipolare la riflessione (Togliatti fece di Gramsci «l'anti-Cecce» e invece egli era un sottile anti-Stalin pur nell'ambito della





cultura comunista) e di pigro alla sua linea politica e culturale di stampo staliniano-danoviano.

La «questione Togliatti» comunque non si ferma all'attiva partecipazione ai crimini di Stalin (bisogna aggiungere anche l'«assassinio di Tresso in Francia, organizzato dal fido Giulio Cerretti: una vendetta per gli scontri danoviani nella segreteria del Pci negli anni Trenta), ma riguarda la strategia politica. E sul terreno della strategia politica Stalin negli anni Quaranta fu molto superiore a Togliatti.

Risulta da varie fonti (dalle memorie di Dimitov, dalle memorie della segreteria di Togliatti, dalle memorie di Krusiov) che non è affatto vero che è stato Togliatti il geniale inventore della svolta di Salerno e della stessa concezione dell'autonomia nazionale del Pci. Togliatti sosteneva una linea danoviana, di presa del potere di tipo dittatoriale e rivoluzionaria. L'Italia deve a Stalin e non a Togliatti se la scelta fu diversa: valere l'attesa di Yalta per la divisione del mondo in aree d'influenza e la scoperta della bomba atomica da parte americana.

Successivamente, quando anche l'Urss ebbe la bomba atomica grazie al suo sistema spionistico, si stabilì una sorta di equilibrio del terrore. Tuttavia il gruppo dirigente sovietico, nella sua continuità da Stalin a Krusiov, a Breznev, ad Andropov, ritenne sempre possibile che gli Usa scatenassero una guerra mondiale. In questo quadro anche i partiti comunisti dell'occidente che avevano scelto la via pacifica e, come risulta dal saggio di Finetti, per impulso dello stesso Stalin «una via nazionale e autonomo» dall'Urss, dovevano avere un'attrezzatura adeguata a sostenere anche eventuali scontri armati, svolgendo il ruolo di nuova forza partigiana dietro le linee atlantiche. Ciò spiega perché il Pci fu massicciamente finanziato dall'Urss, perché esso ebbe almeno fino agli

anni Settanta un'intelaiatura militare (la Gladio rossa, perché negli anni Settanta Coratza e Pecchioli concoscorono con il Kgb e con i servizi bulgari una rete di ricettamento clandestini). Fino ai tempi di Berlinguer rimase in piedi un rapporto strettissimo con l'Urss variamente modulato a seconda dei tempi e delle circostanze.

Il Pci, dai tempi in cui non a caso Togliatti prese il dicastero di Grazia e Giustizia, ha curato con grande attenzione il suo inserimento nei corpi separati dello stato: ciò gli ha consentito di tenere sotto controllo tutti i governi, di cogliere con i governi di unità nazionale e di centrosinistra la lotta al terrorismo che per una parte proveniva dalle sue file («i» erediti scchiariani), Laragna, una rete nelle fabbriche a Torino, a Genova, a Milano, «i ragazzi di Reggio Emilia», i rapporti con i servizi cecoslovacchi), di poter partecipare alla «rivoluzione giudiziaria» iniziata nel '92 e ancora non finita.

Da parte sua, come ha messo in evidenza il rapporto Mitrochin, il Kgb ha svolto un'attività intensissima in Italia. Finora questa attività del sistema spionistico sovietico, dal Kgb, era stata oscurata dal sistema di comunicazione del Pci e del Pds-Ds e dagli storici e giornalisti comunisti. Sembrava che in Italia avesse agito solo la Cia per dar vita, insieme a una parte della Dc, al «doppio stato». Per di più tutta la parte «dura» della linea Pci è stata finora del tutto nascosta o manipolata: quel poco che è emerso è stato messo in conto al povero Secchia, che è stato presentato non solo come il fautore della linea «rivoluzionaria», ma anche come un investito e «superato» stalinista. Al contrario, come risulta anche da questo saggio di Finetti, il vero uomo di Stalin, il vero artefice del «legame di ferro» con l'Urss e con Stalin, è sempre stato Togliatti che godeva di un rapporto speciale con il dittatore georgiano: fuese per la sua cultura e per le sue doti intellettuali era una sorta di «saraceno della bandiera» (secondo una versione più nobilita Togliatti era «il più grande tattico della III Internazionale»).

La contropartita sta in ciò che è successo dopo Stalin: non solo Togliatti non ha mai sopportato Krusiov, ha ritenuto il XX congresso un tragico

errore, ma ha attivamente lavorato per l'eliminazione della scena del «contadino». I suoi saggi dell'epoca, presentati come la quintessenza della capacità di rinnovamento ideologico del gruppo dirigente del Pci (l'intervista a «Nuovi Argomenti» e il memoriale di Yalta) sono la lucida, abile, colta esposizione della linea conservatrice e controformista all'interno del movimento comunista. Togliatti brindò quando le truppe sovietiche entrarono in Ungheria e su «Rinascita» insultò gli intellettuali del circolo Petofi che probabilmente proprio in quei giorni venivano incarcerati o fucilati.

Anche quest'uomo di ferro, però, sapeva come stavano le cose e si comportò di conseguenza. Quando nel 1951 Stalin gli chiese di tornare in Urss per dirigere il Cominform, Togliatti si batté come un leone per evitare quella che considerava una iattura. Quando riuscì a strappare a Stalin il permesso di tornare in Italia, Palmiro Togliatti e Nilde Iotti stettero con il fiato in sospeso sul treno che li riportava in Italia fino a quando non fu superato il confine austriaco. Allora Togliatti tirò un sospiro di sollievo e disse alla Iotti: «È fatta!».

Siccome l'episodio è stato recentemente riproposto da Enzo Biagi, che lo seppe dalla Iotti, Luciano Carofra sul «Corriere della Sera» ha avuto la faccia tosta di presentarlo come la dimostrazione che Togliatti aveva avuto il coraggio di prendere le distanze da Stalin. L'episodio, che nella tattica finale sembra uscito dalla penna di Guareschi, mette in evidenza la doppiezza e il cinismo di Palmiro Togliatti. Infatti, una volta tornato nel nostro paese, Togliatti non comunicò agli italiani che in Italia c'era la libertà, ma al contrario continuò a spiegare che la vera libertà era proprio lì, in Urss, il paese nel quale aveva fatto di tutto per non tornare, al punto da andare a un pericoloso incontro con Stalin e da costringere Secchia e Longo a ribaltare una decisione della direzione del Pci che quasi all'u-

niformità (sembra che l'unico a votare per la permanenza di Togliatti in Italia fosse Terracini) aveva deciso di accettare l'invito di Stalin e di spedire Togliatti, che nessuno amava, alla segreteria del Cominform.

Il revisionismo storico autentico deve quindi smontare la storia d'Italia quale è stata riscritta dagli storici alla Tranfaglia, e da Ginzburg, alla Sossone, alla Barbagallo e dalle commissioni antimafia, P2 e stragi. Oggi i materiali emergenti dalla commissione Mitrochin smontano un altro pezzo della «svulgata» costruito dal Pci, secondo la quale in Italia era intervenuta solo la Cia, mentre il Kgb era un'organizzazione di «spari angeli» che praticamente in Italia faceva turismo. Se pensiamo alla quantità di danaro dato al Pci, all'organizzazione della Gladio rossa, al sistema di ricettamento organizzato in Italia dal Kgb, dai servizi bulgari e da Cossutta e da Pecchioli (un personaggio assai singolare che contemporaneamente aveva stretti rapporti con il Kgb, con Grassini del Sisle, e che arrivò a presiedere il comitato parlamentare sui «servizi»), al ruolo di Corfido anche nel caso Moro, al lavoro fatto intorno al piano Solo, al finanziamento della scissione del Psi e alla massiccia infiltrazione nel Psi, nella Uil e nel mondo cattolico, possiamo capire perché ai nipotini di Togliatti, ai post-comunisti del Ds, di tanto fastidio la commissione Mitrochin.

Per parte nostra ci proponiamo di proseguire il lavoro di Finetti con un libro su *La sinistra autoritaria. Da Togliatti a Wolante*. In effetti nel libro partiremo da Gramsci, la vittima di Palmiro Togliatti, come risulta dalle sue lettere, dai Quaderni e dalla ricostruzione di Aldo Natoli



Togliatti brindò quando le truppe sovietiche entrarono in Ungheria e su «Rinascita» insultò gli intellettuali del circolo Petofi che probabilmente proprio in quei giorni venivano incarcerati o fucilati

PROMEMORIA SU TOGLIATTI

di Ugo Finetti

Le sue responsabilità come dirigente del movimento comunista internazionale

Perino gli storici francesi di sinistra - che in polemica con il Libro nero di Stéphane Courtois hanno redatto *Le vicende des communistes* - rilevano l'arretratezza degli studi sul Pci in Italia. Il limite di fondo della storiografia ancora oggi dominante e che prosegue nel solco di Paolo Spriano, Ernesto Ragionieri, Giuliano Procacci ed Enzo Collotti è - sostengono - quello di «privilegiare la dimensione nazionale della storia del Pci tenendo in ombra l'importanza dei legami con il Komintern e l'Urss».

In Italia infatti anche dopo il crollo dell'Urss e la conseguente scomparsa del Pci ha continuato a prevalere - in sede accademica e divulgativa e nei manuali di storia - la rappresentazione del Novecento come grande teatro di scontro tra comunismo progressista e capitalismo nazionalista, tra archimontano democratico imperniato sui comunisti e nazione capitalista e anticomunista collusa con il fascismo.

Domina ancora una storiografia militante e multifaccettata avvitata principalmente su due tesi: 1. la contrapposizione tra idea comunista e Stalin, 2. la contrapposizione tra Pci e sistema degli Stati comunisti. Non si accentano le tesi dei principali studiosi internazionali del comunismo come Richard Pipes secondo cui «il comunismo non è stata una buona idea che ha avuto un cattivo erede; è stata una cattiva idea». Inoltre si insiste nel rappresentare il Pci essenzialmente come «altro» rispetto al mondo comunista. Nel rievocare le figure di Gramsci, Togliatti e Berlinguer si cancella così quello che per i segretari del Pci era invece la costante dominante: il richiamo a Lenin (i cui scritti non sono certo una prosa ermetica).

Che cosa significa quindi la definizione «storiografia comunista» oggi in Italia dal momento che il comunismo non esiste più? Significa: 1. continuare a sostenere che Gramsci, Togliatti e Berlinguer erano comunque meglio dei loro antagonisti democratici e che la loro politica è stata il vero e principale baluardo della democrazia in Italia; 2. continuare a sostenere che in Italia la mafia è conseguenza dello sbarco anglo-americano, che il terrorismo è conseguenza dell'adesione alla Nato, che la corruzione è conseguenza dell'esclusione dei comunisti dal governo del Paese, mentre il Pci sarebbe stato in blocco del tutto estraneo a mafia, terrorismo e corruzione e, anzi, il loro principale antagonista. Questa storiografia ruota intorno a uno dei più colonialisti falsi storici: la contrapposizione tra Togliatti e Stalin. Ancorati alla stilizzata della caduta del mao di Berlino e dello scioglimento del Pci, nel 1988, lo storico Giuseppe Vacca, direttore dell'Istituto Gramsci, scriveva: «Togliatti non fu mai stalinista». Eppure il coinvolgimento di Togliatti e il suo ruolo non secondario in quel che è stato il movimento comunista internazionale, a cominciare dallo stalinismo, a tema che ha agitato lo stesso Pci soprattutto quando venne rilanciata la denuncia dei delitti di Stalin dalla tribuna del XXII Congresso del Pcus nel 1961.

Giorgio Amendola, allora nella segreteria nazionale del Pci, sollevò la questione in seno al Comitato centrale del partito e poi in un successivo articolo sul settimanale del partito Rinascita, parlando delle «nostrae corresponsabilità». La principale - secondo Amendola -

riguardava la passiva accettazione della tesi di Stalin secondo cui ogni divozione finisce un agente dell'imperialismo e la sua confessione veniva rappresentata quindi una prova. E così che - afferma Amendola - «venne distrutta una parte importante dei quadri dirigenti comunisti e non solo nell'Urss». La «corresponsabilità» si riferisce quindi chiaramente a Togliatti in quanto dirigente dell'Internazionale Comunista. Da allora il dibattito non ha fatto molti passi avanti. Anzi semmai nel giudizio storico su Togliatti ha teso ad arretrare ed è ormai diffuso un orientamento sostanzialmente di giustificazione. Si tende cioè a distinguere il Togliatti «italiano», dal Togliatti «sovietico» (da «Erode Ercoli», enigmatico pseudonimo da lui usato all'epoca del Komintern) concludendo che in Urss non era libero di agire, se si fosse opposto avrebbe stato ucciso, mentre poi dal giorno in cui mise piede in Italia fu libero e riuscì quindi a dar vita a un partito sostanzialmente autonomo e a esercitare un ruolo positivo per la democrazia.

Forse è il caso di chiarire la vicenda del '61, che si svolge nel momento di massimo potere e libertà di agire di Togliatti, proprio nel periodo finale della sua vita che avrà ormai come unico elemento aggiuntivo di rilievo il Memoriale di Yalta scritto nell'estate del '64 pochi giorni prima di morire. Le critiche che gli sono mosse dall'interno del Pci, incoraggiate dal rilancio della destalinizzazione in Urss, non riguardano solo il periodo delle sue vite a Mosca, ma soprattutto l'atteggiamento frenante da lui assunto in Italia nei confronti delle denunce di Krusciov dal '56 in poi. Vi sono stati cioè presente chi era il Togliatti del 1961. Di fronte alla ripresa della polemica di Krusciov abbatte nei corridoi del Congresso di Mosca: «Avremmo deciso di non sollevare questioni del genere al Congresso», parlando con il tono non di invitato, ma di regista, come uno che abbia partecipato alla stessa preparazione moscovita dell'evento. E sempre in quei giorni a Mosca, quando

Krusciov annunciò il cambio del nome alla città di Stalingrado, Togliatti in quel caso tenne il consiglio di polemizzare apertamente con il segretario del Pcus dichiarando: «speranza» e ricordando «i meriti che Stalin ebbe». Il Togliatti del '61 ha infatti appena scritto un articolo contro il Pci di Nenni per ribadire la validità dell'intervento armato sovietico in Ungheria nel '56 in quanto rappresentava «la difesa e il ristabilimento del regime di democrazia popolare con il ricorso della solidarietà attiva dei paesi socialisti». E a fine anno quando il suo vice-governatore Luigi Longo e l'«amendoliano» Giorgio Napolitano, dopo essere stati mandati a parlare con i sovietici, tornano con l'ordine di liquidare il termine «policentrismo», in quanto potrebbe essere inteso come un elemento di non accettazione della centralizzazione massiccia del movimento comunista internazionale, Togliatti non espose alcuna resistenza ad dikati di Mosca. Rinunciò il Comitato centrale e fu approvata un documento di formula anticritica in cui il Pci si impegnava a «rinunciare ad usare ancora il termine di policentrismo», compiendo così un passo indietro

rispetto allo stesso dibattito che c'era stato nel 1956 quando nella sua intervista alla rivista di Maurizio Nazzari Argomenti aveva invocato appunto il «policentrismo». Quindi vediamo un Togliatti la cui creatività e autonomia in quel 1961 si esprimevano solo in termini di polemica verso la ripresa delle destalinizzazione e di difesa del quadro della politica sovietica a cominciare dai carri armati a Budapest nel '56. Parole e comportamenti dettati non dal timore di perdere la vita, ma da convinzioni radicate e da responsabilità pienamente condivise che vanno dagli anni Venti a dopo la morte di Stalin non solo come leader del Pci, ma soprattutto in quanto tra i principali dirigenti del comunismo internazionale di osservanza sovietica.



Si tende oggi a distinguere il Togliatti «italiano», dal Togliatti «sovietico» - concludendo che in Urss non era libero di agire, se si fosse opposto sarebbe stato ucciso, mentre poi dal giorno in cui mise piede in Italia fu libero e riuscì quindi a dar vita a un partito sostanzialmente autonomo

1. LA NORMALIZZAZIONE DEL PCI E IL CASO GRAMSCI

Quella che chiamerò nel dopoguerra – nella relazione al V Congresso del Pci nel dicembre del '45 – «l'identità di scopi» con l'Urss, ha le radici nella scelta, libera e determinata, da lui compiuta sin dall'inizio – sin dagli anni Venti – di essere non tanto il portavoce degli italiani a Mosca, ma l'uomo di fiducia di Stalin nei confronti del Pci. Sin dal suo viaggio a Mosca nel 1926 Togliatti ha deciso di vestire i panni del «normalizzatore» del gruppo dirigente del Pci puntando su Stalin nella lotta interna al Pcus e assumendo il compito in parallelo, all'interno del Pci, di domare le resistenze prima del fondatore del Pci, Amadeo Bordiga, e poi dello stesso nuovo segretario del Pci Antonio Gramsci, di cui era stato fino ad allora seguace.

Quando Togliatti mette piede a Mosca dopo aver lasciato illegalmente l'Italia il 14 febbraio del 1926 ha già fatto la sua scelta di campo rispetto agli altri dirigenti del Pci: essere un intelligente quanto fedele strumento del leader sovietico.

Alle spalle del Pci ci sono tre eventi tramandati miticamente, ma che in realtà rappresentano tre disastri. Il primo è l'occupazione delle fabbriche patrocinata dal gruppo torinese dell'Ordine Nuovo guidato da Gramsci e Terracini nel settembre del 1920. Un'avventura che solo la propaganda fascista accetterà di considerare come simbolo di una rivoluzione operaia, effettivamente possibile in Italia nel segno dei soviet. Il secondo è una scissione del Pci fatta nel gennaio del 1921 nel modo più estremistico e minoritario per gli stessi osservatori del Komintern dato che non riusciva a coinvolgere gran parte dei massimalisti filosovietici. Il terzo è la rottura dell'unità antifascista che aveva da-

to vita alla protesta cosiddetta dell'«Aventino» nel 1924, disertando il Parlamento dopo l'assassinio di Matteotti. Il Pci – e poi il Pds-Ds – non ha mai rivisto il giudizio storico sull'«Aventino» (Gramsci nella sua relazione nel settembre del 1924 ipotizzava – e teneva – un possibile successo dell'«Aventino» che avrebbe portato alla sostituzione per via parlamentare di Mussolini con un «governo dei ceti medi»), non volendo legittimare un'opposizione antifascista senza i comunisti e ha quindi sempre presentato nei decenni successivi anche con spettacoli teatrali e cinematografici l'«Aventino» come inutile e dannoso, mentre il solitario rientro di Gramsci tra i parlamentari fedeli al governo Mussolini è sempre esaltato come scelta realistica e più avanzata, più aderente alla lotta di massa. L'instabilità e lo squallore della presenza comunista in aula è ampiamente documentato dalle stesse relazioni inviate all'epoca da Togliatti a Mosca.

In sostanza in quelle tre scelte c'era in comune una sostanziale sottovalutazione del fascismo e la convinzione dei comunisti italiani, da Bordiga a Gramsci, che i socialisti non erano meglio dei fascisti. Del resto già la stampa sovietica usava essa stessa il termine «socialismo» sin dal 1922. Lo stesso presidente del Komintern, Grigori Zinoviev, già nel '24, alla vigilia della Marcia su Roma, aveva definito socialdemocrazia e fascismo «fratelli gemelli». Un chiamato fuori di fronte allo scontro tra democrazia e fascismo che si ripeteva puntualmente in ogni momento cruciale e decisivo della storia europea tra le due guerre: in Germania di fronte all'hit-



lerismo e successivamente con il putsch Molotov-Ribbentrop.

La ragione del contendere interno al Pci non fu il grado di settarismo verso i socialisti e i partiti democratici, ma il grado di autonomia verso il Pcus. È va questo che c'è la rottura con Bordiga, come emerge dai documenti sulla partecipazione della delegazione nella capitale sovietica al vertice del Komintern (il VI Plenum «allargato»). Il 22 febbraio ci fu un incontro degli italiani con Stalin per discutere i «punti di divergenza» al recente congresso del Pcus (che era il XIV del partito bolscevico svoltosi a Mosca dal 18 al 31 dicembre 1925).

Presidente Togliatti e Bordiga intervennero ripetutamente incalzando Stalin. Un continuo battibacco mentre il resto della delegazione rimane in silenzio. E Togliatti a riprendere Bordiga. Il fondatore del Pci interviene nei giorni successivi in seduta plenaria contestando duramente i metodi usati da Stalin nei confronti dei suoi oppositori. Lo storico Edward H. Carr lo ricorda come un «opponente, ma solitario assalto». «Non è in una specie di codice penale del partito che si può cercare rimedio. Ora – denuncia Bordiga – negli ultimi tempi si è instaurato nei nostri partiti un regime di terrore, una specie di sport che consiste nell'interventare, punire, reprimere, annientare e questo con un gusto talmente particolare come se si trattasse dell'ideale di vita del partito». E conclude il suo intervento di critica all'organizzazione del Komintern, imposta da Stalin e difesa da Togliatti, dichiarando che «l'intero sistema va modificato da cima a fondo». Bordiga interviene quindi nuovamente contro il «regime di rappresentanza permanente» e prevedendo «scopie prospettive» annuncia il suo voto contrario al progetto di risoluzione che è stato presentato.

Togliatti allora si dissocia e lo attacca violentemente ribadendo piena fedeltà a Stalin: «La nostra guida è l'esperienza del partito russo». Quindi al

termine del VI Plenum invia alla Segreteria del Pci in Italia un Rapporto riservato sull'atteggiamento del compagno Bordiga per decretarne l'emarginazione.

Tocca poi a Gramsci.

La rottura con il «maestro» avverrà nell'ottobre di quello stesso anno che fu decisivo nella lotta per la successione a Lenin. Stalin tenendo come alleato Bucharin (che era uno dei leader più prestigiosi e che era stato con Lenin dal 1912) ma passò e improvvisi attacchi mosse contro il cartello

delle opposizioni capitanato dagli altri due esponenti che erano stati a fianco di Lenin in esilio e poi nella presa del potere, Trotsky e Zinoviev. Gramsci il 14 ottobre invia una lettera a nome dell'Ufficio politico a Togliatti che li rappresenta a Mosca presso l'Internazionale comunista incaricandolo di consegnarla al vertice del Pcus, né che Stalin abbia ragione. Teme però il modo in cui sta diventando padrone assoluto cancellando ogni possibilità di dialettica. Togliatti rifiuta di inoltrarla.

Alla risposta filostaliniana di Togliatti del 18 ottobre, Gramsci reagisce con una durissima lettera personale del 26 ottobre in cui accentua ancor di più la sua polemica verso Stalin.

La lettera di Gramsci fu pubblicata da Angelo Tasca nel 1938, ma per evitare nell'attenzione degli storici fu necessario attendere che Togliatti l'autenticasse. Anche chi scrisse una storia critica del Pci, come Galli e Bellini, nel 1953 la ignorò. Togliatti la rese pubblica alla vigilia della sua scomparsa nel 1964 con un duplice obiettivo: da un lato rivendicare la sua ortodossia filosofica nel momento in cui era critico verso Krusciov e favorevole alla sua sostituzione, dall'altro ridimensionare il carisma di Gramsci e ricordare, a quel punto ormai finale della sua vita, che il «vero» fondatore del Pci era stato lui. «Ne uscì benedetto» confida a un suo fido collaboratore che mostra incoerenza in quell'operazione di contesta-

Gramsci invia una lettera a Togliatti a Mosca incaricandolo di consegnarla al vertice del Pcus. In essa non mette in discussione né il rapporto di subalternità del Pci al Pcus, né che Stalin abbia ragione. Teme però il modo in cui sta diventando padrone assoluto cancellando ogni possibilità di dialettica. Togliatti rifiuta di inoltrarla

ziane dell'infalibilità del Gramsci-sottile da lui stesso costruito e tramandato nell'immaginario collettivo. In effetti anche negli storici è prevalso l'orientamento di far proprio il commento che scrisse allora Togliatti in sostanza egli fu più realistico e lungimirante. Certamente non fu leale con Gramsci e si preoccupò di apparire zelante agli occhi del vertice sovietico.

Ancora nel 1939 Giuseppe Vacca, ripubblicando il carteggio, sostiene che Togliatti agì di concerto con gli altri dirigenti quando non inoltrò la lettera al Cc del Pcus sulla base della tesi che la lettera era «superata» dagli eventi, in quanto proprio in quei giorni l'opposizione aveva accettato in sostanza le ragioni di Stalin. Va invece tenuto presente che compare quando il 26 ottobre Camilla Ravera a nome del Pci gli scrive dall'Italia autorizzandolo a non più inoltrare la lettera (mentre Gramsci lo stesso giorno con una lettera «a titolo personale» ribadisce i temi e critiche), a Mosca la tregua è stata invece rotta da Stalin.

Togliatti ha già fatto la sua scelta di campo ed è tra i più attivi nel muovere un nuovo attacco all'opposizione antifascista prima ancora dell'ultima lettera di Gramsci. Il giorno prima - il 25 ottobre - è infatti la data che porta la lettera dei trentadue dirigenti del Komintern che Stalin uscirà in novembre al VII Plenum dell'Esecutivo del Komintern



L'arresto di Gramsci risulta providenziale: fa uscire di scena il leader del Pci nel momento di massima polemica con Mosca e apre la strada della segreteria a Togliatti

regolamento di conti finale al vertice del Komintern. Un atteggiamento che Gramsci non condivideva e non avrebbe ratificato nella riunione che il Pci doveva tenere ai primi di novembre a Valpolvera nei pressi di Genova con l'inviato del Komintern Jules Humbert-Droz. Secondo Giuseppe Berti, che all'epoca era a Mosca nel vertice dell'Internazionale dei giovani comunisti, Gramsci si accingeva a ribadire il dissenso e a «difendere il suo punto di vista». Purtroppo venne intercettato dalla polizia e arrestato l'8 novembre 1926.

Si apre quindi il «caso Gramsci». Già dal primo scambio di lettere tra Togliatti e gli altri dirigenti comunisti emerge come questi ultimi avvertano allegremente tra i militanti sospetti su come Gramsci sia caduto in trappola, mentre Togliatti tende a ridimensionare l'episodio e a spostare l'attenzione. Di certo l'arresto risulta providenziale: fa uscire di scena il leader del Pci nel momento di massima polemica con Mosca e apre la strada della segreteria a Togliatti.

Non meno inquietante è quanto succede dopo. Proprio alla vigilia del processo la posizione di Gramsci viene aggravata con una lettera di Ruggiero Grieco - che era fuggito dall'Italia dopo essere stato condannato dallo stesso Tribunale Speciale - inviati in carcere addirittura da Mosca. In cosa si ottiene una capacità di essere al corrente delle sue condizioni in carcere (con particolari del tutto inventati) e lo si informa sulla politica comunista internazionale come se avesse voce in capitolo nelle decisioni che si prendono a Mosca. Gramsci ne rimane sconcertato: «Ho ricevuto una strana lettera» confida alla moglie. Ma con gli anni nel suo epistolario «la strana lettera» diventa «la famigerata lettera», anzi «criminale». Gramsci adombra una manovra dello stesso Togliatti dietro la buona fede di Grieco per accargli contro il Tribunale Speciale: «Poi darsi che chi scrisse fosse solo irresponsabilmente stupido e qualche altro meno stupido, lo abbia indotto a scrivere». Infatti il giudice istruttore consegnandogliela aveva con-

mentato: «Onorevole Gramsci, lei ha degli amici che coriosamente desiderano che lei ritenga un peccato in carcere. Gramsci viene quindi abbandonato nel carcere. L'unica iniziativa è stata rivolta ad aggravare la condanna e poi ogni strada per una liberazione attraverso uno scambito finiti in nulla. La cognata Tania in una lettera alla moglie di Gramsci, Giulia, lanciata come «Antonio avrebbe dovuto già essere scambiato agli inizi del 1926». Anche in carcere e poi al confino si farà il vuoto intorno a lui che materassi una posizione sempre più decisamente critica.

Ma il Gramsci critico di Stalin e Togliatti scempra quando ne viene ricomposta la figura nel dopoguerra e Togliatti, mobilitando i suoi punti di forza e di maggiore docilità nel mondo accademico ed editoriale, realizzerà un'operazione in cui la manipolazione degli scritti gramsciani - a cominciare dalla censura di ogni riferimento a Trotzkij, alla sinistra tedesca ispirata da Rosa Luxemburg e a Bordiga (al confino a Ustica, prima del «processo»), Gramsci e Bordiga si ravvicinano unanimemente e hanno legami fraterni che nell'epistolario sono ricordati con accenti toccanti, mentre secondo Togliatti Bordiga o non esiste o era un protetto dei fascisti) - avviene nel segno dell'instaurazione di una prassi del culto della personalità che apre la strada a quello suo personale. Come è stato ricostruito da Massimo Caprera, Togliatti appena in possesso degli originali dei *Quaderni* di Gramsci, il 25 aprile del 1941, scrive al segretario del Komintern Georgij Dimitroff: «I quaderni di Gramsci, che io ho quasi tutti accuratamente studiato contengono materiali che possono essere utilizzati solo dopo una accurata *Worbeitung* (elaborazione). Senza tale trattamento il materiale non può essere utilizzato e anzi alcune parti, se fossero utilizzate nella forma in cui si trovano attualmente, potrebbero essere non utili al partito». Ogni controinformazione, come quella di Angelo

Tasca, è stata invece per decenni screditata nell'opinione pubblica e ignorata in campo storico.

Gli storici da Paolo Spriano a Giuseppe Vacca hanno sempre contestato la tesi di una «rottura» tra Togliatti e Gramsci. Giorgio Amendola, più premeditato, contestata che l'arresto «cristallizzò» le posizioni. È un dato di fatto che, dopo l'ottobre del 1926 fino alla morte, Togliatti non manderà alcun messaggio personale, né direttamente né per interposta persona, a colui che ormai considera un ex leader del Pci. Da parte sua, nelle 428 lettere che Gramsci scrive dal carcere, il nome di Togliatti non esiste più per lui. L'unico contatto tra i due avviene quando Togliatti proditoriamente nel giugno del 1930 gli invia il fratello Genaro per informarlo dell'espulsione di Lenetti, Tresso e Ravazzoli e sapere cosa pensa. Genaro però non riferisce la posizione critica di Gramsci perché teme la reazione di Togliatti contro Gramsci. Questi erano i rapporti tra i due.



Il Gramsci critico di Stalin e Togliatti scempra quando ne viene ricomposta la figura nel dopoguerra e Togliatti realizzerà un'operazione in cui la manipolazione degli scritti gramsciani avviene nel segno dell'instaurazione di una prassi del culto della personalità che apre la strada a quello suo personale

Il suo comportamento verso Gramsci gli sarà però fatto pesare anche in Urss e sarà usato per lacerare sotto ricatto dell'interno della stessa Nkvd. Nel 1940 alla Nkvd viene fatta preparare una scheda biografica su di lui citando anche una memoria al Komintern della vedova di Gramsci, Giulia Schucht, che riflette giudizi negativi e sospetti - Gramsci - scrive la vedova - considerava Palmiro Togliatti un personaggio ambiguo che non meritava alcun fiducia. Dopo il caso Gramsci è da contestare la tesi giustificazionista secondo cui Togliatti si piegò a Stalin - si sacrificò - in nome di due principi: la salvaguardia della linea politica dell'unità antifascista e la salvaguardia del Pci a Mosca.

2. LA «SALVAGUARDIA DELLA LINEA POLITICA» E IL SOCIALFASCISMO

L'unico momento di difficoltà di Togliatti si registra nell'estate del 1928, ma è frutto di un suo errore di calcolo, di una disinformazione del momento, cui rimediò con un pronto allineamento.

Dopo aver partecipato alla congiura contro Zino via diventa un zelante collaboratore del nuovo presidente del Komintern Bucharin che ufficialmente appare come il principale alleato di Stalin nel Partito. Quando Stalin decide di emarginare anche Bucharin procede a sorpresa quando si riunisce il Comitato centrale del Pcus alla vigilia del VI Congresso del Komintern. In quell'occasione sottopone il documento che Bucharin ha preparato a una serie di contestazioni e di emendamenti. Ma non è ancora la ritorsione e Bucharin si presenta al congresso il 16 luglio tenendo la relazione d'apertura. Togliatti in quanto suo fido collaboratore non è inizialmente coinvolto da Stalin e si trova preso alla sprovvista. In genere si tramanda l'intervento che ha fatto come «problematico» in quanto cita le parole di Goethe mormente «-Più luce» e afferma: «L'avanguardia del proletariato non può battearsi nell'ombra». Certamente non si trova in auge e infatti la presidenza lo tratta sbrigativamente levandogli la parola perché il suo tempo è scaduto. Ma si è già mosso per allinearsi con la nuova maggioranza e ritrovare la fiducia di Stalin. Tutto il suo intervento, se lo si legge nella versione integrale, è già antibuchariniano e pienamente orientato verso le tesi del socialfascismo. Il fascismo infatti viene indicato come lo stadio evolutivo finale delle istituzioni borghesi e sin dall'inizio Togliatti sottol-

nea che «esistono dei legami ideologici molto evidenti tra il fascismo e la socialdemocrazia». Da questa premessa parte per dedicare il discorso alla lotta contro il deviazionismo di destra (che è l'accusa rivolta a Bucharin): «La tendenza più pericolosa è quella che consiste nel fare una concessione alla ideologia e alla politica della socialdemocrazia». È così che, nel momento in cui va crescendo il nazismo in Germania, Togliatti si scaglia contro la destra del Pci tedesco che non vede nei socialisti della Spd il nemico principale. Il motivo dominante nell'intervento di Togliatti è una critica da sinistra alla stessa gestione di Bucharin: «La nostra polemica contro la socialdemocrazia non è sufficiente». E così lo abbandona al suo destino come già fece con Bordiga e poi con Gramsci. Victor Serge nel 1933 ha così ricordato la vicenda: «Com'è potuta avvenire la conquista del Komintern da parte di Stalin? Al comitato esecutivo dell'Internazionale Comunista la tendenza che fa capo a Bucharin ha la maggioranza segreta. L'italiano Ercoli (Palmino Togliatti) lo tradisce. Tutto qui».

Che questa sistematica scelta di campo a favore di Stalin sia dovuta al suo essere ingabbiato a Mosca è una falsità. Da lì a poco, ormai diventato il successore di Gramsci alla guida del Pci, dovrà lasciare Mosca per Parigi. Avrebbe tutte le possibilità, se vedesse negativamente la via moscovita all'ombra del dittatore, di non farvi ritorno.

Ma, al contrario, egli in realtà soffre a star lontano da Mosca e ambisce a tornarci per riprendere la sua ascesa nel Komintern in quanto fedelissimo di Stalin di cui ormai ben conosce i metodi e che egli, a differenza di Bordiga e Gramsci, condivi-

de pienamente. Le ragioni della salvaguardia della linea politica e del gruppo dirigente del Pci sono contraddittorie da come egli cavalca la politica del socialfascismo e si getta a capofitto in un tunnel politico fatto di anatemi e scomuniche con una serie di polemiche e di rotture con gli altri partiti antifascisti e liquidando ogni testa pensante nel vertice del Pci.

Nei cinque anni in cui non risiede a Mosca non è un altro uomo. Stando in Francia semina odio e divisione tra gli antifascisti scagliandosi in particolare contro il liberalsocialista Carlo Rosselli e il riformista Filippo Turati. È a Parigi e non a Mo-

scia mentre Gramsci viene isolato e fisicamente perseguitato - come racconta tra gli altri il socialista Pertini - dagli altri comunisti persino nella vita carceraria. Terracini dopo la scomparsa di Togliatti scriverà: «La scelta della "svolta", in tutta onestà di giudizio, non fece avanzare né il movimento operaio, né la lotta contro il fascismo».



La sistematica scelta di campo a favore di Stalin sia dovuta al suo essere ingabbiato a Mosca è una falsità. Stando in Francia semina odio e divisione tra gli antifascisti scagliandosi in particolare contro il liberalsocialista Carlo Rosselli e il riformista Filippo Turati. È a Parigi e non a Mosca che nel 1929 lancia la politica della «svolta» delirando su una presunta situazione rivoluzionaria in Italia

Ma è per questa via che Togliatti afferma la sua leadership sul Pci e quindi sull'onda di rotture tra gli antifascisti e di espulsioni nel 1934 rientra in Unione Sovietica per riprendere la sua ascesa nel Komintern. È infatti designato a essere uno dei relatori principali del suo prossimo Congresso. Così lo descrive in quel momento di assunzione di responsabilità nel sistema stalinista sovietico lo storico Ernesto Ragionieri: «Una personalità che ha ormai definitivamente raggiunto la propria maturità intellettuale e politica bruciandosi alle spalle».

ogni incertezza di comportamento nel giudizio e nell'azione». E Aldo Agosti nella sua biografia a proposito del discorso che tiene nel gennaio del 1935 con il dissenso tra il vertice del Komintern e i dirigenti del Pci tedesco scrive: «Pronuncia un impegnativo discorso in cui questa consapevolezza del proprio ruolo di membro di una "leadership" collettiva, pienamente partecipe del suo sforzo di imporre una svolta negli indirizzi del movimento comunista internazionale, emerge senza residue timidezze». Il Togliatti che si immerge nel «Grande Terrore» non è quindi prigioniero né sulla difensiva, è orgoglioso e intelligente «membro di una leadership collettiva».



3. IL VII CONGRESSO E LA POLITICA DEI FRONTI POPOLARI

Il ruolo di Togliatti al VII congresso del Komintern in cui si teorizzò la politica dei Fronti Popolari è valutato quale prefigurazione della «svolta di Salerno» del 1944 e della teorizzazione della «via italiana al socialismo» nel '56. Rinaldini proprio al Togliatti moscovita quindi l'atto di nascita dell'identità autonoma - originale e specifica - del Pci del secondo dopoguerra e a questa luce troverebbe una ragionevole giustificazione - umana, politica e storica - il coinvolgimento di Togliatti nel terrore staliniano. Ma la questione di fondo - umana, politica e storica - riguarda il fatto che tra il 1934 e il 1939 il movimento comunista internazionale, l'Urss e Togliatti sostennero e imposero reprimendo ogni dissenso nel giro di cinque anni ben tre diverse politiche: il socialfascismo, il frontismo, l'alleanza con Hitler.

Una fibrillazione contraddittoria che ha come sfondo comune la catena di processi, purghe e uccisioni di massa mentre la popolarità di Stalin nel mondo conosce la punta di maggiore consenso e ammirazione. È infatti da ricordare che i processi furono pubblici e gestiti attribuendo un ruolo decisivo ai mass media: rappresentanti della stampa straniera e dei governi seguirono le udienze e sia le confessioni sia le sentenze furono ritenute credibili e ineccepibili. L'ambasciatore di Roosevelt, Joseph E. Davies, elogiò le «parole» e vi dedicò il suo libro *Missione a Mosca*, mentre il



governo norvegese su quella base emise un mandato di cattura contro Trotsky - sia pure agli arresti domiciliari - accusandolo di complottare contro un governo amico e lo costrinse ad andar via. La stessa politica «frontista» lanciata in quell'agosto del '35 non è priva di «stranezze» o contraddizioni come gli appelli del giugno 1936 alla «riconciliazione» con i fascisti («Noi tendiamo la mano - scriveva «Stato Operario» - ai fascisti, noi stessi fratelli di lavoro e di sofferenza»), il rifiuto di partecipare in Francia al governo di sinistra e la vera e propria «guerra civile» condotta in modo cruento tra gli antifascisti durante la guerra civile spagnola.

«La nuova politica unitaria» di quell'assise fu comunque definita nel rapporto del bulgaro Dimitrov, mentre il leader italiano svolse una relazione di carattere secondario dedicata alla politica estera («per la pace») dell'Urss. Il momento di maggior risalto di Togliatti fu quando ebbe il compito di leggere il messaggio di saluto al dittatore: «Noi ci rivolgiamo a te, compagno Stalin, il Capo, il Maestro e l'Amico del Proletariato e degli oppressi del mondo intero, il tuo successore dell'opera di Marx, Engels e Lenin, tu che hai saputo con Lenin, forgiare un partito di tipo nuovo».

Questo il commento lapidario dello stesso Luigi Longo: «Sembra che Lenin era stato mai offerto un vertice di allora come quello che Togliatti offrì a Josif Vissarionovic Dragavilji. Da allora entrò a far parte definitivamente del gruppo dirigente del Komintern».

Togliatti in quei giorni svolse una relazione che passava in rassegna (in modo anche molto misero)

la situazione dei vari paesi dal punto di vista dell'Urss bulgaro della pace nel mondo. Per quanto riguarda l'Europa e il fascismo non veniva nemmeno sfiorato dal dubbio sull'ipotesi di un'alleanza militare tra Hitler e Mussolini. Quella dedicata alla relazione di Togliatti fu poi una sessione del tutto secondaria che registrò un breve dibattito con interventi di rito di delegati di alcuni paesi.

Quando si celebrò il VII Congresso c'è già stato il primo processo a Zinoviev e a Kamenov, rei di «complicità ideologica» e a fine anno saranno 267.000 le sentenze di condanna. E Stalin dichiara che il clima in Urss è cambiato: «Si comincia a vivere meglio, a stare più allegri».

Togliatti è stato cioè richiamato a un impegno diretto a Mosca in vista della trasformazione del Komintern in un organismo ausiliario della polizia politica, la Nkvd, protagonista del terrore che d' lì a poco si scatenerà in modo crescente.

Ricorda Betti: «Col VII Congresso, per la prima volta nella storia dell'Internazionale Comunista, i massimi dirigenti dei servizi di sicurezza sovietici furono direttamente portati alla direzione dell'K e migliaia di dirigenti furono arrestati e soppressi». Stalin mette quindi Togliatti nel vertice del Komintern di Dimitrov insieme a Moskvin, il cui vero nome è Michael Trilover, alto dirigente della Nkvd, che assume la segreteria organizzativa.

In questo contesto la politica «unitaria» è parzialmente svincolata: nella sua stessa relazione, Dimitrov la definisce «cavallo di Trotski». È rivelatore della situazione e della reale politica che Stalin intende attuare il fatto che in quell'occasione inizino l'ascesa di Zdanov e, d'altra parte, il declino del leader dell'antitarismo comunista in esilio, il tedesco Willi Manzenberg, e si avvii lo smantellamento delle sue strutture antifasciste ritenute con sospetto troppo unitarie e aperte a elementi socialisti, cattolici e «borghesi».

Willi Manzenberg va ricordato in quanto è stato uno dei più importanti leader del comunismo europeo degli anni Venti e Trenta ed è un esempio di

Togliatti è stato richiamato a un impegno diretto a Mosca in vista della trasformazione del Komintern in un organismo ausiliario della polizia politica, la Nkvd, protagonista del terrore che d' lì a poco si scatenerà in modo crescente

cancellazione della storia operata dal togliattismo. Infatti Manzenberg che fu a fianco di Lenin sin dalla Conferenza di Zimmerwald del 1915, fondatore dell'Internazionale Comunista giovanile e del Succorso Operaio Internazionale, il principale artefice dei comitati unitari antifascisti nella stagione dei fronti popolari, amico di Albert Einstein e Thomas Mann, in Italia è praticamente uno sconosciuto. Condannato a morte prima da

Hitler e poi da Stalin, fu assassinato dai comunisti in Francia nel giugno del 1940. Togliatti in sintonia con il leader dei comunisti tedeschi Ulbricht operò nel dopoguerra una «congiura del silenzio» da parte comunista che nel 1969 lo storico Enzo Colletti su «Bell'Europa» definì come una «occulta morte». Una cancellazione che riguarda anche personalità come Francesco Miano che è stato a Mosca il più stretto collaboratore di Manzenberg e protagonista della produzione cinematografica sovietica. Quando morì nel 1936, Togliatti che tiene alla sua immagine di membro della «leadership collettiva», dello «stato maggiore» dell'«epurazione non partecipa nemmeno ai funerali di uno che era stato tra i fondatori del Pci, membro della direzione eletta a Livorno nel '21. La salma fu sepolta solo da alcuni funzionari del Sos di Manzenberg ormai alla vigilia dello scioglimento e pochi evasi italiani.

All'indomani del VII Congresso del Komintern la strategia «unitaria» dei comunisti non è poi così lineare. Subito dopo il Congresso, al ritorno a Parigi, si registra il contrasto tra Manzenberg e Ulbricht su come intendere «la politica unitaria»: per il primo si tratta di coinvolgere i gruppi dirigenti degli altri partiti antifascisti, per il secondo bisogna rivolgersi solo alla base delle loro formazioni. Esplose quindi al caso dell'appello alla riconciliazione con «i fratelli in camicia nera» nel segno del programma originario di Mussolini che ha tra i primi firmatari lo stesso Togliatti. Solamente la vicenda è liquidata come una «fuga in avanti» dei comunisti italiani esuli a Parigi e successivamente smentita da Togliatti.

l'ircocervo



Greco ricorderà più tardi: «La sua firma è la prima. Ma dopo quell'agosto del '36, Enrico se ne dimenticò. E accettò le critiche inflessibili che Dimitri Manuilskij mi fece... Io m'ero attenuto a ciò che Togliatti era andato sostenendo».

È realistico pensare che un gruppo di esuli mantenesse e diretti dal Komintern decidano improvvisamente e senza consultarsi con la «casa» (come era chiamata familiarmente la centrale sovietica) di lanciare un fraterno appello ai fascisti a un anno dal Congresso dell'Kc dedicato al «fronte antifascista»? Secondo certi biografi di Togliatti è assolutamente verosimile. Questa tesi diventa però meno plausibile se si tiene presente che inquad- l'estate del 1936, nelle stesse settimane e sempre da Parigi, gli appelli alla «riconciliazione» furono tre. Il Pc italiano si rivolge ai fascisti, il Pc tedesco ai nazisti e il Pc francese - in pieno governo del

«Fronte popolare» guidato da Leon Blum - all'estrema destra nazionalista e antigovernativa. È verosimile pensare che i tre principali partiti del Komintern si muovessero come un sol uomo nella stessa direzione e usando quasi le stesse parole di rinvito e in ordine sparso senza aver avuto un impulso moscovita? La verità è che la scissione del Komintern viene dopo la violenta reazione soprattutto dei vari partiti socialisti in esilio nella capitale francese. Intanto a Mosca l'attenzione di Togliatti è concentrata sul «Processo contro il centro terroristico trotskista-zinovieviano» (il «Processo dei 16») che si conclude con la facilonza di tutti gli imputati. È la prima volta che ex compagni di Lenin vengono accisi. Togliatti definisce la loro esecuzione «atto di difesa della democrazia, della pace, del socialismo e della rivoluzione» e del trotskismo «agenzia del fascismo nella classe operaia».

1970 Spriano comincia ad ammettere che gli italiani vittime dei sovietici ammontano a «104 persone tra caduti e dispersi», ma deve constatare che in proposito, purtroppo, l'archivio del Pci è «mutuo». Finalmente nel 1995 anche un ex giornalista dell'«Unità», Remolo Caccavalle, considera realistico - «già solo per il Grande Terrore tra il '36 e il '38 - quanto affermato più di trent'anni prima da Gaetano Zaccaria tra indifferenza e ingiurie da parte del Pci. Anche Caccavalle cioè valuta «intorno al decente... il numero ipotizzabile degli antifascisti italiani colpiti dal terrore staliniano nell'Urss degli anni Trenta».

L'impegno di Togliatti a favore del Grande Terrore come membro della «leadership collettiva» attorno a Stalin fu totale. Tracce della sua diretta partecipazione alle persecuzioni le ha lasciate: dalla «giuria» del processo del Komintern al leader ungherese Bela Kun all'incriminazione e facilonza del funzionario del Soccorso rosso internazionale Hermann Schubert, dal documento per la liquidazione dei dirigenti del Pci polacco nel 1938 fino a dopo la stessa scomparsa di Stalin quando nel 1957 a Mosca votò con gli altri segretari di partito - su richiesta del Pci ungherese - la «decisione collegiale» di impicare Nagy.

D'altra parte non può essere ricordato un solo caso di intervento di Togliatti per salvare una vita, pur ricevendo sistematicamente al Komintern i famigliari delle vittime e tenendosi bene informato sui singoli casi, a cominciare da quelli riguardanti gli italiani. La sopravvivenza degli italiani a Mosca fu una selezione della specie che vide Togliatti autore di sistematiche epurazioni: cercò la rottura con ogni intelligenza che nascondesse un possibile barbone di autonomia critica e ne provocò la liquidazione. Espulsione se era all'estero, abbandono alle rappresaglie staliniste se a Mosca (si veda come cinicamente parla persino della moglie di Mianina che si rivolge a lui per essere aiutata).

Già nel maggio 1929, di fronte a una delle prime persecuzioni, Togliatti aveva emanato una direttiva interna in cui esortava a non perdere tempo con la ricerca di sicure prove: «Per noi comunisti, la questione delle "prove" è una questione che non si pone, è, anzi, una questione sciocca». Nel dibattito al Cc del Pci nel 1961 intervenne

Paolo Robotti, cognato di Togliatti, che sopravvive all'esperienza dell'arresto e delle torture. Ma Longo lo dissuade dal parlare delle «controprobabilità». Lo farà diciassette anni dopo, nel 1980, nel suo libro *Scritto dalle vite*: «Vi fu una corresponsabilità del Pci nell'arresto, con tragico epilogo, di una parte non grande dei compagni emigrati politici nell'Urss? Rispondo affermativamente. E come? Con l'invio a Mosca come «accompagnamento» del compagno emigrato di una brutta nota «caratteristica». Da quelle caratteristiche che partirono le «bestialità» istrinorie degli inquirenti che si conchiarono, quasi tutte, in modo nefasto. (Si pensi al caso di Bruno Rossi schedato negativamente dagli uomini di Togliatti, irritati per il vestire trasandato. Scrivono tra le caratteristiche negative che è «il più brutto dei comunisti italiani»).

La sezione Quadri istituita da Togliatti per i comunisti italiani a Mosca infatti collabora sistematicamente con la Kvdv sia nella scelta delle persone da colpire sia nella raccolta del materiale che può essere usato in modo compromettente a loro danno.

Una collaborazione-delazione su una catena di processi tra il 1930 e il 1940 - la cui documentazione è stata rintracciata negli archivi sovietici da Francesco Bigazzi e Giancarlo Lehner - che si protrasse anche nel dopoguerra come dimostra il caso (raccontato da Dante Cornelli, sopravvissuto al gulag, nel suo *Elezio delle vittime italiane dello stalinismo*) di Ezio Bianchini nel 1954 che incantamente aveva parlato al capo di una delegazione del Pci, di avere nostalgia dell'Italia. Per- l'Italia. Per- la dele- gazione e venne ar- restato e di fronte ai suoi di- nioghi gli



4. LA «SALVAGUARDIA» DEI COMUNISTI ITALIANI A MOSCA E IL TERRORE

Togliatti incalzato dai giornalisti nel febbraio del 1963 a proposito delle vittime italiane dello stalinismo e delle persecuzioni replicò: «Noi, quando lo abbiamo saputo, siamo intervenuti e abbiamo ottenuto la necessaria soddisfazione». Ma non è in grado di citare un solo caso. Quando Gaetano Zaccaria - colpito dal Pci nel '51 per «titoloismo» - nel '64 scrive di duecento comunisti italiani (su seicento emigrati) fra le vittime dello stalinismo, i comunisti negano tutto e lo additano come un agente provocatore. Spriano ancora nel 1983 rassicura che «non c'è nessun segreto d'archivio da svelare» e che «nell'emigrazione italiana i perseguitati furono un'assolata

minoranza». Il «Comitato italiano per la verità sui crimini dello stalinismo» (che va da Sione a Senigra, da Faravelli e Mieli a Guidacci e Menna) per cui Zaccaria ha scritto il testo parla al deserto. È uno dei tanti esempi di un anticommunismo democratico in attesa di «riabilitazione». Il testo di Zaccaria venne infatti pubblicato grazie a Galio Senigra. L'ex collaboratore di Secchia uscito dal Pci continuerà negli anni a raccogliere testimonianze e documenti sulla realtà del comunismo e sulle responsabilità di Togliatti che vedono la luce solo attraverso la sua piccola casa editrice, Arione Comune. Il filocomunismo ne boicottierà sistematicamente la circolazione e la sola citazione. Solo nel

agenti gli fanno sentire la registrazione del suo incontro con il dirigente del Pci. Condannato a dieci anni, durante i lavori forzati, viene fatto acciacciare secondo una prassi abituale come per esempio per Radek - da un detenuto comune.

Il ruolo attivo di Togliatti nel terrore stalinista traspare persino tra le righe giustificazioniste di Spriano quando rileva che in lui vi fu «non solo accettazione, ma iniziativa nella lotta al trotskismo».

Già nel dicembre 1934, poco dopo l'assassinio di Kirov, quando ha inizio il periodo del Grande Terrore, il Pci su disposizione di Togliatti è subito in prima fila. Espelle immediatamente dieci emigrati italiani esponenti alla polizia sovietica e stende una lista di cinquecentotrenta nomi-

La sopravvivenza degli italiani a Mosca fu una selezione della specie che vide Togliatti autore di sistematiche epurazioni: cercò la rottura con ogni intelligenza che nascondesse un possibile barlume di autonomia critica e ne provocò la liquidazione

nativi che diffonde all'estero indicandoli come spie e provocatori. Luigi Calligaris era tra questi. Arrestato e deportato, è scomparso nel nulla. Nell'ultimo verbale di interrogatorio eseguito l'8 gennaio 1935 faceva appello a Ercoli.

Il ferrarese Lino Manservigi dal 1921 viveva in Urss, si era legato a Miniano e aveva lavorato per il Soi avendolo la tessera del Pcus. Nel 1937 è convocato al Komintern dove lo informano che per disposizione di Ercoli è trasferito dal Pcus al Pci. Sarà poi arrestato e fucilato.

Gli interrogatori ritrovati da Bigazzi e Lehner (*Dialoghi del Terrore*) insieme alla documentazione visionata da Elena Dandovich (*Fra esilio e castigo*) fanno emergere il metodo seguito da Togliatti nella tragica selezione: li consigliava egli stesso di andare alla rappresentanza italiana per chiedere i documenti del rientro garantendo la

propria copertura verso i sovietici. Una volta seguito il consiglio fidandosi di lui, la loro sorte era segnata.

Elena Dandovich nelle sue ricerche tra le fonti moscovite su Togliatti per gli anni '36-'38 ha trovato che «pietano non di rado la sua firma documenti rinvenuti negli archivi del Komintern che trattano il delicato tema degli emigrati italiani considerati sospetti dai funzionari italiani e sovietici della Terza Internazionale, per questo poi indagati e arrestati dalla Nkvd».

«In prima persona - prosegue la Dandovich - Togliatti per esempio autorizzò una parte di costoro, e non casualmente proprio di coloro la cui sorte era più incerta e sui quali gravavano maggiori sospetti, venisse inviata all'ambasciata italiana per richiedere i documenti necessari a un eventuale espatrio, conoscendo perfettamente le conseguenze che potevano avere nel clima politico di quegli anni il minimo contatto con le autorità diplomatiche fasciste». «L'insieme di questi documenti - conclude - provano in maniera inequivocabile come egli fosse informato delle singole fasi della tragedia che stava colpendo gli antifascisti italiani in Urss e come a quella tragedia, seppur non continuativamente, egli prese parte».

Tanto meno Togliatti ha mai cercato di salvare una vita umana a cominciare dai suoi compagni di partito. Lo stesso Spriano a distanza di anni dovrà smentire quanto il segretario del Pci aveva dichiarato nel '68: «Non risulta che egli sia intervenuto in favore di un prigioniero, un inquisito, già in mano alla Nkvd».

È in questo quadro di prassi terroristica e anche di attenuazione della politica leninista (già sul finire del '36 il direttore della Nkvd in Francia, Sloutski definiva il Fronte Popolare «un cadavere patrefatto» e confidava a Walter Krivitsky: «abbiamo deciso una linea di avvicinamento a Hitler e i negoziati stanno procedendo bene») che Stalin decide di inviare, dopo un anno dall'inizio della guerra civile, Alfredo, alias Ercoli, alias Togliatti, nel luglio del 1937 in Spagna.



GIANLUCA SEMPRINI La strage di Bologna e il terrorista sconosciuto. Il caso Ciavardini

Pagine: 370
Prezzo: euro 16,00
Collana: Caleidoscopio

La Strage di Bologna compiuta da un minorenni? Si chiama Luigi Ciavardini, pochi lo conoscono. In questo libro racconta la sua vita, la sua brevissima e drammatica carriera da terrorista. A 16 anni è già in carcere per una rapina. A 17 anni, siamo nel 1980, conosce i Nar di Membro e Foravanti. Prende parte all'omicidio dell'agente Evangelista, viene ferito, fugge per l'Italia latitante. Viene arrestato e condannato a 14 anni anche per l'agguato al giudice Mario Amato. Nel 1986 viene tirato in ballo nel processo per la Strage di Bologna. Si proclama, con decisione, innocente. Nel 2000 viene assolto, in appello è nuovamente condannato. Secondo i giudici è lui che ha disposto la bomba che il 2 agosto a Bologna ha distrutto ottantacinque vite. Ma è vero? Fra depistaggi e polemiche alla fine la strage l'avrebbero compiuta in tre: Ciavardini, Foravanti e Membro. 2 agosto 1980, strage di Bologna: il più tragico attentato dall'Italia democratica l'avrebbe compiuto un minorenne. Sconosciuto.

Gianluca Semprini nato a Roma nel 1970, giornalista da otto anni, all'indomani della sentenza Ciavardini si appassiona al caso e decide di scrivere questo libro. Ha lavorato in radio e collaborato a varie pubblicazioni, attualmente è freelance. Si definisce "di sinistra" ma non crede "alla strategia di destra come matrice della strage di Bologna". Luigi Ciavardini, 41 anni, romano, sarebbe secondo la magistratura il responsabile degli ottantacinque morti della strage di Bologna.



PER APPROFONDIRE
LA STORIA DEGLI
ANNI DI PIOMBO

www.bietti.it

PER ORDINARE:
c/c postale n. 40566007 intestato a
Edizioni Bietti Snc, viale Colonna 61 -
C 16130 Complesso opere di spedizione.
Tel. 050-266751

BIETTI
dal 1870

ALDO PASETTI

Omega 9

Pagine: 500
Prezzo: euro 16,00
Collana: Caleidoscopio

Un romanzo affascinante nato dall'esperienza di un corrispondente di guerra tra i più impegnati nel seguire la terribile avventura militare e umana di una generazione di marinai e ufficiali che si impegnarono allo spasimo. Una guerra dove all'improvvisazione e all'impreparazione che hanno contraddistinto l'impegno italiano, spesso si è posto rimedio col coraggio la determinazione, la disperata disponibilità al sacrificio. Un libro di grande successo con cui la Bietti, trentacinque anni fa, raccontò le emozioni di un'epoca sfortunata e oggi, con la sua ripubblicazione, riporta il lettore alle vicende che hanno segnato il nostro rapporto collettivo con concetti come "Patria" "Onore" "Servizio".

Di "Omega 9" (secondo premio "Bancarella" 1959) scrive Dino Buzzati sul "Corriere della Sera": in un paese dove l'amor di patria, l'eroismo in combattimento, l'onore e lo spirito militare sono in così vituperabile discredito un libro come Omega 9 ha saputo quasi di scandalo.

Aldo Pasetti, giornalista e scrittore, autore di diverse pubblicazioni, redattore, inviato speciale e collaboratore di alcuni fra i più importanti quotidiani e settimanali italiani. Per tre anni fu imbarcato sulle nostre unità in combattimento (per il suo sprezzante coraggioso comportamento fu decorato con medaglia di bronzo al V.M. e con Croce di guerra), continuando nel frattempo a proporre corrispondenze di grande successo che saranno poi nel dopoguerra la struttura del suo romanzo "Omega 9".

BIETTI
dal 1870



IL ROMANZO DI
UN'EPOCA

www.bietti.it

PER ORDINARE:
 c/c postale n. 43662037 presentato a
 Edizioni Bietti Soc. della Critica nel
 € 16,00 (compresa spese di spedizione).
 Tel. 050-265751

5. IN SPAGNA

Che cosa è andato a fare Togliatti in Spagna? Lo stesso Paolo Spriano da una risposta quasi imbarazzata: «Egli svolge il suo lavoro di consigliere politico presso il Pci spagnolo con grande discrezione. Purtroppo, si sa pochissimo di questo lavoro di Togliatti». L'unico documento che Spriano ha rintracciato negli archivi delle Botteghe Oscure è la lettera del 16 ottobre 1937 in relazione alla grottesca destituzione di Ilio Barontini da commissario della Brigata Garibaldi.

Il 24 settembre gli uomini erano concentrati in attesa di essere passati in rivista da Casado: pioveva a dirotto, Casado tardava e Barontini di fronte al malumore dei «garibaldini» di continuare ad aspettare sotto la pioggia li aveva lasciati rientrare in paese. Casado quando finalmente arriva non li trova per fare la scena di passarsi in rivista e chiede la punizione di Barontini. Di fronte allo sconcerto che il gesto di Casado provoca, Togliatti lo «spiega» al centro estero del Pci e agli altri dirigenti comunisti italiani in Spagna con l'argomento secondo cui bisognava dare un esempio di disciplina. La vicenda è rivelatrice del clima e delle «priorità» del vertice filosovietico in piena guerra civile grazie alla supervisione di Togliatti.

Aldo Agosti nella biografia del 1996 sembra sconcertato dal rilevare a sua volta che salvo quella lettera dell'ottobre 1937 al Centro estero del Partito «ivano si cercherebbero, nella ricca memorialistica dei combattenti antifascisti in Spagna, altre tracce della sua partecipazione a quella vera e propria epopea». Però Edoardo D'Onofrio, che era tra i più fedeli del leader del Pci e anche lui piuttosto

vago su quel che ha fatto Togliatti, — «Scrivete articoli, soprattava discorsi e prese di posizione — lascia intuire qualcosa: «Partecipava alle riunioni della commissione politico-militare del partito ed era collegato con gli specialisti sovietici in campo militare e politico nella Spagna. La politica del partito spagnolo deve a lui moltissimo. Egli non è mai apparso pubblicamente».

In effetti il primo a essere molto riservato sull'argomento è lo stesso Togliatti. Nell'autobiografia fatta redarre nel 1953 a Marcella e Maurizio Ferrara («Conversando con Togliatti») capitoli dedicati alla Spagna sono ricchi di considerazioni politiche, ma su cosa in concreto il leader del Pci abbia fatto non si trovano cenzi chiari. I pesanti giudizi sull'antifascismo non filosovietista essere fanno capire in che direzione si deve essere mosso sia pur operando nell'ombra.

Il principale atto che si verifica dopo il suo arrivo e di cui rivendica la paternità è infatti molto eloquente. Quando mette piede in Spagna — fa scrivere — trova «una situazione politicamente e anche militarmente inestabile» tra gli stessi comunisti: «Ogni gruppo aveva la tendenza a chiudersi in sé, a darsi una disciplina separata, a considerarsi legato solo dai vincoli col proprio partito e gli organi dirigenti di questo». «Togliatti la risolveva proponendo e ottenendo che la organizzazione fosse completamente unificata». Mette tutti nell'esercito spagnolo alle dirette dipendenze del Pci spagnolo che egli controlla su mandato di Stalin («Il segretario del Partito comunista spagnolo — annotano i Ferrara — il bravo José Díaz, era infatti caduto gravemente ammalato e il centro del partito aveva bisogno di un aiuto politico, che Togliatti poteva dare»).

Egli cioè è l'uomo mandato a rimettere ordine in seno ai comunisti e, quindi, al campo repubblicano. Secondo la sua versione gli anarchici a Barcellona erano «oscuramente favoriti dai fascisti», «l'a-turchismo catalano e levantino fu una palla da piombare ai piedi della Repubblica e della classe operaia; un ostacolo al riconoscimento rapido e concreto dei compiti del momento». Se nelle campagne la popolazione non è repubblicana è colpa loro «che per lunghi



anni avevano trascurato le rivendicazioni contadine». Sempre gli anarchici sono il primo pericolo tra il '36 e il '39 mentre «la vera originalità della rivoluzione spagnola» secondo Togliatti «sta nei capi dell'estrema ala marxista del movimento operaio» e cioè i comunisti e i socialisti filocomunisti.

Duro (e in questo contesto, come vedremo, inquietante) è il giudizio su Carlo Rosselli: «Non riesce a capire su quali posizioni avrebbe dovuto basarsi nel corso di questa guerra la classe operaia». La sua colpa è di non associarsi alla criminalizzazione degli anarchici: «L'anarchismo degli operai di Barcellona gli parve una cosa nuova, d'avvenire, incarnazione forse della "intesa" bizantina, che perseguiva sulla carta, tra le trasformazioni economiche socialiste e l'aspirazione vagamente libertaria dell'intellettuale incapace di liberarsi degli schemi filosofici e politici borghesi e piccolo borghesi. Curioso errore di giudizio e di prospettiva! L'anarchismo non era l'avvenire, infatti, ma il residuo di un passato di aberrazioni e di confusione, un vecchio peso morto del movimento operaio spagnolo, espressione delle profonde tare storiche». Nei ricordi di Togliatti è prioritario l'impegno per l'omogeneizzazione del campo repubblicano.

Stalin infatti lo invia nel luglio del 1937 dopo che i comunisti hanno sgomberato il campo dal governo del socialista. Largo Caballero (attaccato dallo stesso Pci dalle colonne di «Stato Operaio») fu rovesciato dai comunisti ai primi di maggio perché si rifiutava di sciogliere il Posn guidato da Andrés Nin, già espulso dall'Urss come trotzkista, e al suo posto misero il fidato ministro delle Finanze Juan Lopez Negrin.

Con il governo Negrin e l'arrivo di Togliatti inizia la fase di declino dell'antifascismo spagnolo e cioè la sua «bolscervizzazione». La preoccupazione di Stalin, che sembra prioritaria rispetto alla stessa sopravvivenza della Repubblica, è quella di evitare che in Europa possa sorgere un'esperienza di sinistra con un ruolo determinante di forze che per lui in quel momento sono l'avversario princi-

pale: i trotzkisti e i loro simpatizzanti o alleati come gli anarchici spagnoli. Significativa in proposito testimonianza come quella di George Orwell sulla sua partecipazione come volontario alla guerra civile in *Omaggio alla Catalogna*: «Alla fine giunsi a dubitare se, alla lunga, la politica comunista avesse per metà la vittoria».

Uno dei primi atti di Negrin è, il 15 giugno, la soppressione del Posn e l'assassinio di Nin. Seguitano le uccisioni degli anarchici anche italiani e di Camillo Berneri. I comunisti diffondono un testo intitolato appunto *Complotto dei trotzkisti spagnoli a favore di Franco*: «Documenti in possesso della polizia, insieme con la confessione completa di non meno di duecento persone arrestate, provano come ecc. ecc.». Sostengono cioè di avere prove e confessioni sui trotzkisti che radiotrasmettevano segreti militari al generale Franco e a Berlino!

È proprio in relazione a questa criminalizzazione del trotzkismo che appare allarmante la violenta campagna che il Pci scatenò, subito dopo l'arrivo di Togliatti in Spagna, fino a volontari di Giustizia e Libertà accusandoli di filotrotzkismo. Il fatto che i fratelli Rosselli siano stati appena assassinati nel giugno del '37 in Francia dal gruppo fascista della «Cagoule» per Togliatti non conta molto. Non va dimenticato che la colonna militare di Rosselli in Spagna agiva insieme a quella degli anarchici ed entrambe non volevano essere «inquadrate» agli ordini dei sovietici.

Il disprezzo di Togliatti per Rosselli è indicato in quanto si vede occhi la sua politica rappresentata «una atterramento del socialismo». Già nel 1931 parlando di Giustizia e Libertà aveva indicato l'obiettivo di «combattere senza pietà l'ideologia reazionaria dei capi». Li bollava come «ideologi reazionari» e «Rosselli è un ricco, legato oggettivamente e personalmente a sfere dirigenti capitalistiche». E così aveva catalogato Socialismo liberali edito nel 1930: «Il libro

di Rosselli si collega in modo diretto alla letteratura politica fascista». Per comprendere questa posizione del leader del Pci, va anche tenuto presente che sul piano ideologico il Tro-

gliatti degli anni Trenta è impegnato nello studiare operativamente all'identità nazionale e omogeneità dell'antifascismo: «La tradizione del Risorgimento vive nel fascismo. Mazzini se fosse vivo plaudirebbe alle dottrine corporative. La rivoluzione antifascista non potrà che essere una rivoluzione "contro il Risorgimento"».

La rivista del Pci «Stato Operaio» quindi nel suo numero di luglio-agosto in contemporanea con le reate di Negrin accusa i seguaci di Rosselli di sostenere posizioni pericolose, in quanto rappresentano «per così dire l'embrione, la fase iniziale del trotzkismo: «Spinte alle loro logiche conseguenze, esse, ripetiamo, portano inevitabilmente al trotzkismo». Basta pensare quali conclusioni sotto Stalin venivano tratte dalla Nkvd di fronte a chi era considerato «obiettivamente» con il nemico per comprendere il peso di questo «inevitabilmente». L'articolo pone cioè quello che Giustizia e Libertà nella sua replica definisce un «ultimatum». I comunisti vogliono lo scioglimento della sua colonna in quanto «scrive «Stato Operaio» - «Giustizia e Libertà è l'unico movimento antifascista organizzato il quale abbia voluto consciamente, ostinatamente rimanere estraneo, fino all'ultimo, fino ad oggi, al battaglione e alla brigata Garibaldi». Cosa assolutamente intollerabile dal momento che «nelle sue file si annidano alcuni trotzkisti notori» per cui ai pari dei trotzkisti «Giustizia e Libertà è essa pure ostile all'Unione Sovietica».

Nel settembre 1937 Togliatti sempre attraverso «Stato Operaio» addita i seguaci di Rosselli come in aperta collusione con i trotzkisti - ormai considerati e trattati come agenti del nemico - e quindi di rappresentare a loro volta un pericolo, una falla nello schieramento antifascista. L'accusa è chiara: «spunti di identità di Giustizia e Libertà con il trotzkismo». Quel che preoccupa «è la questione della lotta contro la provocazione e lo spionaggio, per difendere le nostre organizzazioni dall'azione delle spie e dei provocatori» e nei costellanti c'è troppa «leggerezza, superficialità, "liberalismo" verso queste questioni». Quali misure si pensa che possa aver adottato il plenipotenziario di Stalin di fronte a un'organizzazione «ostile all'Urss», che voleva mantenere la propria auto-

nomia militare e che egli considerava un covo di spie trotzkiste?

Ilossione allo svuotamento delle casse facendo pagare ogni rifornimento militare e iniziando poi l'appropriazione delle riserve d'oro della Banca di Stato (con l'argomento di metterle al sicuro in Urss). Stalin vuole che sul piano politico e quindi militare vi sia l'assoluta egemonia dei filosovietici. L'incarico di Stalin a Togliatti è di affiancare il Pci spagnolo e di sovrintendere a questa normalizzazione come suo «fiduciario».

Sotto Togliatti viene quindi condotta un'azione di intrappolamento filosovietico che colpisce alle spalle lo schieramento repubblicano e non provoca lo sfidamento. Nenni e Pacciardi già nel novembre del 1937 denunciano il fatto che questa azione di omogeneizzazione si traduce in indebolimento producendo reazioni negative sia tra gli spagnoli sia in campo internazionale per cui governo e opinione pubblica prendono le distanze dalla causa repubblicana. Dittimisce così anche il flusso dei volontari dall'estero e si determinano abbandoni clamorosi come quello di Pacciardi che si sente ormai costretto a lasciare la guida della sua colonna militare. Né da parte sovietica questa normalizzazione viene sostenuta con un maggior impegno di uomini. Stalin continua a fornire armi disgiungendo le casse e i suoi «comiglieri» dilagano nell'amministrazione del governo repubblicano, ma dal punto di vista dei volontari tra le migliaia di combattenti - secondo un censimento rilevato da Spriano - solo cinquantotto provengono dall'Urss.

Il crescere dell'egemonia comunista coincide con il declino militare. Come spiegarlo? Per i comunisti è semplice: ci sono infiltrati, traditori e provocatori. Quindi le parole d'ordine sotto Togliatti diventano «vigilanza rivoluzionaria» e «disciplina antitrotzkista». Il fatto che anche in Italia i comunisti non riescano a conseguire alcun risultato non dipende dalla linea politica, ma dal sabotaggio. Grieco, che pur è tra i più seleni apologeti di Stalin, viene messo sotto accusa per aver scritto una



l'ircocervo



volta «partito di Lenin» e non «partito di Lenin e di Stalin». Il Cc del Pci finisce sciolto da Togliatti (esempio del suo modo di «salvaguardare il gruppo dirigente del Pci») attraverso una delibera del Komintern

nel 1938 e sostituito con un comitato ristretto secondo il gradimento di Togliatti. È in questo quadro che il terrore stalinista si dispiega con un ruolo di primo piano di Palmiro Togliatti.

In ciò rientra il suo viaggio a Mosca il 16 agosto 1938 per la decisione del Komintern di sciogliere il Pci polacco e quindi procedere all'eliminazione fisica dei suoi dirigenti. Una simile strage non è spiegabile con la pura brutalità, ma con il calcolo politico di un progetto di spartizione territoriale con la Germania che non avrebbe potuto essere accettato da nessun comunista anche di sicura fede stalinista. Stalin passa dal disimpegno in Spagna al patto con Hitler che apre la strada al conflitto mondiale in soli quattro mesi.

Togliatti ha sempre cercato di tener segreta questa missione a Mosca. Quando nel 1964 Renato Miceli la rivelò e Lajolo gli portò in anteprima le bozze del libro che si era fatto dare dalla Rizzoli, Togliatti si giustificò come un qualsiasi gerarca socialista di ultimo rango: doveva obbedire, altrimenti sarebbe stato ucciso. Quel che va contestato è che questa autodifesa è stata tranquillamente accettata. In seno al partito comunista - a più di dieci anni dalla morte di Stalin - non una sola voce si levò di fronte a un simile orrore. Ci si preoccupò solo che si parlasse il meno possibile del libro di Miceli. Nonostante avesse avuto successo con due edizioni in pochi mesi, la terza edizione, già stampata, non venne distribuita nelle librerie.

Con la ritirata nel marzo del 1939 viene costituito a Parigi un Comitato per selezionare gli ospiti che potevano rifugiarsi in Urss. Lo presiede Togliatti. Per ognuno è redatta una scheda informativa. La maggior parte di loro nella «patria del socialismo» troverà la morte.

6. LA GUERRA

E' in Spagna che Togliatti ha assunto la dimensione di leader dei comunisti europei. Il suo nome in codice è «Madrid». Quando poco dopo si tratta di tener sotto controllo la reazione dei partiti comunisti europei di fronte al patto con Hitler, è ancora Togliatti a essere il fiduciario di Stalin. È in questa luce che va inteso come sia di nuovo mandato da Mosca a Parigi. Togliatti infatti rientra a Mosca a metà agosto, e relazione sui fatti di Spagna. Quindi, in agosto, è di nuovo a Parigi. Quelle settimane in cui è la prima volta a Mosca del patto Molotov-Ribbentrop sfiorano l'atmosfera kafkiana. Tutti si chiedono che cosa sia venuto a fare e lui risponde che è in attesa di istruzioni. A metà agosto quando interviene a una riunione - racconta Umberto Massella a Giorgio Bocca - è soprattutto per dire che bisogna «avere fiducia nell'Urss qualsiasi cosa accada». Dieci giorni dopo arriva finalmente la notizia dell'accordo tra Hitler e Stalin. Parigi è al centro della bufera che investe l'emigrazione antifascista che lì è principalmente concentrata dopo esser fuggita dall'Italia, dalla Germania e dalla Spagna. A loro volta i comunisti francesi si trovano di fronte a una dichiarazione di guerra contro Hitler che essi, dopo averla richiesta per anni, adesso non condividono più. Togliatti prende in mano la situazione e scrive la Dichiarazione del Pci del 25 agosto: piena approvazione del patto con Hitler e attacco alle democrazie occidentali. Chiude ogni discussione nel Pci. Terracini e la Ravera che contestano il patto mentre sono al confino a Ventotene vengono espulsi. Il futuro segretario della Cgil, Giuseppe Di Vittorio, che non si è mostrato abbastanza entusiasta di quella scelta sarà guardato con sospetto per anni anche nel pieno della lotta clandestina contro i nazisti.

Nel 1941 i capi comunisti italiani in una lettera a Mosca ricordano la gravità di quel suo atteggiamento di cautela di fronte all'alleanza con Hitler («Non pensiamo si possa passare sopra tanto fa-

cilmente su questioni così gravi»). Ma tra gli esuli è bufera. Se ogni critica al regime sovietico era stata tenuta in secondo piano in nome della priorità della lotta al fascismo, ora è la «Gottendamerung comunista». Da Paul Nizan ad Arthur Koestler è la rivolta contro un'egemonia subita apposta in nome dell'antifascismo. Manzenberg prende la sua rivincita, rompe definitivamente con il Komintern e sul suo giornale, «Die Zukunft», accusa Stalin: «Il traditore sei tu!». Nenni che, pur avendo duramente criticato i processi di Mosca, ha sempre sostenuto l'alleanza con i comunisti getta la spugna e si dimette da segretario del Pci. Togliatti indica al Pci una linea di non immediato schieramento, ma di contestazione della condotta della guerra dopo aver votato i crediti militari in Parlamento. Seguendo le direttive moscovite si preoccupa che i comunisti mantengano spazio di manovra senza essere travolti e messi fuori legge in Francia. Il Komintern infatti ufficialmente ancora non si schiera drasticamente. È solo con il discorso di Dimitroff per l'anniversario della presa del potere bolscevica che il 7 novembre il conflitto in corso viene liquidato come «guerra tra Stati imperialistici». Il segretario del Pci, Maurice Thorez, diserta e lancia l'appello ai suoi militanti a fare sugli stessi.

Ma proprio mentre è iniziato l'incendio dell'antifascismo la missione di Togliatti è interrotta. Il primo settembre è casualmente arrestato nel corso di una retata contro i comunisti stranieri che sono considerati dal governo anglo di una forza alleata con il nemico. Si trovava infatti insieme ad altri comunisti italiani con una carta di identità falsa in un'abitazione che anni prima era stata registrata come una sede del Pci. La storia del processo parigino è una vicenda che lo stesso Togliatti ha preferito tenere in ombra. «Non ve ne è mai parlato» - scrivono i Ferrera - «se non per allusione». È la prima volta che Togliatti consente di narrare i fatti per discusso. La versione del '53 è eroica. Gli agenti «sembravano fessennati e si congedarono con una brutalità inaudita». Togliatti e i suoi due compagni «furono a più riprese picchiati a sangue nel modo più insano». Vede la morte in faccia: «Tra poche ore sarete fucilati». E così concludono il racconto: «La sua salvezza anzi questa volta fu dovuta, in parte a una impre-

visa ed eccezionale trovata, in parte a un seguito improvvisabile di circostanze oggettive». Già nel 1973 il farlo Giulio Cresti che era stato suo stretto collaboratore in Spagna e in Francia, scriveva: «Per la liberazione di Togliatti nulla fu lasciato al caso». Parla quindi di «piano prestabilito» e accusa a «ingenti somme di denaro».

Poi negli anni Novanta Annie Kriegel ha avuto accesso agli archivi delle autorità parigine. Trattandosi di quel che egli stesso definisce nel libro dei Ferrera «uno degli episodi più gravi della vita di Togliatti», è il caso di chiarirlo e soprattutto di capire come ancora una volta, al pari della Spagna, quando si tratta di far luce su «momenti eroici» Togliatti e i suoi storici fanno sempre fatica a ricordarli.

Viene sostituito il difensore che aveva in comune con gli altri comunisti italiani e scende in campo solo per lui uno dei più influenti avvocati dell'alta società parigina, Pierre Lescovet, radicale filocomunista. Il processo è quindi spostato dal Tribunale civile a quello militare perché più manovrabile a livello politico e il capo d'imputazione ridimensionato. Il tutto con un giro di contatti manovrato per il Komintern dal cecoslovacco Eugène Fried che dal 1931 sovrintende per conto di Mosca la politica dei comunisti a Parigi facendosi chiamare Clément. A proteggere Togliatti interviene pertanto il ministro dei Lavori Pubblici, Anatole de Monzie, notoriamente influente negli ambienti giudiziari. È così che Togliatti (che per anni ha vissuto a Parigi ed è comparso in moltissime manifestazioni pubbliche seguite dalla polizia) non viene mai ufficialmente riconosciuto e riesce a celare la propria identità agli occhi delle autorità a ogni controllo di polizia e di magistratura per ben sei mesi dopo essere stato arrestato perché in possesso di documenti falsi. Questa «evasione» del «Machiavello del Komintern» è sabato e gli agenti che lo hanno in custodia (la famosa polizia della «brutalità inaudita»), in base agli accordi provi, indicano a Togliatti un albergo dove andare per il fat-



Ircocervo

si suoi ad «aspettare» che lo vengano poi a prendere il lunedì successivo.

Tornato così in libertà si impegna subito a dar direttive a sostegno della politica di Stalin di distinguere verso «i due blocchi imperialistici belligeranti» senza «considerare con simpatie il gruppo imperialista anglo-francese» e senza illudersi che la guerra in corso possa poi diventare «una guerra contro l'hitlerismo e per la libertà». Quindi, senza difficoltà nell'Europa in fiamme, passa da Parigi al Belgio all'Olanda e ad Amsterdam s'imbarca per l'Unione Sovietica. E da lì continua a mandare messaggi considerando la guerra europea un fatto interno al campo imperialista finché le divisioni tedesche non entrano in Urss. A quel punto si torna indietro di cinque anni e la sua parola d'ordine è nuovamente «creazione di un fronte unico di lotta dei popoli contro i briganti fascisti tedeschi e italiani».

Ma come non si è preoccupato della sorte dei comunisti italiani assassinati o mandati nei gulag, tanto meno Togliatti s'inquieta perché nei confronti dei prigionieri di guerra italiani i sovietici rispettino un minimo di umanità.

Di fronte alle notizie sui soldati italiani fatti morire in massa il rappresentante del Pci nel Komintern, Vincenzo Bianco, nel febbraio del 1943 si

appella alla sua autorità. Ma il rifiuto di Togliatti di intervenire non è certo dettato da pura pensosità: egli è convinto della giustezza e dell'utilità di lasciar morire in massa il più possibile gli italiani. Quando nel febbraio del 1992 una prima versione del testo delle lettere di Togliatti divenne nota, i post-comunisti sostennero che era un falso. In effetti rispetto all'originale – i comunisti italiani tra loro si scrivevano in russo – vi erano traduzioni non esatte (per esempio: «divino Hegel» al posto di «vechio Hegel»). Questa la traduzione esatta e non più controversa che – come si legge – non muta la sostanza: il rifiuto di intervenire per salvare la vita ai prigionieri e il considerare «pedagogico» lo sterminio: «Se un buon numero dei prigionieri morti in conseguenza delle dure condizioni di fatto, – scrive il 15 febbraio – non ci trovo assolutamente niente da dire. Anzi. E ti spiego il perché. ... Il fatto che per migliaia e migliaia di famiglie la guerra di Mussolini e soprattutto la spedizione contro la Russia, si concludano con una tragedia, con un lutto personale, è il migliore e il più efficace degli antidoti».

Va ricordato che di fronte a questa versione finale il segretario del Pci-Pds, Achille Occhetto, dichiarò che all'epoca una simile lettera l'avrebbe «sottoscritta» anche lui.

Il contributo storico maggiore di questo Diario riguarda infatti la fine stessa del Komintern e la non validità della tesi finora prevalente e cioè che venne sciolto nel 1943 al fine di rassicurare gli alleati democratici. Emerge invece in modo dettagliato e clamoroso da queste pagine come anche l'Internazionale Comunisti – al pari della prima e della seconda – franò di fronte all'esplosione della guerra, ma in seguito al patto Hitler-Stalin (che dà inizio alla spartizione della Polonia provocando la dichiarazione di guerra di Londra e Parigi) e alla crisi che conseguentemente si determina in seno ai vari partiti comunisti che Stalin considera il Komintern inutile e dannoso. Lo stesso presidente del Diario sono infatti quelle in cui sono ripetuti i discorsi – soprattutto non ufficiali – di Stalin. È proprio Stalin a delineare il futuro della «via italiana» allo stesso «eurocomunismo», ovvero a sostenere esplicitamente la prospettiva di vie nazionali e di raggruppamenti al massimo «regionale» indicando la necessità di occuparsi solo di problemi interni del singolo paese e di parlare il meno possibile dell'Unione Sovietica.

Dopo la disastrosa esperienza dell'appello del 1 maggio 1940 diffuso mentre i tedeschi – con l'assenso sovietico – avevano iniziato l'invasione di Belgio, Olanda e Lussemburgo, in occasione del successivo 1 maggio il Komintern è già ridotto al silenzio. Ormai per Stalin è solo un intralcio. Le trattative con Hitler – per esempio proprio sulla patria di Dimitrov, la Bulgaria – nel novembre 1940 ne sono un'evidente dimostrazione. Nel gennaio 1941 Dimitrov deve dare indicazioni al proprio partito su come negare che «l'entrata delle truppe tedesche sia stata concordata con l'Urss». Stalin alle due di notte del 13 gennaio 1941 gli telefona: «Il partito deve agire non come aiutante dell'Unione Sovietica, ma a proprio nome». Da parte sua Zdanov nel marzo successivo sbotta a proposito del ruolo del Komintern: «L'Unione Sovietica è qui, assolve al suo compito; ma dov'è la classe operaia dei paesi capitalistici?».

Il 20 aprile 1941 (quando è ancora in vigore l'alleanza con la Germania) Stalin già definisce la strategia post-Komintern con parole che saranno usate quasi tali e quali in occasione della destalinizzazione da Togliatti nel '56: «Bisognerebbe far diventare i partiti comunisti assolutamente autonomi, e non sezioni dell'Ic. Essi devono trasformarsi in partiti comunisti nazionali con diverse denominazioni. Il nome [comunista, ndr] non è importante... debbono basarsi su un'analisi marxista, ma non con lo sguardo rivolto a Mosca; che risolvano autonomamente i compiti concreti». E ancora: «Ora emergono in primo piano per ogni paese i compiti nazionali» e «l'Internazionale Comunisti è un elemento di disturbo». «L'appartenenza dei partiti comunisti al Komintern – prosegue Stalin – nelle condizioni attuali facilita le persecuzioni della borghesia contro di loro e il suo intento di isolamento dalle masse nel proprio paese e impedisce ai partiti comunisti di svilupparsi autonomamente e di adempiere ai propri compiti come partiti nazionali». È quindi ancora prima della rottura con Hitler e dell'ingresso nella coalizione antinazista che – il 21 aprile 1941 – Dimitrov convoca i segretari dei Pci francese e italiano, Thorez e Togliatti, con «come oggetto di discussione la questione della coesistenza dell'Internazionale Comunisti come istanza dirigente dei partiti comunisti nel breve periodo, dell'attribuzione della piena autonomia [sottolineato nel testo originale, ndr] ai singoli partiti comunisti, la loro trasformazione in autentici partiti nazionali dei comunisti di un dato paese, guidati da un programma comunista, ma capaci di risolvere i loro compiti alla propria maniera, in base alle condizioni del proprio paese, e capaci di assumersi le responsabilità delle proprie decisioni e dei propri atti». Due giorni dopo l'Urss firma il patto sovietico-giapponese.

Il 12 maggio 1941 Dimitrov è impegnato a delineare «le motivazioni della delibera sulla cessazione delle attività dell'Internazionale Comunisti»: «Bisogna sviluppare – scrive – l'idea di un sano nazionalismo... Nella fase di necessario che i partiti comunisti si

7. LA SVOLTA DI SALERNO

Il rientro di Togliatti in Italia significa la «svolta di Salerno» e cioè la caduta della pregiudiziale dell'uscita di scena del re e di Badoglio per dar vita a un governo con i partiti antifascisti riuniti nel Cln e generalmente tramandata come una dimostrazione di autonomia e di vocazione da statista per gli interessi nazionali.

Si è anche talvolta cercato di sostenere la «svolta» come segno di inizio di politica autonoma da Mosca collegandola con i quasi contemporanei scioglimento del Komintern nel maggio del 1943. In effetti lo scioglimento sembrò un atto di pura facciata verso gli alleati in quanto si trattò in pratica

di un semplice cambio di intestazione: tutto rimane come prima negli stessi uffici, con gli stessi uomini e con sempre Dimitrov responsabile. Cambiava l'intestazione: Dipartimento dell'Informazione internazionale del Cc del Pcus. Ma per ben comprendere non solo la matrice della «svolta di Salerno», ma più a fondo il processo di ricostituzione in Italia del movimento comunista va chiarito come Stalin vedeva il post-Komintern e il ruolo che in realtà aveva Togliatti alla vigilia del rientro in Italia. Una documentazione importante è quella che proviene proprio dai *Diari* tenuti dal 1934 al 1945 dallo stesso Dimitrov a Mosca.





«biennio nero»: «Il Komintern - scrive Dimitrov alla notizia dell'attacco tedesco - per il momento non deve intervenire pubblicamente. I partiti sviluppano sul posto un movimento in difesa dell'Urss», ma «non porre la questione della rivoluzione socialista».

D'altra parte, per quanto concerne la storiografia sul Pci, dalla documentazione emerge il ruolo assolutamente fittizio, ma anche meramente esecutivo e del tutto secondario svolto da Palmiro Togliatti. Egli nel dopoguerra amò sempre dipingersi invece come una personalità di grandissimo rilievo del comunismo mondiale, ma in realtà osserviamo che il suo unico momento di gloria fu la missione in Spagna in mezzo ai «consiglieri» militari sovietici e che il suo comportamento non lasciò un segno positivo non solo agli occhi degli antifrancoisti non comunisti, ma degli stessi capi comunisti. È da lì, infatti, che seguivano la sua discesa. In particolare dopo la rottura tra Stalin e Hitler con l'arrivo a Mosca del segretario del Pci spagnolo, José Diaz. Togliatti finisce sotto accusa e pesi in disgrazia. «Diaz - annota Dimitrov il 12 luglio 1941 - ha fatto sapere tramite Stella [cioè Stella Blagoeva] che non ha fiducia in Ercoli». Averne parlato proprio con la Blagoeva non è casuale in quanto era stata proprio lei a stendere per la sezione Quadri del Komintern già all'indomani del suo rientro dalla Francia e dopo la fine della missione spagnola, nel settembre del 1940, quella «nota biografica» sul capo del Pci che poteva essere utilizzata nel caso in cui Stalin avesse voluto liquidarlo. In essa erano raccolte infatti le dichiarazioni della vedova e della cognata di Togliatti

secondo le quali Togliatti era stato «scortetto ed ambiguo» verso Gramsci in riferimento soprattutto all'atteggiamento negativo assunto di fronte ai possibili tentativi di liberazione e di scambio (come quello patrocinato dal Vaticano attraverso Eugenio Pacelli, nunzio a Berlino).

Pochi giorni dopo, il 19 luglio, si svolge al Komintern la riunione sul caso Togliatti: «Diaz dà voti. Esprime sfiducia politica in Ercoli. Basa i suoi sospetti sul suo lavoro e la sua condotta in Spagna». Colpisce come a schierarsi contro Togliatti sia stata proprio la mitica «Pasionaria», Dolores Ibarruri (segretario del Pce dopo Diaz fino al 1960), presentata sempre a fianco di Togliatti nella storiografia e nella propaganda sulla Spagna. «Anche Dolores - riferisce il Diario - dichiara di non avere piena fiducia in Ercoli. Sente in lui qualcosa di estraneo, di non nostro, anche se non può dare a questo un fondamento concreto». È a questo punto che Dimitrov tira fuori il dossier della Blagoeva: «In precedenza un segnale in questo senso anche da parte della famiglia di Gramsci». Il vertice si conclude quindi con la decisione di emarginare il leader del Pci: «Siamo rimasti d'accordo di utilizzare Ercoli per il momento soltanto nel settore della radio e di altra propaganda, ma di non renderlo partecipe di questioni strettamente segrete». E così fu. Togliatti animerà le trasmissioni in italiano, ma non metterà piede al Cremlino fino alla famosa notte tra il 3 e il 4 marzo 1944, quando Stalin lo convocò alla vigilia della partenza per l'Italia per impartirgli la linea da seguire già concordata tra il governo sovietico e Badoglio.

In realtà il leader del Pci aveva in mente ben altra politica e ci vollero sette mesi prima che Stalin lo lasciasse partire da Mosca. Togliatti sin dall'indomani della caduta di Mussolini, il 27 luglio 1943, chiede a Dimitrov l'autorizzazione a rientrare. Non ricevendo risposta insiste ancora il 30 luglio con una lettera in cui definisce la linea politica che intende seguire. È l'eposito della «svolta». I primi due punti sono «a) abdicazione del re; b) sospensione delle prerogative della casa reale». Ma Stalin lo tiene fermo. Dopo l'8 settembre Togliatti riprende a insistere per essere mandato in Italia il 24 settembre.

Non ottenendo risultato, il 14 ottobre con una lunga lettera ripropone l'argenza di un suo rientro proprio per avvisare una guida più sicura del Pci che potrebbe essere sottoposto a pericolose pressioni: «La mia opinione è che oggi per il nostro partito è molto difficile, se Badoglio lo invita a occupare qualche posto ufficiale, non accettare questo invito». Ma ancora senza risultato.

Intanto dai microfoni di Radio Milano Libertà - l'emittente in lingua italiana del Komintern nata a Mosca nel luglio del '41 dopo l'entrata dei carri armati tedeschi in Ussr - Togliatti (fingendosi Mario Corra) continua la campagna per la rapida sostituzione di Badoglio. Quando il 19 ottobre il conte Carlo Sforza giunge a Bari, il 24 ottobre Togliatti lo indica come la personalità adatta per una «rapida soluzione del problema del governo»: «Il popolo italiano gli dà un mandato preciso: quello di mettersi alla testa della lotta per la restaurazione di tutte le nostre libertà».

Proprio sulla base di un'imminente sostituzione del governo Badoglio si rivolge quindi a Manuil'skij che affianca Dimitrov il 28 ottobre e il 2 novembre e scrive anche a Dimitrov lo stesso 2 novembre. Ma sempre inutilmente.

Intanto continua a inviare via radio indicazioni di voto a oltranza nei confronti di qualsiasi rapporto con Vittorio Emanuele. Ancora il 5 novembre 1943 tonde: «Il re Vittorio Emanuele ha sulla coscienza atti che rendono inammissibile la sua permanenza a capo di uno Stato governato in modo democratico... Un uomo che non può pretendere la fiducia né politica né personale di nessun partito. Ci vuol poco a capirlo... La sfiducia è il voto contro Vittorio Emanuele e tutti gli altri adulti dell'attuale dinastia sono dunque legittimi». Lancia aperta la porta solo a una reggenza formale del nipotino di sei anni prima che la futura Costituente si pronuncerà definitivamente.

In gennaio l'idea di far tornare

Togliatti viene finalmente presa in considerazione. Gli americani sbarcano ad Anzio e sembra quindi imminente la liberazione di Roma. E Togliatti da Radio Milano il 10 gennaio 1944, improvvisamente possibilista ma non di sua iniziativa, riporta una dichiarazione di Eugenio Reale che è il rappresentante comunista a Napoli in stretto contatto con la delegazione sovietica: «Noi tolleremo il re sino a che la guerra sia finita! Dopo deciderà il popolo».

Togliatti nel dopoguerra amò sempre dipingersi come una personalità di grandissimo rilievo del comunismo mondiale, ma in realtà osserviamo che il suo unico momento di gloria fu la missione in Spagna in mezzo ai «consiglieri» militari sovietici

Che cosa sta succedendo? Il 6 dicembre c'è stato un incontro tra il rappresentante di Badoglio Renato Prunas e il viceministro degli esteri sovietico, l'ex pubblico ministero del Grande Terrore, Andrei Vyshinskij, che è in quel momento il delegato presso l'Advisor Council for Italy. Dopo altri contatti con i sovietici Prunas stende un appunto riservato per Badoglio il 20 dicembre valutando positivamente l'arrivo di nuovi dirigenti del Pci dalla Russia.

Il 12 gennaio del 1944 Prunas nella sua informativa a Badoglio torna sull'argomento sottolineando che Vyshinskij gli ha garantito che «vi sono nella capitale sovietica alcuni comunisti italiani intelligenti e competenti» in grado quindi di far cambiare la posizione presa dal Pci in Italia insieme agli altri partiti antifascisti contro Badoglio e il re.

Ma al vertice del Komintern evidentemente non sono coinvolti nella trattativa diplomatica e infatti lo stesso Togliatti finora ha solo registrato le parole di Reale che in Italia si muove in diretto contatto con la diplomazia sovietica. La linea da seguire - scrive il 24 gennaio 1944 Dimitrov a Molotov, ministro degli Esteri - è quella secondo cui «i comunisti non devono partecipare all'attuale governo Badoglio». Al massimo «i comunisti possono accordarsi per una reggenza provvisoria di Badoglio» in quanto per prima cosa devono ottenere «l'immediata abdicazione del re, intorno al quale si raccogliono



i reazionari», mentre per quanto riguarda il governo esso deve essere espressione del «fronte nazionale antifascista, con a capo eventualmente il conte Sforza».

Stalin non ha progetti di grande ambizione per l'Italia, gli serve però che i comunisti al di là della linea tracciata a Yalta abbiamo un certo peso nel governo per favorire al massimo il suo piano di stabilizzazione nei Balcani

Dimitrov tiene conto che tra pochi giorni si svolgerà a Bari il Congresso del Cln che ratificherà in modo solenne la posizione sostenuta da Croce e Sforza circa la pregiudiziale anti-Savoia e anti-Badoglio da parte di tutti i partiti antifascisti, monarchici compresi.

Togliatti segue diligentemente il suo diretto superiore Dimitrov e quindi cerca nuova-

mente di avere il via libera per il rientro in Italia stendendo il 1 marzo 1944 un documento *Sui compiti attuali dei comunisti italiani* che rispetta fedelmente le idee di Dimitrov: «l'abdicazione del re, in quanto complice nella creazione del regime fascista e in tutti i crimini di Mussolini» e «una saggia temperanza del maresciallo Badoglio». Punto fermo è che i comunisti «rifiutano di partecipare all'attuale governo Badoglio» e debbono invece puntare a un nuovo governo «che può essere guidato dal conte Sforza».

Ma Stalin la pensa diversamente.

Ancora agli inizi di marzo Roosevelt e De Gaulle si dichiarano decisamente contro Badoglio e premurosi per l'abdicazione. Togliatti invece tenterà sempre - ancora nella «lezione» al Teatro Aliberti a Torino nel giugno del '60 sulla «svolta di Salerno» - di giustificarsi inventando che gli americani volevano a tutti i costi il re. Churchill è solo a difendere il re e Badoglio mentre, anche se lo sbacco ad Anzio si è «annentato», di fatto è ormai iniziato il conto alla rovescia per l'arrivo degli americani a Roma.

È in questa situazione che matura l'idea di Stalin rivolta a strappare ai traballanti Badoglio e Savoia l'accordo di un riconoscimento da parte dell'Urss con un rapporto preferenziale con il Pci. E

ciò non ha progetti di grande ambizione per l'Italia, gli serve però che i comunisti al di là della linea tracciata a Yalta abbiano un certo peso nel governo per favorire al massimo il suo piano di stabilizzazione nei Balcani: dall'espansione di Tito sui territori italiani alla realizzazione di governi satelliti in Ungheria, Romania e Bulgaria. In tal senso imparecchie direttive in parallelo a Thozet a favore di De Gaulle e a Togliatti a favore del re e di Badoglio, in entrambi i casi senza alcun progetto rivoluzionario. Convoca quindi, presente Molotov, Togliatti nella notte tra il 3 e il 4 marzo e gli comunica la «svolta»: deve andare in Italia e accordarsi con il re e Badoglio. È significativo che Togliatti nella biografia dei Ferrarini cerchi di cancellare ogni possibile traccia in proposito facendo scrivere che parlò da Mosca in febbraio. Ancora nel giugno 1951 in un articolo sul «Porto» («I comunisti e la monarchia») Togliatti insisteva nell'anticipare la data della sua partenza da Mosca e nel negare qualsiasi influenza sovietica nella «svolta di Salerno» annunciata il primo aprile: «Io giunsi a Napoli... il 26 e 27 marzo 1944. Ero partito da Mosca almeno un mese e mezzo prima... Né alla mia partenza da Mosca, né durante tutto il viaggio ebbi il più lontano sentore del riconoscimento del governo italiano da parte di quello sovietico». Una falsità molto significativa alla luce della documentazione poi emersa.

Quindi il 4 marzo i sovietici informano Badoglio che sono pronti a riconoscere il suo governo. Harold Mac Millan, appreso che Stalin sta trattando con Badoglio, nella sua *Nota sulla situazione italiana* del 10 marzo scrive: «L'azione sovietica intrapresa dal governo sovietico ha sicuramente accresciuto le difficoltà che abbiamo in Italia. E se per il momento quell'azione sembra rafforzare il potere del re e di Badoglio».



deglio, sta di fatto che è stata indebolita la coesione della Giunta» (cletta dal Congresso del Cln). Il riconoscimento ufficiale è annunciato il 14 e Stalin manda finalmente Togliatti in Italia.

In meno di un mese, dopo l'arrivo di Togliatti, l'intero Cln rovescia la propria posizione. Il congresso di Bari del Cln dell'Italia liberata (26-29 gennaio 1944) aveva deliberato la costituzione di una Giunta esecutiva permanente con tutti i partiti antifascisti per predisporre le misure relative all'abdicazione del re e la formazione di un governo senza Badoglio.

La giunta cominciò a operare in tal senso dal 1 febbraio fino all'arrivo di Togliatti nella riunione del 3 aprile dove esplose il conflitto tra comunisti e azionisti. Mancando Croce e Sforza, la giunta si aggiornava a casa di Croce il 6 aprile con la partecipazione anche di Sforza dove ancora Croce, Sforza, Lizzardi e l'azionista Calace sono per l'abdicazione di Vittorio Emanuele, mentre liberali e democristiani si spostano verso Togliatti. Togliatti finisce per prevalere dopo un'agitata riunione il 15 aprile che segna anche la fine dell'attività della Giunta. Si rianima ancora una volta il 19 e poi, dal 21 aprile, il leader del Pci è ministro di Badoglio con Croce, Sforza, i socialisti e gli azionisti.

E sin dall'inizio ci vari una «doppiezza» nell'Esco che tenta a chiamarsi Togliatti. Nel Pci si chiede ogni dialettica interna che proprio in quel periodo era stata molto vivace nel gruppo dirigente. Con il suo arrivo - ricorda Amendola - «è la fine di un regime di più libera discussione». Quindi promuovere e si circonda proprio di chi aveva maggiormente avversato l'accordo con il re e Badoglio: Longo, Secchia e Scoccimanno. «Scoccimanno», che, alla notizia della «svolta» attraverso un messaggio cifrato per radio, era sbottato con Amendola: «Questa politica la farete voi» - viene nominato da Togliatti suo vicesegretario.

La «svolta di Salerno» era stata così notificata il 2 aprile via etere al gruppo dirigente del Pci in Italia: «Madrid ci consiglia svolta partecipazionista. Tenetene conto intendendovi con Pietro. Firmato Gegè». Madrid è Togliatti, Pietro è Nenni e Gegè è Reale.

8. LA MORTE DI MUSSOLINI

L'uccisione di Mussolini non fu una decisione d'impeto né un'azione di guerra partigiana. Fu una scelta politica a freddo del vertice del Pci. Essa è rimasta una pagina per vari aspetti ancora oscura. La stessa ricostruzione che si presenta più ufficiale, e cioè quella di chi ne ha avuto la massima responsabilità, vede il Pci-Pds frenare versioni non univoche. Non ultime ci sono le ricostruzioni di De Felice circa il ruolo degli agenti inglesi affinché Mussolini non venisse consegnato agli americani.

Mussolini è stato ucciso non per caso, né perché faceva paura da vivo. Come scrive De Felice «Mussolini morì il 25 luglio», ma la sua eliminazione immediata era un fatto inevitabile e necessario se si voleva salvare la monarchia o comunque non fare dipendere le sorti secondo tempi e modi che venivano tolti di mano al Pci.

Era noto che il «processo» a Mussolini da fare insieme a Hitler era già stato deciso dagli Alleati sin dal 1942. In quel momento il progetto della fucina Norimberga riguardava non solo i tedeschi, ma anche gli italiani: sul non uccidere Mussolini le disposizioni degli Alleati erano chiare e lo stesso vertice del Cln dell'Italia si era impegnato in tal senso.

Ma come poteva essere processato Mussolini senza coinvolgere il re? Di cosa poteva essere incolpato Mussolini di cui non fosse responsabile anche il Savoia? Nella stessa guerra le responsabilità potevano essere persino peggiori. Non solo Vittorio Emanuele era il firmatario della dichiarazione di guerra, ma fu lui in prima persona a respingere le tesi di Grandi e degli altri copiatori che avevano messo in minoranza Mussolini il 25 luglio e puntavano al «rovesciamento di fronte» immediato.

Se nel radiomessaggio del 10 settembre 1943 Togliatti parla di «giudizio ed esecuzione di Musso-

l'ircocervo

lini», con l'esplosione implica comunque il momento dell'«giudizio» - sia pur sommario - e non un mero ordine di esecuzione come fu.

Inoltre in simile sorte erano accomunati persino Grandi e Bottai (a cui si deve la caduta del Duce) e comunque chi, dichiarava Togliatti, doveva avvenire insieme a una «separazione radicale dell'esercizio e dell'apparato dello Stato» sulla cui «radicalità» il comportamento di Togliatti fu alla prova dei fatti ben meno drastico e molto discrezionale.

Ma anche dopo quel messaggio gli Alleati, ancora nell'ottobre del '43, avevano comunque ribadito la volontà di una «punizione per via giudiziaria» dei capi avversari e Stalin aveva già iniziato, a modo suo, i processi per crimini di guerra (nel dicembre del '43 c'è il «processo Charkov» a tre soldati tedeschi fatti prigionieri a Stalingrado per l'uso di camere a gas mobili contro civili e quindi condannati e impiccati).

Per valutare come si è arrivati all'uccisione di Mussolini è da tener presente il «quadro politico» del momento. Il governo in carica era il secondo governo Bonomi che è il più ortodosso rispecchiamento della «svolta di Salerno»: il Savoia (Umberto) è di nuovo riconosciuto come massima autorità istituzionale (è a lui che Bonomi ha rimesso il proprio mandato ricevendo il nuovo incarico, mentre la prima volta lo aveva avuto dal Cln rifiutando la legittimazione dal re), socialisti e azionisti (a differenza del governo Badoglio) non ne fanno parte; Togliatti è vicepresidente del consiglio, mentre Scoccimarro è stato allontanato dall'Alto Commissariato per l'operazione (che passa alle dipendenze dello stesso Bonomi) e messo a capo di un ministero per l'Italia Occupata istituito per l'occasione e senza nulla occupi. Tra gli Alleati c'è diversificazione: gli inglesi appoggiano, mentre gli Stati Uniti diffidano. Una differenza che viene chiaramente alla luce con l'esclusione dell'Italia - per volontà americana - dalla Conferenza di San Francisco per la ricostituzione delle Nazioni Unite e con Churchill che invia un messaggio a Bonomi per assicurargli un favorevole intervento della Gran Bretagna.



È così che grazie a una «seconda Salerno», rappresentata appunto da quest'ultimo governo Bonomi, Togliatti ha fatto sì che nel momento in cui si arriva alla Liberazione, il 25 aprile, i comunisti sono gli unici, nell'ambito del Comitato insurrezionale antifascista in cui sono presenti insieme ai socialisti e agli azionisti, ad avere anche una rappresentanza istituzionale ed essere interlocutori ufficiali degli Alleati con i conseguenti rapporti privilegiati.

È strano che nei verbali delle riunioni del Consiglio dei ministri che si svolsero tra la fine di aprile e i primi di maggio non compaia alcun riferimento a Mussolini. Difficile pensare che nessuno ne abbia parlato. Evidentemente se ne è parlato, lo si è fatto in termini che si è preferito non verbalizzare. L'unica cosa certa è che il giorno dell'arresto di Mussolini, il 27 aprile, i comunisti promossero un «giro di vite» in seno alla Resistenza sostituendo il moderato e «indipendente» Alfredo Pizzorni con il socialista Morandi come Presidente del Cln dell'Alta Italia (Pizzorni sarà quindi cancellato dalla stessa storia della Resistenza e nessuno ne parlerà più per decenni).

Come arriva la notizia dell'arresto di Mussolini, gli americani si preoccupano di recapitare immediatamente un telegramma fatto firmare anche agli inglesi in cui chiedono in modo perentorio la consegna di Mussolini. Che anche il vertice del Cln a Milano fosse d'accordo è testimoniato in particolare dal fatto che Calerna, nell'incontro in Arcivescovado il 25 aprile, aveva ribadito a Mussolini che - per il mandato che aveva - la sola garanzia che il Cln gli assicurava era «un regolare processo» (e Riccardo Lombardi che gli era a fianco mormorò: «la fondo mi fa una grande commo-»).

Il Pci invece appena cattura Mussolini - questa la versione di Valiani - con rapida comunicazione telefonica senza perdere tempo in riunioni feriali fa deliberare l'immediata esecuzione. Secondo Pisano invece la «sentenza» fu stesa dal Cln a cose fatte. Può darsi che abbiano ragione entrambi, in quanto Valiani non si riferisce al Cln, ma al Comitato insurrezionale di cui faceva parte con Sereni e Pertini per il Pci.

La sostanza non cambia: l'uccisione di Mussolini videva di nuovo l'operato solidarista della triade di Salerno: Savoia, inglesi e Togliatti.

De Felice insiste sul ruolo inglese per far scoppiare il carteggio Churchill-Mussolini, altri mi Savoia in relazione a un dossier compromettente su Umberto. Di certo c'è stata una divergenza di agende tra inglesi e americani e il compiacimento britannico verso il comportamento dei partigiani è stato di recente ulteriormente confermato dalla pubblicazione del telegramma di Mac Millan, presidente della Commissione alleata, al governo di Londra circa l'avvenuta consegna agli inglesi nei giorni successivi di «una valigetta contenente alcuni documenti presi a Mussolini dai partigiani italiani». È stata infatti rintracciata dallo storico Richard Lamb la documentazione che specifica il contenuto della «valigetta»: «Si tratta - scrive Lamb - di ben trentasette faldoni di documenti a partire dall'entrata in guerra e l'attacco alla Grecia» (guidato per l'appunto da Badoglio) «in gran parte autografati dal re Vittorio Emanuele e da Mussolini».

Sempre Lamb nel suo libro *La guerra in Italia* aveva scritto: «Al momento della cattura Mussolini aveva con sé certi documenti che contava di usare a propria discrezione in un eventuale processo per crimini di guerra».

È quindi evidente: 1. che Mussolini intendeva difendersi coinvolgendo il re; 2. che i partigiani che avevano «gestito» Mussolini (cioè il Pci) pensavano di far cosa gradita soprattutto a Churchill consegnando (e facendo sparire) in mano inglese tutta quella documentazione.

Perciò il Pci oltre a sopperire Mussolini ha sottratto agli occhi degli italiani «ben trentasette faldoni»? E cioè documenti che, a cominciare dal fatto che Mussolini si portava con sé, erano sicuramente importanti per accertare fatti e responsabilità che riguardano un capitolo della storia d'Italia? Finiscono in mano inglese a caso tramite tre sprovveduti?

Era ben noto che una delle prime preoccupazioni di Truman, appena succeduto a Roosevelt scomparso il 12 aprile (con un immediato peggioramento nel rapporto Usa-Urss), fu l'avvio delle procedure necessarie per «un giudizio rapido e si-

curo» di Hitler e Mussolini. Se Mussolini non fosse stato immediatamente ucciso, avrebbe dovuto essere consegnato agli Alleati nelle ore successive. Levare senza indugi dalla scena Mussolini era assolutamente necessario per tener fuori l'Italia dal «processo» internazionale. Ciò consentiva al Pci di assumere e mantenere un ruolo di *dominus* nella gestione sia della questione istituzionale sia dell'operazione.

In particolare l'operazione, secondo le premesse della «svolta di Salerno», richiedeva un ampio margine di manovra e di discrezionalità. Non fu una «barletta». Semmai fu una «stragica barletta» nel senso che gli atti di ingiustizia inculcane furono direttamente proporzionali ai miracolosi salvataggi. D'accordo in Consiglio dei ministri sulla decisione di mantenere segreto l'elenco dei collaboratori dell'Ova, il segretario del Pci si riservò in seguito di esercitare - in modo anche visibilmente ricattatorio - il potere di emarginare o cooptare le varie personalità compromesse a cominciare dal mondo accademico. Fu lui a proteggere, per esempio, Marchesi, sostenendo che era rimasto al suo posto con i fascisti a Padova con il suo permesso. L'accademico che aveva giurato fedeltà a Mussolini nel 1931 e poi ancora nel 1956 fu uno dei suoi fedelissimi persino nella contestazione del rapporto Kravcov.

Non fu quindi una «barletta», ma una «linea politica» che dovendo «assolvere» i Savoia si concentrò essenzialmente sulla fase «repubblicana» del fascismo contestando il «collaborazionismo». In tal senso si era già mosso la settimana precedente (nella seduta del 22 aprile) il governo Bonomi-Togliatti approvando il Ddl 142 finalizzato appunto, come ha evidenziato Roy Palmer Donnelly nel suo *Processo ai fascisti*, «a dimenticare quanto successo durante il Ventennio e a sottolineare invece i crimini commessi durante la Repubblica di Salò».

È così che di fatto l'Italia celebrò a piazzale Loreto una sbrigativa Norimberga. A sostegno di questa tesi c'è il ritrovamento avvenuto nel 1997 negli archivi di Mosca da parte

Di fatto l'Italia celebrò a piazzale Loreto una sbrigativa Norimberga

l'ircocervo



di Aga Rossi e Zaslavsky del rapporto fatto da Togliatti a Stalin sulla fine di Mussolini. Il documento conferma che l'ordine di scorderlo fu impartito da Luigi Longo il 27 aprile appunto per evitare che gli americani lo processassero. I comunisti agirono nonostante l'opposizione di altri esponenti del Cln e in particolare di Ferruccio Parri, leader del Partito d'Azione. Togliatti racconta a Stalin che

l'esecuzione avvenne *in extremis* appena due ore prima dell'arrivo dell'ufficiale americano incaricato di prendere in consegna Mussolini.

A ciò va aggiunto - e non è secondario - che l'eliminazione fisica di Mussolini consentiva di mettere le mani sull'«oro di Dongo» senza doverne rendere conto a nessuno.

Il «tesoro» di Mussolini finì così (prevalentemente) al Pci e Togliatti incaricò l'avvocato Renato Cigarini, ex legionario di Fiume e poi mazzinista-cialista presso la Sacra Rota, di riciclare presso le Banche svizzere. Questa è la sua rendicontazione a Caprazza: «Più di un miliardo di lire. Più di 150 mila franchi svizzeri. 16 milioni di franchi france-

si. 66.000 dollari. 2.000 sterline. 10.000 pesetas. Più di 100 chili d'oro. 40 chili d'argenteria. Più di 4.000 monete d'oro. 3 milioni con brillanti di 20, 12 e 8 grani, un portagioiello d'oro massiccio del peso di 300 grani, perle e orologi Rolex d'oro». E aggiunge: «Le banche non vanno tanto per il sottile e ripongono in capaci cassetti... e fanno fruttare i depositi».

È indubbio che il Pci ha fatto irruzione nella vita pubblica italiana come la forza politica vistosamente più forte, in grado di mantenere un apparato di massa, organismi collaterali e affrontata una serie di campagne elettorali senza alcun problema finanziario. È significativo in proposito che proprio nel corso di una riunione della Direzione dedicata alla prima campagna elettorale (con cui si elessero i consigli comunali in tutta Italia tra il 10 marzo e il 7 aprile 1946) che dette un risultato deludente Togliatti nella valutazione critica mette in evidenza il fatto che si è dato troppo nell'occhio sulla grande disponibilità finanziaria, «il fatto di spendere troppi soldi; ciò dà modo agli altri di dire: dove prendete tanti soldi? Noi ci presentiamo come i ricchi in una società di poveri».

Le intrusioni che Togliatti impartisce a Vincenzo Bianco il 19 ottobre 1944 sono nettamente rivolte a imporre agli italiani gli interessi della Jugoslavia «In tutti i modi dobbiamo favorire l'occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito. Questo significa che in questa regione non vi sarà né una occupazione inglese, né una restaurazione dell'amministrazione reazionaria italiana, cioè si creerà una situazione profondamente diversa da quella che esiste nella parte liberata dell'Italia... Questa direttiva vale anche e soprattutto per la città di Trieste. Quindi il Pci emanava una circolare alle divisioni gariboldine e alle organizzazioni di partito friulane in cui così motivava il sostegno alle richieste jugoslave: «Trieste, come tutti gli italiani veramente democratici ed antifascisti, avranno un miglior avvenire in un paese dove il popolo è padrone dei propri destini, che non in Italia occupata dai nostri alleati anglo-americani. Trieste sarà amministrata dalla maggioranza italiana, in perfetta unione con il popolo fratello sloveno». Il primo maggio 1945 Tito occupa Trieste e Togliatti esorta «ad accogliere le truppe di Tito come truppe liberatrici». Fu proprio la reazione anglo-americana che Tito si rifiutò.

Nel luglio del '46, quando De Gasperi va a Parigi per la Conferenza di Pace, il segretario del Pci si reca nella capitale francese senza alcuna veste istituzionale per tallonarlo personalmente. Incontra i comunisti francesi che sono al governo e soprattutto si tiene in contatto con Molotov che rappresenta l'Urss. Quando De Gasperi chiede il rinvio della discussione su Trieste lo fa attaccare dalla stampa comunista. Al ritorno De Gasperi però rianima il Consiglio dei ministri e i comunisti si piegano a votare un documento di approvazione del suo operato a Parigi. Togliatti decide quindi di muoversi direttamente lui per risolvere il contenzioso, ma sarà un clamoroso insuccesso perché apparirà non il rappresentante degli interessi italiani, ma il portavoce delle mire ansiosomiche del governo jugoslavo. Infatti per il Pci Trieste italiana significa - afferma Togliatti al Cc del settembre '46 - la sua trasformazione in una base militare antioviatica: «Non possiamo ammettere il possesso di Trieste da parte del blocco imperialistico angloamericano pre-

che essa diventerebbe una posizione chiave in Europa nelle mani di questo blocco... La strada per evitare ciò è una sola: quella dell'accordo con la Nazione Slava, col governo della Jugoslavia».

All'inizio di ottobre va a Belgrado per incontrare con grande solennità Tito. Si sente di fare prova agli italiani della sua dimensione di statista. È infatti la vigilia delle elezioni amministrative. Al ritorno fa sua la proposta di Tito: Trieste può appartenere all'Italia solo se in regime di «stato autonomo» e in cambio di Gorizia, «città che - precisa Togliatti - anche secondo i dati del nostro ministro degli Esteri, è in prevalenza slava». Commento di Nenni: «Tito rinuncia a ciò che non ha e ci chiede ciò che abbiamo». L'iniziativa di Togliatti è sommersa dalle critiche e De Gasperi il 7 novembre (anniversario della presa del Palazzo d'Inverno) rianima il governo e fa votare ai ministri comunisti la bocciatura della proposta. Il Pci assumerà un atteggiamento autonomo rispetto alle pretese jugoslave e riconoscerà l'italianità di Trieste solo all'inizio del 1948 dopo la rottura tra Tito e Stalin. La risoluzione del Cominform che accusa Tito di bucharinismo e zhdovismo fu fatta stendere proprio a Togliatti che Zhdovskij definì in quell'occasione con sarcasmo «il più fine giurista del nostro Cominform».

L'influenza jugoslava in tutto il periodo «governativo» del Pci non fu del resto solo limitata alla questione di Trieste; è il modo in cui Tito era riuscito a conquistare il potere a rappresentare una «vita». All'epoca la frase ricorrente nelle conversazioni interne al vertice del Pci era che «gli altri partiti non contano nulla». «Era una linea - osserva Amendola - che si muoveva nella direzione indicata dagli jugoslavi. E l'esempio jugoslavo era molto ricorrente di discussione tra noi». «La «doppiezza», di cui tanto si è parlato - osserva ancora Amendola a proposito del Pci di quegli anni - non è stata un'invenzione tattica di Togliatti, ma il risultato della sovrapposizione, non criticamente meditata, della linea di unità nazionale sulla vecchia visione di un'azione diretta per l'instaurazione della dittatura del proletariato».



9. LA CESSIONE DEI TERRITORI ITALIANI ALLA JUGOSLAVIA

Nell'ottobre del 1944 Togliatti incontra una delegazione di jugoslavi mandati da Tito guidata da Kardelj a Roma. L'incontro si conclude con l'impegno del Pci a sostenere le tesi stime sia per quanto concerneva le rivendicazioni sui territori italiani sia sulla questione di far assorbire le formazioni partigiane italiane in Venezia Giulia nell'esercito di Tito.

Fu così che - quasi nella falsariga dell'esperienza spagnola - in quelle zone si verificarono casi come il massacro dei partigiani non comunisti a Porzus nel febbraio del '45 perché ostacolavano la trasformazione dei partigiani in soldati jugoslavi. A conferma di ciò nuovi documenti vengono dalla

recente apertura degli archivi sovietici e jugoslavi in particolare relativi all'ordine di Togliatti impartito alle formazioni gariboldine di passare agli ordini del IX Corpus dei comunisti titini. «La strage di Porzus - ha ricordato Elena Aga Rossi - si colloca in quel contesto e non fu un fatto accidentale, ma il risultato di una politica volta all'eliminazione degli avversari politici che nel Friuli si opponevano all'occupazione jugoslava».

Tutto nasce dal fatto che il Pci, rompendo l'accordo stabilito ufficialmente nel Cln, nel governo e con gli Alleati, stabilì di nascosto un rapporto con i comunisti jugoslavi per agevolare l'invasione e la conquista di territori che erano e dovevano rimanere italiani.

10. IL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA

Togliatti è stato uomo di governo solo dall'aprile del '44 al luglio del '46. Ministro senza portafoglio con Badoglio, fu «promosso» vicepresidente del Consiglio con Bonomi quando rimangono fuori socialisti e azionisti. Al loro rientro con il governo Parri deve cedere la vicepresidenza del Consiglio a Nenni e passando a una delega operativa sceglie il ministero della Giustizia. Rimane a quel posto anche con De Gasperi fino al luglio del '46 quando, dopo l'insuccesso del Pci alle elezioni per l'assemblea Costituente, esce dal governo mandando al proprio posto, come Guardasigilli, il fidato Fausto Gallo.

Di tutta quella stagione governativa la sua esperienza di ministro di Grazia e Giustizia - dal 21 giugno 1945 al 13 luglio 1946 - è quella a cui rimane maggiormente attaccato.

Alessandro Natta che gli fu particolarmente vicino negli ultimi anni come responsabile dell'ufficio di segreteria alle Botteghe Oscure ricorda «l'alta considerazione che Togliatti conservò sempre della sua esperienza e della sua opera di Guardasigilli».

In effetti se precedentemente al governo aveva svolto un ruolo solo politico di capo delegazione comunista, in quella veste - pur rimanendo segretario del Pci - ha modo di presentarsi come uomo di Stato. E lo sottolinea appena più. Quando visitando un carcere viene salutato col pugno chiuso replica: «Chi vi parla in questo momento non è il compagno Togliatti, ma il ministro della Giustizia».

Per avendo possibilità di riformare il codice Rocco in quanto in quel momento il potere legislativo è attribuito direttamente al governo, non c'è traccia di un impegno di riforma, né di

introduzione almeno parziale di correzioni in senso liberale o garantista. Al contrario la sua gestione è nel segno della linea dura pur preoccupandosi nella pratica di proteggere in prima persona la criminalità comunista.

Cerca di ingraziarsi gli ambienti giudiziari impegnandosi per il loro miglioramento economico con interviste in cui parla di «stato di insostenibile miseria in cui versano i nostri magistrati» (9 ottobre 1945) e titoli dell'«Unità» che denunciano che per i magistrati «gli stipendi sono di fame» (9 novembre 1945). Certamente esalta sempre il principio dell'indipendenza della magistratura, ma con circolare del 18 agosto 1945 autorizza il loro impegno politico e nei fatti con lui le procure debbono dipendere dal potere politico e in particolare la loro iniziativa deve far capo al ministero della Giustizia come dimostra concretamente con la destituzione ministeriale del capo della Procura di Roma.

Sul piano dello Stato di diritto Togliatti ha infatti idee coerenti: in quello stesso anno ripubblica (edizioni EAR) quanto ha scritto nel 1936: «Nessuno può mettere in dubbio l'autenticità di quei confermati da una riprova che è sempre stata considerata, da quando esistono al mondo una giustizia e dei giudici, come decisiva e ineluttabile: la confessione degli accusati». Titolo della pubblicazione: *Il compianto contro la rivoluzione russa*.

Quando Radio Budapest annuncia lo stato d'assedio e la nuova legge che definisce i cittadini arrestati alla corte marziale con condanne senza appello per cui l'imputato è «giudicato tre ore dopo la sentenza», il ministro della Giustizia commenta: «Anche in Italia vi sarebbe bisogno di provvedimenti simili». È in questo atteggiarsi a uomo d'ordine che militarizza gli agenti di custodia, emana circolari restrittive sul regime dei detenuti e taccia ogni manifestazione di disagio e di protesta come «rivolta fascista». Inasprisce quindi le pene per reati non di natura politica in generale adoperandosi

anni di condanna, estendendo l'ergastolo e prevedendo «la pena di morte mediante fucilazione». Nei fatti però l'azione repressiva dello Stato non doveva colpire le azioni illegali e di «giustizia sommaria» compiute da parte comunista.

Il rigoroso Guardasigilli teneva infatti nella sua segreteria (tra il giugno del '44 e il dicembre del '45) Alvo Fontani che era stato l'esecutore materiale dell'uccisione di Giovanni Gentile, un assassinio deciso dai comunisti senza alcun avallio da parte del Cln come l'attestato di via Rasella.

È così che con Togliatti ministro della Giustizia da un lato non sono riformate le leggi fasciste e dall'altro dilaga la criminalità comunista.

Dall'agosto 1945 - poco dopo il suo insediamento - iniziano gli assassinii da parte comunista nel Milanese. La magistratura attribuisce la responsabilità alla Volante rossa ma non procede e la Volante rossa continua a fare il servizio d'ordine nelle manifestazioni del Pci.

Togliatti ufficialmente nel Partito invita a non esagerare, certamente non colpisce nessuno, si preoccupa soprattutto che non ci siano infiltrazioni e provocatori nella Volante rossa che continua a mantenere in vita.

Per quanto riguarda l'Emilia si tratta di azioni compiute da un Pci che è e sarà la scoffa della segreteria nazionale e dove atteggiamenti di autonomia e di critica si registrarono solo sulla destra con posizioni moderate. E invece proprio qui - nel centro dell'ortodossia - che si verifica in quel periodo il peggio.

I rapporti della Pubblica sicurezza sono espressione di un potere con le mani legate di fronte a queste effrazioni: «Le rapresaglie sanguinarie contro chi si è compromesso o è semplicemente sospettato di essersi compromesso col clesato regime si verificano tuttora con frequenza - scrivono in quel periodo - mentre sono sparite nelle altre regioni».

Si tratta inoltre di criminalità particolarmente vile. Gli assassini non solo sono inermi: «Fra le vittime non mancano donne ed elementi giovanissimi. La classe presa da qualche tempo particolarmente di mira è quella dei sacerdoti, accusati di tendenze fasciste solo perché avversano il comunismo per motivi d'ordine morale e religioso».

E le responsabilità politiche sono evidenti: «I col-

povoli rimangono quasi sempre ignoti, sia perché bene organizzati sia perché coloro che sarebbero in grado di indicarli se ne astengono». I criminali infatti «si ritengono al di sopra di qualsiasi freno morale e giuridico». Sono testi redatti non dalla polizia «fascista» o «selcebina», ma da una Pci che risponde a un governo nel momento di massima intensità tra De e Pci.

La tesi dell'estraneità o dell'irproprietà di Togliatti è difficilmente sostenibile quando la responsabilità viene non solo la Volante rossa, ma organizzazioni come l'Anpi emiliana. Nel modenese in particolare l'Anpi opera come una vera propria «polizia» governativa. Così riferisce il commissario di polizia: «La polizia dell'Anpi è espressione dell'esecutivo comunista, i cui metodi sono ben noti, ed in tale formazione entrano confusivamente elementi avvezzi a farsi ragione con le armi. La maggior parte di essi sono stati inseriti nella polizia ausiliaria che domina completamente la Quersera, e mantengono fra di loro l'organizzazione in cellule, cara al partito comunista, riconoscendo come propri capi i dirigenti di partito e conferendo al Quersera solo un'obbedienza formale».

Dai rapporti dell'epoca si constata in modo diametrale che «non è più possibile seguire ed assicurare alla giustizia i colpevoli». È così che i comunisti - con Togliatti alla Giustizia - disegnano in Emilia «il triangolo della morte». Il segretario del Pci coprirà infatti personalmente i responsabili della strage di Schio che ha luogo appunto nel quadro dell'ondata di assassinii che compiono i comunisti all'indomani del suo ingresso a via Arenala.

A Schio nella notte tra il 6 e il 7 luglio 1945 un gruppo di 15 comunisti irrompe nel carcere veneto per giustiziare i fascisti. Ma non hanno nominativi precisi. Cercano elenchi che non trovano e cominciano a litigare tra loro su chi uccidere. Non potendo nemmeno distinguere tra detenuti «comunisti» e «politici» qualcuno propone di risparmiare almeno le donne. «Gli ordini sono ordinati - replica chi li guida, Valentino Bortoloso detto Teppa - e vanno eseguiti». Dopo un'ora di incertezze, mentre alcuni comunisti preferiscono allontanarsi, cominciano a mitragliare e massacrano a caso uomini e donne: cinquantasette morti e diciassette feriti su novantatré detenuti. Tra di lo-





ro anche un chirurgo e un farmacista che avevano assistito partigiani durante la guerra civile. Solo ventisei risultano essere stati fascisti. L'onorevole comunista Riccardo Walter, uno dei leader del Cln, commenterà senza ombra di condanna: «All'indomani tutta la popolazione era esultante».

Gli esecutori agirono convinti di non correre alcun rischio da parte della giustizia italiana con Togliatti ministro. Ma quella sera c'era a Schio un ufficiale alleato che dette il via alle indagini. Fu il comando alleato a intervenire e a individuare una parte dei responsabili della strage. Quelli che sfuggono alle indagini degli alleati scappano a Roma e si rifugiano proprio presso l'ufficio di Togliatti alle Botteghe Oscure. Appena il suo segretario Caprera lo informa, Togliatti lascia il ministero della Giustizia e li raggiunge alla sede del Pci. Parla con loro e ordina per iscritto: «Schio: Chiedere che vengano trasferiti in luogo sicuro». Incarica il fratello di Secchia, Matteo, di organizzare intanto la latitanza. Quindi a Matteo Secchia è comunicata la destinazione finale: «La Segreteria ha deciso Praga». E così che il ministro della Giustizia riesce a sottrarre alla giustizia gli autori della strage ufficialmente condannata dal Pci e che sono ricercati in tutta Italia.

Quei comunisti che furono arrestati e condannati saranno poi amnistiati. Dopo la scaturizione (mentendo la presa di distanza dell'«Unità» che aveva filato a suo tempo *Delitto offeso per ingiungere i partigiani*) e aveva indicato come responsabili «provocazioni trotzkiste») Togliatti in persona li riceve alle Botteghe Oscure insieme a Longo, Amendola e Pajetta per felicitarsi con loro e la notizia viene esaltata dall'«Unità» in prima pagina. Ancora nel giugno del 1993 il rappresentante comunista nel Consiglio comunale di Schio si è opposto a una lapide in memoria delle vittime. È in questo quadro che va vista la vicenda dell'amnistia che va alla vigilia di lasciare il ministero. In generale viene tramandata come un'iniziativa di pacificazione diretta a chiudere con il passato e a voltare pagina. In verità l'iniziativa

ideata da Togliatti aveva ben diverso segno e nel corso della trattativa il segretario del Pci mostrò contraddittorietà e incoerenza. Il testo che parli in Consiglio dei ministri il 19 giugno 1946 era in sostanza una «amnistia» per i comunisti proprio in quanto comprendeva i delitti politici commessi dopo l'8 settembre ed escludeva in modo categorico i fascisti. Nel suo intervento anni polemizza contro «la campagna di stampa per estendere la legislazione in materia di delitti fascisti» e fa mettere a verbale che «si dichiara contrario». Di fronte a quella che sembrava un'amnistia soprattutto per i comunisti insose De Gasperi e di fronte alle critiche di vari ministri Togliatti reagì impacciato dichiarando che escludeva i fascisti per ragioni «tecniche» in coerenza con la legge sulle sanzioni contro il fascismo del 27 luglio 1944. Si aprì quindi, contrariamente alle intenzioni del leader del Pci, una trattativa sui criteri in un succedersi per giorni di emendamenti e formulazioni varie e alternative. Togliatti finì sulla difensiva: in quegli stessi giorni - il 20 e 21 - doveva fronteggiare anche un dibattito molto critico e agitato in seno alla Direzione (il verbale - caso unico - è sparito dagli archivi delle Botteghe Oscure, ma traccia del dibattito e delle critiche si sono ritrovate nell'Archivio Secchia). Non padroneggiò la situazione e alla fine il testo venne ampiamente rimangiato nella riunione del 21 giugno (è la storia in cui si decise di non rendere pubblica la lista dei confidanti dell'Ovra «in via della pacificazione»). La legge finalmente approvata dopo un terzo esame il 22 giugno ampliava l'amnistia escludendo i responsabili di azioni «particolarmente efferate». Dato poi da gestire in concreto ai magistrati con questo concetto molto equivoco il testo auto per tutelare i comunisti allineò nella sua formulazione definitiva proprio gli ex partigiani. Certamente prevalse una linea arrendevole da parte di Togliatti e infatti ammette poco dopo analizzando il voto per la Costituzione che con quel deludente risultato «alcune conseguenze già si sono avute: per esempio nel contenuto dato all'amnistia, misura che il nostro partito ha approvato, ma che avrebbe voluto contenere in limiti più restrittivi per i fascisti». Insomma una sconfitta. Pochi giorni dopo lascia il dicastero e il governo. Fu ministro solo sotto il dicastero e a voltare pagina. In verità l'iniziativa

PAOLO PILLITTERI Il conformista indifferente e il delitto Rosselli

Pagine: 200
Prezzo: euro 14,00
Collana: Caleidoscopio

La rilettura di un famoso film di Bertolucci, «Il conformista», tratto dall'omonimo romanzo di Moravia offre spunto per una riflessione e una ricerca sul ruolo manipolatore degli intellettuali militanti e sugli effetti che tale falsificazione ottiene sulla storia del delitto Rosselli. Delitto feroce, sconvolgente e misterioso sul quale raramente s'è posta l'attenzione critica. Il libro non pretende di giungere a nessuna sconvolgente scoperta, edita o inedita. Purtroppo, la semplice consultazione dei fatti, delle cronache, dei libri, e delle esistenze, a cominciare proprio da Alberto Moravia, costituisce un'occasione necessaria ancorché dolorosa per capire fino a che punto è giusta, in Italia, l'opera devastante degli intellettuali orgogliosi al Principe graminiano.

Paolo Pillitteri, nato a Milano nel 1940, è giornalista e scrittore. È stato Sindaco di Milano, dal 1986 al 1991, poi deputato al Parlamento; si è occupato dei problemi cinematografici e televisivi. Ha scritto insieme a Filippo Facci, il libro intervista «Io il conosco bene» (1994). Ha pubblicato varie biografie, (Anna Kuliscioff, Edmondo De Amicis, Federico Fellini), il libro-intervista «La baracca di Fellini» (1995), «Il cinema tra fiction e falsità» (2000). L'ultima pubblicazione è «Evito Dos Passos e Dos Mouras» (2002) ed. Spirali.



**STORIA DI UN LIBRO,
DI UN FILM...
E NON SOLO**

www.bietti.it

PER ORDINARE:
c/c postale n. 45865007 intestato a
Edizioni Bietti S.p.A. - viale Certosa 61 -
C. 14.030 - complete spese di spedizione.
Tel. 050-266751

BIETTI
dal 1970

11. LA «DOPPIEZZA»

La «doppiatezza» del Pci e di Togliatti fu la conseguenza del tatticismo di Stalin che puntava ad allargare la sua area di influenza territoriale ostentando al tempo stesso atteggiamenti rassicuranti verso gli Alleati. Sembra un paradosso: il Komintern scompare insieme alla politica del «socialismo in un paese solo». E così che i comunisti italiani erano ipotizzati e desiderosi di imitare sia i colpi di mano nei paesi dell'Est, sia l'arte diplomatica di Molotov. Analogamente Togliatti praticava - memore della Spagna - una politica rassicurante verso la Chiesa, conciliante verso De Gasperi, e al tempo stesso cercava di radicarsi il più possibile secondo un disegno egemonico.

Non a caso De Gasperi scriveva all'epoca a don Sturzo: «I comunisti dispongono di un funzionario propagandistico addestrato e ben pagato, di mezzi imponenti». E concludeva: «Fin d'ora la tattica di penetrazione è da loro perseguita con tenacia e con frutto. Ho l'impressione che i comunisti sperino di conquistare una dittatura di fatto attraverso le forme democratiche».

Ma tanto Togliatti è lucido e abile nel costruire l'egemonia politica, sindacale e culturale della sinistra, a trasformare in un «castello» durante gli effimeri «scartelli» dei comitati unitari degli anni Trenta («Dobbiamo portare via dal partito socialista tutto quello che è possibile portare via» è la linea prevalente della Direzione dopo il successo del Psi alla Costituente e il segretario del Psi sostiene l'espulsione della «delegazione toscana» al Pci e al Psi) tanto egli si dimostra assolutamente cieco di fronte a una crepa che cresce non in modo settentrionale, ma a livello internazionale.

Non si rende conto di che cosa sta succedendo nemmeno dopo il discorso di Truman di marzo sulla lotta al comunismo in Europa, né dopo l'uscita dal governo dei comunisti non solo in Belgio, ma anche in Francia con cui si era mosso in parallelo

in quegli anni («Il Pci non ha le nostre alleanze» dichiara con sicurezza il 14 maggio).

Ancora un mese prima della cacciata dal governo, quando vota l'art. 7 della Costituzione per l'inchiesta del Concordato, replica a chi lo critica: «Questo voto ci assicura un posto al governo per i prossimi venti anni». Anche dopo l'apertura della crisi alla direzione del 5-6 maggio dichiara «di poter escludere che l'on. De Gasperi voglia programmaticamente allontanare il partito comunista dal governo». Quando infine il 27 maggio registra la determinazione di De Gasperi di fare il governo senza il Pci commenta con Casprate: «Usciamo dal governo, ma è un allontanamento temporaneo».

Nella vicenda c'è un'incognizione dei reali intendimenti di Stalin e quindi un'illusione da parte di Togliatti. Per Stalin si trattava di pesare nel condizionare la stabilizzazione americana su Francia e Italia al fine di realizzare la propria stabilizzazione nell'Europa dell'Est.

Togliatti pensava invece che l'interesse di Stalin per i comunisti al governo in Francia e in Italia rientrasse nella possibilità di creare una «zona intermedia», «una terza sfera» posta tra quella occidentale e quella sovietica, una sorta di terreno di collaborazione tra le grandi potenze. Da qui il suo essere sorpreso dagli avvenimenti internazionali e il suo non credere a una rottura irreversibile anche dopo la cacciata dal governo nel 1947.

Questa cecità di fronte alla crisi internazionale gli costerà una perdita di prestigio nel movimento comunista internazionale, tanto da finire sotto accusa nel Cominform. Zdanov lo tratta da illuso.

Che cosa comunque Togliatti avrebbe fatto in Italia se avesse vinto lo si conosce chiaramente dalle considerazioni di Pajetta quando - verso il termine della sua vita - medita sulle rivelazioni di Krusiov riguardanti i gruppi dirigenti dei paesi in cui il comunismo era andato al potere e soprattutto sulla tragedia provocata dai governi stalinisti ungheresi: «Non so che cosa sarebbe accaduto anche a noi se, alla caduta di Budapest, fossimo stati portati subito ad assumere tutto il potere. Anche noi veravamo dal carcere, dal confino, dall'esilio... Da molto tempo ormai non avevamo un contatto con il paese e la sua vita. Forse in questo gruppo dirigente ungherese».

ANTONIO MARZOTTO CAORTA Segreti Democristiani

Pagine: 400
Prezzo: euro 18,00
Collana: Biblioteca Bietti
Storia

Un diario profondo e acuto della presenza dei cattolici nella politica italiana durante gli anni della prima repubblica. In questo libro l'autore esplora in particolare gli ultimi drammatici anni della storia politica democristiana, dai congressi degli anni '80 fino all'assorbimento della componente cui il narratore appartiene, i Popolari, nella Margherita. Non è un libro di semplici memorie ma la testimonianza diretta e sofferta di un percorso tra le quinte della "Balena Bianca", mentre lentamente si discompone la prima repubblica, e non nasce ancora la seconda. È un libro che apre al pubblico dei lettori le stanze più segrete del potere democristiano.

**PER TUTTI COLORI CHE SONO CURIOSI DI CONOSCERE LA
VERA STORIA DEL NOSTRO PAESE**

Antonio Marzotto Caortorta ufficiale degli Alpini, ha partecipato alla guerra in Albania, dove fu ferito e poi decorato con medaglia d'argento al V. M. Già Deputato al Parlamento dal '72 fino al 1983 è stato un acuto osservatore del confronto politico interno alla DC.



www.bietti.it

PER ORDINARE:
c/c postale n. 40560007 intestato a
Editori Bietti S.p.A. - viale Certosa 61 -
I - 00185 Roma -
C. 18,00 comprese spese di spedizione.
Tel. 050-260751

BIETTI
dal 1870



12. IL DOPOGUERRA

Antonio Rossio, funzionario della sezione Quadri e diretto collaboratore nel lavoro della Nèvd per quanto riguarda gli italiani a Mosca, ha ammesso che «nessuno di noi credeva che i compagni italiani fossero colpevoli e che, non solo negli anni Trenta, ma soprattutto dopo il 1945, Togliatti e il Pci non fecero nulla: «Molti di loro erano ancora vivi, nei campi di concentramento. Se Togliatti allora fosse intervenuto con tutto il suo prestigio, forse li avremmo ancora salvati».

Togliatti anche dalla fine degli anni Quaranta continua a tacere e a lasciar morire. Quando Victor Serge gli indirizzò nel 1944 una «lettera aperta» scrivendo «Signor ministro che ne è degli antifascisti italiani rifugiati in Urso dall'epoca in cui la rivoluzione russa offriva generosamente asilo ai perseguitati di tutto il mondo?» e chiedendo notizie di Ghezzi e Calligaris, Togliatti commentò: «Un provocatore trotskista belga che deve la vita alla campagna di stampa borghese per la sua liberazione dalla Lubianka aiutate da Gaetano Salvemini». Salvemini infatti nel giugno del 1935 a Parigi, al Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura, accusò Stalin a Hitler e denunciò anche l'arresto di Victor Serge conosciuto come il traduttore delle opere di Lenin. Il caso morì talmente che lo stesso Gide, che presiedeva il Congresso insieme a Malraux, fu costretto ad andare all'ambasciata sovietica. La costellazione dei «comunisti unitari» promossi dai comunisti ne fu scossa e Stalin decise di chiedere il caso liberandolo e poi lo espulse.

Basti pensare alla testimonianza di Caprera che era al suo fianco su come trattò la moglie di Slansky che disperata gli chiedeva di far qualcosa per il segretario del Pci eucelovacco che aveva lavorato con lui al Komintern finito arrestato (suoi poi assassinati).

Ma quel che più conta è la do-

umentazione su scritti di Togliatti che vengono dagli archivi dell'Est e di cui in questi italiani non c'è mai alcuna traccia. Ancora nell'aprile del 1963, alla vigilia delle elezioni politiche in Italia, Togliatti scrive al segretario del Pci eucelovacco Antonin Novotny di «differire» a dopo il voto in Italia l'annuncio della riabilitazione di Slansky e degli altri dirigenti comunisti impiccati nel 1952: «La riabilitazione di Slansky, venendo pochi giorni prima delle elezioni, darebbe luogo a una campagna fomentata contro di noi. Tutti i temi più stupidi e provocatori dell'anticomunismo verrebbero al centro dell'attenzione pubblica, spostandola dai problemi reali del nostro paese».

13. IL DOPO STALIN

Morto Stalin nel febbraio del 1953 a Mosca vengono i primi segnali di cambiamento. La cerimonia dei funerali ai primi di marzo è più breve del previsto. «Si direbbe che le autorità abbiano fretta» annota Nenni. Il maglione inizia la serie di articoli della «Pravda» e del «Kommunist» sul «culto della personalità» di cui i sovietici impongono la pubblicazione anche sulla stampa comunista italiana. A metà luglio viene convocata d'urgenza una riunione delle delegazioni dei partiti comunisti. Sette giorni prima è stato ucciso Beria. Molotov li informa che Beria era un agente dell'imperialismo sin dal 1919 e critica «il culto dell'individuo». Per il Pci è andato Secchia che al ritorno deve riferire alla direzione. Ma Togliatti gli ordina la massima prudenza e soprattutto di non dire nulla sul rapporto di Molotov. Quando Giulio Seniga, dopo aver lasciato il Pci pubblicando gli appunti di Secchia, il Pci nega tutto e orga-

nizza una campagna di diffamazione facendo circolare l'ossatura di milioni di dollari che gli sarebbero stati portati via da Seniga, che invece ha sempre dovuto affrontare una vita molto difficile - anche economicamente - tra persecuzioni e ostracismi. Il proposito Togliatti ha operato una sua tipica mistificazione. Secchia che cercava di sfruttare il dopo Stalin per destabilizzare Togliatti e promuovere cambiamenti nel Pci è presentato come un conservatore e la sua liquidazione diventa la prova che Togliatti ha «destalinizzato» il Pci. Pertanto Secchia, negli anni, viene dipinto dagli storici togliattiani come una sorta di Beria in un Pci in cui però nessuno è stato Stalin.

In realtà anche la documentazione polemica di Seniga fu sin dall'inizio concentrata sulla compromissione di Togliatti con Stalin per cui una reale destalinizzazione non poteva non travolgerlo. Quindi per tutto il periodo in cui si svolge la lotta al Cremlino fino alla vittoria di Krusciov e cioè dal marzo '53 al giugno '56 per Togliatti la scomparsa di Stalin non apre la strada ad alcuna riflessione sul passato.

Giuseppe Pajetta, che all'epoca era responsabile del settore stampa e propaganda, ammette il «gran vuoto degli anni che separano l'annuncio della morte di Stalin e i suoi funerali dal XX Congresso, un gran vuoto che rende prima imprevedibile e poi inspiegabile quello che il 1956 doveva rivelare». E si chiede: «Se le cose che erano andate maturando in Unione Sovietica e negli altri paesi dell'Europa orientale, anche quelle di cui si era avuta pubblicamente notizia, quelle già comunicate a Secchia, non avrebbero dovuto essere portate ben più largamente a conoscenza del partito... Se riflessione e informazione non avrebbero dovuto essere più ampie? Gli riesce inspiegabile «come un uomo come Togliatti potesse pensare che il superamento, che pareva auspicabile, di quel periodo [dello stalinismo] fosse possibile senza un esame di quello che era stato, senza interrogarsi su quello che ci era ancora ignoto, senza una ricerca delle cause che avevano determinato i fatti dei quali già sapevamo».

In effetti già nel '53 erano stati sospesi i premi

Stalin, quattro mila persone erano state liberate dai campi di concentramento e diverse migliaia riabilitate, ma alcuni processi erano stati rievocati e sconfessati e già nell'aprile del '53 il Ce del Pcus aveva diffuso una risoluzione «Sulla violazione della legge da parte degli organi di sicurezza dello Stato».

Anche Giorgio Napolitano lamenta infatti la debolezza della posizione del Pci «dopo Stalin» determinata dal fatto che da parte di Togliatti non si è risposto con «un'elaborazione rinovatrice, uno sforzo di generalizzazione sul piano teorico delle esperienze politiche accumulate dal movimento operaio dell'Italia e dell'Europa occidentale, alle interpretazioni ufficiali, schematiche, e ripetitive, del marxismo-leninismo».

Quando nel giugno del '54 viene invitato a Praga per una riunione riservata del Cominform presieduta da Krusciov, la «sorella» e si manda D'Onofrio. Di fronte ai nuovi attacchi di Krusciov alla dittatura di Stalin, il rappresentante del Pci non è certo all'avanguardia: «Permettete che vi dica che ci avete procurato anche un po' di dolore nel sentire queste cose su Stalin in quanto noi vole-

vamo bene a Stalin». A Roma, sentito il resoconto di D'Onofrio, Togliatti impone nuovamente che non si informi nemmeno la Direzione né delle nuove critiche a Stalin né che Mosca sta ricucendo i rapporti con la Jugoslavia. Ne ritengono al corrente solo Togliatti, D'Onofrio, Longo e Secchia. Si arriva così al rapporto Krusciov sui delitti di Stalin al XX Congresso e al fatto ricordato da Pajetta che «uno di coloro in quali il documento piacque meno fu Togliatti». Quando Krusciov dopo essere stato rieletto segretario ricorrevva a sorpresa i delegati in seduta notturna e a porte chiuse per leggerlo era la notte tra il 24 e il 25 febbraio. A Togliatti, al pari degli altri capi delle delegazioni dei «partiti fratelli», copia del testo viene consegnata in albergo e lasciata in visione fino all'alba, mentre due ufficiali piantonano la stanza. All'indomani, quando gli altri membri della delegazione del Pci - Scoccimarro, Bufalini e Cacciapuoti - gli chiedono lumi, risponde: «Non c'è nul-

Anche la documentazione polemica di Seniga fu sin dall'inizio concentrata sulla compromissione di Togliatti con Stalin per cui una reale destalinizzazione non poteva non travolgerlo



la. Panni sporchi, pettegolezzi». E al ritmo a Roma continua a tacere e a fingere: «I delegati del partito - conferma ancora Antonio Giolitti, all'epoca deputato comunista - ci fecero una descrizione assolutamente idilliaca del XX Congresso. Non una parola sul "rapporto segreto" di Krusciov. Di quel rapporto, del resto, era al corrente il solo Togliatti, che si guardò bene dal parlarne». Anche Pietro Ingrao ricorda un Togliatti che «stomato in Italia ai primi di marzo, fu assai parco di dichiarazioni e di giudizi». Così deduce ogni attesa anche nel riferire al Cc del Pci: «A Roma - ricorda Cerretti che all'epoca presiedeva la Lega delle Cooperative ed era tra i membri del "parlamentino" comunista - si aspettava con ansia ciò che Togliatti avrebbe detto alla riunione del Comitato centrale del partito. Invece andò alla tribuna e non disse proprio nulla, limitandosi a fare l'apologia del "piano del comunismo", delle grandi realizzazioni dell'Unione Sovietica».

Non solo, ma difende solennemente la figura di Stalin: «Nessuno di noi crede sia possibile cancellare Stalin dalla storia, Stalin è stato e rimane una grande figura di tutto il nostro movimento. Egli è stato un grande pensatore marxista, nei suoi scritti viene spesso raggiunta una tale unità di analisi profonda e di chiarezza che non molti sanno tacere». Ammette poi che in Urss ci sono stati «difetti, lacune, errori, conseguenze spiacevoli, ma sentenzia: «La linea del partito fu giusta prima della guerra, nella guerra, dopo la guerra».

Quando nei giorni successivi sulla stampa di tutto il mondo si parla con insistenza di un «rapporto segreto», Togliatti si fa intervistare dall'«Unità» senza parlare né di Stalin né del rapporto Krusciov e fa scrivere a Ingrao che il testo di cui si parla è un falso della «stampa nazionazista».

Ma il primo aprile la tensione è tale che la Direzione del Pci decide che nella relazione al Consiglio nazionale il segretario affronti i temi della violazione della legalità e del culto della personalità. Il pomeriggio del 3 aprile si apre quindi il Consiglio nazionale a cui partecipano tutti i parlamentari, i segretari provinciali, amministratori locali insieme alle rappresentanze dei vari organismi femminili, giovanili, ecc. Ad accogliere i convegni c'è una scenografia all'insegna del gigantismo che non di proprio il segno del superamento del culto

della personalità. All'interno della sala carpeggiano i sei storici ritratti di Marx, Engels, Lenin, Stalin, Gramsci e Togliatti. È come se il XX Congresso non avesse dato nulla di nuovo. Presiede D'Onofrio che dà la parola a Togliatti. Il segretario del Pci parla per due ore e mezzo e, ignorando completamente l'accordo raggiunto in Direzione, dedica al XX Congresso solo un cenno prima di concludere: «Le decisioni del XX Congresso del Pcus non possono creare alcun disorientamento nelle nostre file: i temi di discussione che sono emersi e che emergeranno noi li affrontiamo con serietà e tranquillità per trarre più profonda conoscenza della nostra dottrina, maggior capacità di azione, di comprendere la realtà, di adeguarci ad essa, di lavorare per modificarla».

La stessa presidenza rimane di sasso. Finito di parlare, mentre dalla platea raccoglie un fiacchissimo applauso, Togliatti si volge accanto ad Amendola e come al solito gli chiede: «Come è andata?». Amendola gli ricorda l'impegno preso in Direzione: «Non hai parlato delle critiche a Stalin, avevamo deciso che tu parlassi esplicitamente». «Ah!» gli fa Togliatti, «Me ne sono dimenticato».

A questo punto gli altri membri della segreteria - Longo, Amendola, Pajetta e Scoccimarro - si riuniscono e incaricano Amendola di sollevare «il tema delle critiche al passato fatte da Krusciov».

Togliatti dopo l'intervento di Amendola non può tacere e nelle conclusioni deve anche lui soffermarsi sul XX Congresso. Ma si tratta di un discorso di replica che è diretto a una sostanziale sdrammatizzazione. «Al congresso non ci sono state solo le critiche, a determinati errori e difetti. Sì, le critiche ci sono state, le e sono giuste ma - precisa - sono state manifestazioni di una correzione in atto, di una correzione in gran parte già effettuata, di errori e di difetti».

Sistematico della sua mentalità è come, per dimostrare comunque il progresso sociale sotto Stalin e la superiorità del sistema sovietico, si intrattiene a lungo sul calcolo di «calorie e proteine che

sono a disposizione giornaliera del cittadino sovietico e italiano». Quel che conta nella valutazione togliaattiana è che all'epoca delle «grandi purghe» compare 2.830 calorie le calorie per il cittadino sovietico contro le 2.510 per l'italiano e ugualmente tra il '49-'50 - insiste Togliatti - le calorie per il sovietico erano 3.020 mentre per l'italiano 2.340. Quindi si dilunga su un analogo confronto - sulla base di non meglio specificati dati in suo possesso - «per quanto riguarda i grammi di proteine». «Ragioniamo quindi su queste cifre - esorta - le quali ci danno un quadro reale delle condizioni del benessere delle grandi masse». Quindi conclude esaltando Stalin: «L'uomo di cui al XX Congresso sono stati indicati errori e difetti, particolarmente nell'ultimo periodo della sua esistenza - tiene a precisare preoccupandosi di tenere comunque fuori discussione gli anni in cui anche lui era appunto a Mosca al vertice dell'Internazionale - è un uomo che si è conquistato un posto nella storia alla testa dell'immensa opera della Rivoluzione d'Ottobre. E questo posto, quest'uomo lo tiene e lo terrà per sempre nella storia e nella coscienza degli uomini che sanno comprendere le cose».

Nella sala scoppia un applauso liberatorio. «L'applauso - ricorda Spraino - è venuto, scrosciante, polemico, come un rifiuto ad accettare il rapporto segreto. Si apre una fornice grandiosissima».

Nelle settimane successive, a Pasqua, viene a Roma Maurice Thorez anche lui molto critico verso Krusciov. Dopo l'incontro il leader del Pcus confida a Cerretti: «La nostra base di giudizio, e questo è importante, è quasi identica, abbiamo espresso delle riserve sulle iniziative di Mosca». Quando il 4 giugno il «New York Times» pubblica il testo integrale del Rapporto Krusciov, Togliatti non fa la smentita, ma ordina di non ripetere nemmeno una parola: brani del rapporto Krusciov avranno diritto di cittadinanza nell'organo del Pci solo dopo trent'anni, nel 1986.

Togliatti rompe gli indagi, ma con l'intervista a «Nuovi Argomenti» delinea soprattutto una presa di distanza da Krusciov. Nell'intervista evidenzia infatti la situazione di debolezza che sta vivendo il segretario del Pcus ricordando come proprio ultimamente Krusciov abbia dovuto fare dichiara-

zioni «correggendo così lo strano ma comprensibile sbagliò che venne fatto dicendo me, al XX Congresso, di tacere questi meriti di Stalin», il quale, insiste Togliatti, «non commise solo degli errori, ma fece anche molte cose buone».

Nel corso del lungo testo il segretario del Pci misura i termini, parla solo di «merito di Stalin e mai di delitto o altro. Il punto fermo è che quanto è avvenuto rappresenta una «degenerazione», un fenomeno «sovversivatore» soprattutto dovuto al «spesso eccesso della burocrazia», ma non mette in discussione la «struttura», la sostanziale superiorità e democraticità del sistema sovietico rispetto a quello dei paesi occidentali.

È una differenziazione da Krusciov che lo fa apparire però come un allievere dell'autonomia del Pci, del «politicentrismo» nel movimento comunista e che gli consente anche di rilanciare con maggiore convinzione e credibilità la politica del dopoguerra della via nazionale e parlamentare al socialismo.

Per dirla con Paolo Spraino, Togliatti «conduceva una critica per tanti aspetti "liberante", ma si arrestava sulla soglia delle questioni più scottanti». E cioè: «Il tema delle "garanzie" di libertà si imponeva, dunque, anche per i regimi socialisti. Nenni cominciava a dirlo nettamente. Togliatti lo negava».

Da parte sua Krusciov non sembrava irritato forse anche perché la interpreta come Stalin, e cioè come finalizzata a tenere vicini i socialisti. Ai giornalisti che gli chiedono un giudizio mentre è in compagnia di Mikoyan replica: «Non l'ho ancora letto, ma ne ho sentito parlare... posso dirvi però che Togliatti non può fare che dei discorsi intelligenti». Mikoyan si ricalca: «Io l'ho letto e posso dirvi che Togliatti è sempre Togliatti». E Krusciov conclude: «Di Togliatti ce n'è uno solo». «L'Unità» ripete queste battute presentandole come un benevolo nulla osta all'autonismo togliaattiano.

Togliatti inizia quindi la preparazione dell'VIII Congresso del Pci che imposta con una relazione al Cc in cui bolta il tema delle «corresponsabilità» come uno dei «cavalli di battaglia» degli avvenimenti del Partito.

Il tono di Togliatti è di aperta sfida a esprimere posizioni «revisioniste». Fabrizio Onofri prende la





parola per sostenere appunto «un esame della nostra corresponsabilità». «È necessario collegare - dichiara - la revisione politica in atto nell'Urss a una revisione della nostra attività sul piano politico e della vita del partito, per quanto riguarda - precisa - l'attuarsi dell'azione per la via italiana al socialismo dopo il '47, i difetti di funzionamento verificatisi nella vita del Partito».

Onofri non può proseguire il suo intervento perché la presidenza gli leva la parola: il suo tempo è scaduto. Ormai Togliatti ha il «caso» di fronte alla platea del Comitato centrale. Non a dispetto di quanto si è manifestato da parte degli stalinisti tutti silenziosamente e disciplinatamente interrotti al seguito di Togliatti. Nel dibattito è emerso quel che voleva Togliatti: o con lui o con il revisionismo». Anche Amendola rientra nei ranghi.

Quindi avvia il dibattito congressuale tutto come lotta al pericolo di destra. Quando Onofri porta a Togliatti il proprio intervento trasformato in articolo per «Rinascita» si sente rispondere: «Tu vuoi fare la lotta ai «sinistri», ma in questo modo mi permetti di recuperare tutti, di ricreare quell'unità che il XX Congresso, per il modo in cui sono stati i suoi voti e i suoi risultati, ha gravemente compromesso». E nel pubblicare l'articolo gli dà un titolo che lo mette alla gogna: *Un inaspettato attacco contro la direzione del nostro partito*.

Ma è con i fatti di Polonia e, soprattutto, con l'intervento militare sovietico in Ungheria deciso in prima persona da Krusciov, che sembra calare il sipario sul «nuovo corso» del XX Congresso e si apre una stagione di riflusso nel comunismo da Mosca a Roma.

Già quando a fine ottobre scoppiano i disordini in Polonia a Poznan, Togliatti scrive l'editoriale dell'«Unità» intitolato *La presenza del nemico*: «Il nemico esiste. È forte, attivo, è senza pietà. È tuttora potente, fuori del nostro campo e non manca di forze e di punti di appoggio nel nostro campo stesso». La crisi che si apre in Polonia e poi anche più tragicamente in Ungheria sono per Togliatti la dimostrazione di quali conseguenze abbia provocato il krusciovismo e l'occasione per una normalizzazione nel Pci.

14. I FATTI DI UNGHERIA DEL 1956

Il giorno decisivo è il 30 ottobre e certamente sulle scelte finali del Pcus influisce il bombardamento anglo-francese degli aeroporti egiziani per la crisi di Suez o comunque rappresenti un'utile «contropeso» nell'impulso da prevedere con le reazioni che ci sarebbero state in campo internazionale. Nei giorni precedenti Krusciov era ancora incerto, anzi, incline a evitare una drammaticizzazione.

Il presidium del Cc il 30 ottobre 1956 esclude il ricorso alla forza e decide di favorire - dichiara Krusciov - «il corso pacifico, il corso del ritiro delle truppe e dei negoziati, al posto del corso militare, il corso dell'occupazione».

Appreso il prevalere di questa linea «morbida», il giorno stesso, in data appunto 30 ottobre, Togliatti invia un messaggio urgente alla segreteria del Pcus: «Gli avvenimenti ungheresi hanno creato una situazione pesante all'interno del movimento operaio italiano, e anche nel nostro partito» - esordisce e quindi attacca Nagy: «Nel momento in cui noi definiamo la rivolta come contro-rivoluzionaria ci troviamo di fronte a una posizione diversa del partito e del governo ungherese e adesso è lo stesso governo ungherese che esalta l'insurrezione. Ciò mi sembra errato». Segue un giudizio che è un chiaro appello all'intervento armato: «La mia opinione è che il governo ungherese - rimanga oppure no alla sua guida Imre Nagy - si muoverà irreversibilmente verso una direzione reazionaria. Vorrei sapere se voi siete della stessa opinione o siete più ottimisti». Togliatti conclude con parole che richiamano la sua esperienza di membro della «leadership collettiva» del comunismo: «Voglio aggiungere che tra i dirigenti del nostro partito si sono diffuse preoccupazioni che gli avvenimenti polacchi e ungheresi possano lesionare l'unità della direzione collegiale del vostro parti-

to, quella che è stata definita dal XX Congresso. Noi tutti pensiamo che, se ciò avvenisse le conseguenze potrebbero essere molto gravi per l'intero movimento».

Il giorno dopo, il 31 ottobre, si riunisce il Presidium del Pcus che così gli risponde: «Concediamo con lei nell'interpretazione della situazione ungherese e nel giudizio secondo cui il governo ungherese sta imboccando una via reazionaria». Quindi emana l'ordine di «prendere l'iniziativa di restaurare l'ordine in Ungheria» e parono i carri armati alla volta di Budapest dove apriranno il fuoco ai primi di novembre dopo che il 2 l'ambasciata sovietica a Roma ha provveduto a informare Togliatti sull'imminenza dell'intervento armato da lui auspicato.

È difficile non porsi un quesito. È possibile che questa documentazione sia stata conservata solo dal Pcus e non anche dal Pci? Il dato storico è che essa viene alla luce da parte russa dopo la caduta non solo del muro di Berlino, ma di Gorbaciov. Sul versante italiano per quanti anni non c'è traccia. Se fosse dipeso dal Pci-Ps-Ds di questa lettera di Togliatti non si sarebbe mai saputa.

Con l'intervento dei carri armati a Budapest Togliatti non ha la minima esitazione e tutto il gruppo dirigente lo segue, da Amendola a Ferrarini. Di Vittorio dopo aver votato il documento di protesta della Cgil si piega all'autocritica.

Per la verità la «buse» è quasi tutta schierata a favore dei sovietici e il dissenso esplose in modo clamoroso ma anche sostanzialmente limitato agli ambienti intellettuali.

Lucio Colletti che fu tra gli estensori del «manifesto dei 101» contro l'approvazione dell'intervento sovietico ricorda che in quel periodo Alicata, che era solitamente a fianco di Amendola, gli aveva detto: «Se ci mettessimo con voi saremmo spazzati via nel giro di poche ore». «Gli stalinisti come Rossini, D'Onofrio, Scoccimanno, Pellegrini - ricorda Colletti - erano ancora forti. E premevano per far pulizia nel Partito. Rispetto ai tabù individuali nel XX Congresso, settarismo e dogmatismo, adesso le posizioni si ribaltano e il nemico da combattere diventa il revisionismo».

Benito Corbi, allora deputato comunista (mediaglia d'argento della Resistenza, condannato a diciasset-

te anni dai fascisti e a morte dai nazisti), ricorda l'assemblea del gruppo parlamentare dell'8 novembre e in particolare l'attacco di Giuliano Pagliaro allo stesso Krusciov promouocandone la vicina disgrazia. «Capimmo - sono le parole di Corbi che poi esce dal Pci - che queste erano anche le previsioni di Togliatti».

Togliatti si presenta così ai mille delegati dell'VIII Congresso del Pci pienamente padrone della situazione e può sentenziare: «Noi non accettiamo l'uso del termine «stalinismo» e dei suoi derivati perché porta alla conclusione, che è falsa, di un sistema sbagliato totalmente. Errano coloro che ritengono che quei mali fossero inevitabili. Ancora più gravemente errano coloro che su di essi cercano di fondare una vana critica distruttiva».

L'unico intervento chiaramente critico è quello di Antonio Giolitti che sarà attaccato da tutti gli «stalinisti nuovi»: da Giorgio Napolitano, allora segretario del Pci di Caserta, ad Alessandro Natta, direttore dell'Istituto Gramsci.

Il clima del congresso del Pci del '56 si riassume nella reazione all'intervento del latinista Concetto Marchesi. Imide il rapporto Krusciov dicendo: «Tiberio, uno dei più grandi e infamati imperatori di Roma, trovò il suo implacabile accusatore in Cornelio Tacito, il massimo storico del principato. A Stalin, meno fortunato, è toccato Nikita Krusciov». A queste parole, a cominciare da Togliatti, viene un'ovazione.

In seguito Togliatti spera sempre nella caduta di Krusciov. Dopo che il segretario del Pcus ha svuotato la congiura del 18 giugno 1957 circola la notizia che Togliatti - ricorda Giolitti a Giorgio Bocca - aveva «preparato persino un editoriale per salutare il ritorno al potere dei vecchi amici».

Negli anni successivi non perde occasione per esultare l'intervento sovietico in Ungheria e nel '58 non farà mancare la sua voce anche per approvare l'impiccagione di Nagy. Proprio nello stesso anno dichiara: «La destalinizzazione è una di quelle parole che servono per erudire i fecci. Cioè a creare nozioni cui non corrisponde nulla di reale».



VASSILIS VASSILIKOS Z L'orgia del potere

Pagine: 410
Prezzo: euro 18,00
Collana: Biblioteca Bietti

Il 22 maggio del 1963 il deputato della sinistra greca (EDA) Grigoris Lambrakis fu ucciso al centro di Salonicco da un estremista di destra, Spyros Gotsis, in un attentato effettuato con la complicità e la copertura della polizia e di settori cibernautici delle forze armate greche. Con Z, lettera iniziale della parola greca che significa "viva" è fissata nel racconto la figura dell'ucciso. "Vingisi" è invece il nome che copre il suo assassino, mentre un intero "Jussak Park" di nomi di animali preistorici vela l'identità dei potenti complici occulti del delitto che l'indagine di un ostinato giudice istruttore farà emergere come colpevoli mandati. Il giudice dopo la caduta del regime dei colonnelli diventerà, negli anni 80, presidente della Repubblica greca. Questa nuova edizione italiana del capolavoro di Vassilikos fa emergere, anche per effetto della traduzione destra dall'originale greco, la straordinaria incidenza di linguaggio con cui l'autore scandisce la caduca narrativa di quello che è ormai considerato un capolavoro della letteratura e che ha la forza di una tragedia classica i cui personaggi sono ormai assurti a moderni archetipi dell'eterna lotta tra il bene e il male, tra la tirannide e la libertà.

Vassilis Vassilikos, scrittore greco nato nel 1904. Sopravvissuto all'attacco del colpo di stato dei colonnelli greci, non rientra nel suo paese che dopo la caduta del regime da loro instaurato. Vive gli anni dell'esilio in Italia e in Francia. Autore di oltre novanta libri, raggiunge il massimo della fama col romanzo «Z», da cui il regista Costa Gavras trasse uno straordinario film. Attualmente Vassilikos è ambasciatore della Grecia presso l'Unesco a Parigi. La Bietti ha pubblicato la sua autobiografia «La memoria ritorna con sandali di gomma», nel marzo del 2002.



**IL PIÙ IMPORTANTE
ROMANZO POLITICO
DELLA SECONDA METÀ
DEL NOVECENTO**

www.bietti.it

PER ORDINARE:
c/c postale n. 43662037 presso a
Edizioni Bietti Soc. della Critica srl
€ 18,00 (compresa spese di spedizione,
Tel. 030-265751)

BIETTI
dal 1870

15. IL XXII CONGRESSO DEL PCUS DEL 1961

Tra metà ottobre e Natale del 1961, dopo il XXII Congresso del PCUS, il Pci visse settimane agitate in cui il carisma di Togliatti fu messo a dura prova, incalzato sul tema delle «responsabilità» nello stalinismo e il «superamento delle umanità fittizie» nella gestione del partito. Ancora una volta Togliatti era stato «spaziato» dall'iniziativa di Krusciov. In effetti per come il Congresso si delineava nei mesi precedenti nulla faceva presagire svolte clamorose né polemiche. Ci si aspettava semmai un'assise di stampo trionfista. Il *Progetto di programma* pubblicato in luglio era tutto improntato sull'annuncio del passaggio, in vent'anni, dal socialismo al comunismo. «Rinascita» nel commentario aveva sottolineato come tutto ciò «potrà avvenire in modo armonico, pianificato, diretto, ed eventualmente coerente, dalla ragione umana in ogni sua forma di sviluppo». Forse Togliatti era anche al corrente che il Presidium del Pcus nel discutere l'impostazione della relazione di Krusciov era stato molto prudente e a proposito dello stesso scontro del luglio '57, ricorda lo storico Medvedev, l'organismo dirigente «aveva raccomandato di toccare questo tema solo di sfuggita».

Per andare a Mosca, a differenza del resto della delegazione che va in aereo, il segretario del Pci preferisce il treno. Più di tre giorni di viaggio. Legge *Le confessioni* di sant'Agostino. Il viaggio parla ai suoi accompagnatori del movimento comunista internazionale da modellare come una fede millenaria. Ha il mito dell'universalità e della perennità di un'idea comunista che – secondo la sua cultura – diventa istituzione grazie a «pensatori» e «scelci».

Quando arriva a Mosca

trova Suslov alla stazione ad accoglierlo. Tutto sembra tranquillo.

Ma il 17 ottobre Krusciov ripropone la denuncia dello stalinismo e non più con un testo «segretamente riservato ai soli delegati», ma per la prima volta pubblicamente davanti a tutti gli osservatori stranieri e si sceglie come gli oppositori interni bollandoli come «gruppo antipartito». È evidente che il bersaglio reale non sono gli ex poteri, ma tutta una parte della dirigenza e dell'apparato istituzionale. Accade quel che Togliatti teme maggiormente. Cui En Lai, platealmente, si alza in piedi e con tutta la delegazione cinese abbandona la sala del Congresso. È la diaspora, l'inizio dello scisma che dal livello internazionale scuoterà anche i singoli partiti separato nell'Europa occidentale dove non sono al potere ed è più facile dar vita a movimenti alternativi.

Il rilancio della destalinizzazione diventa così il tema dominante sin dai primi interventi. «Quota vera e propria svolta contenuta nella relazione di Krusciov» – ricorda ancora Medvedev – suscitò nei corridoi del Congresso una vivacissima discussione. Alcuni membri del Presidium del Cc non nascondevano la propria irritazione». Togliatti è con loro. Non è certo solidale con gli «antipartito», si ricollega alla «fronta» antistaliniana di cui Suslov è diventato punto di riferimento.

Per mala sfortuna dalla rinnovata denuncia dei crimini di Stalin, Togliatti, durante una pausa del Congresso, guida la delegazione del Pci a rendere omaggio nel mausoleo della Piazza Rossa oltre a Lenin anche a Stalin. La sera stessa c'è un invito improvvisato. Il Congresso rievoca ai soli delegati italiani e francesi in quanto rappresentanti dei più importanti partiti comunisti all'opposizione. Al brin-



ANDREA PAMPARANA I ragazzi di Pola

Pagine: 100
Prezzo: euro 9,00
Collana: Caleidoscopio

La guerra, la Resistenza, il sindacato, il 68 e gli anni di piombo. Dal giorno della fuga da Pola, con i tedeschi nuovi nemici, tre marinai appassionati di jazz scappano verso un destino che li dividerà, per farti poi ritrovare nel corso degli anni. Tre uomini in fuga, tre giovani sconfitti, prima come soldati, poi come uomini. "La storia sarebbe una gran bella cosa, se solo fosse vera", scrisse Tolstoj, e l'autore si è rifatto a questa idea per scrivere questo romanzo breve, esordio nella narrativa di un giornalista che ha al suo attivo una dozzina di libri su mafia, terrorismo, politica

Andrea Pamparana è nato a Milano nel 1953. È attualmente vices direttore del TGS. Ha scritto libri di cronaca e politica internazionale e un manuale per i genitori che vogliono imparare a raccontare fiabe ai loro bambini. Ha scritto anche sceneggiature per il cinema. Nel 2000 ha pubblicato per la Bietti "Gli Impuniti, uomini e storie di una giustizia di parte", un'inchiesta sulla cosiddetta Tangentopoli comunista. I ragazzi di Pola è il suo esordio nella narrativa.

BIETTI
dal 1870



**UN'EMLERATICA
STORIA ITALIANA**

www.bietti.it

PER ORDINARE:
c/c postale n. 43862037 intestato a
Edizioni Bietti Snc, della Critica srl
€ 9,00 complete spese di spedizione.
Tel. 030-286751

dici il leader sovietico dichiara che è una vergogna che la salma di Stalin sia ancora oggetto di omaggio accanto a Lenin.

Quando il 20 ottobre Togliatti sale alla tribuna per portare il «saluto» del Pci, non potendo evitare di prendere posizione sulle polemiche decise dal Pcus, si limita a esprimere molto laconicamente il proprio allineamento rispetto alla condanna degli albanesi: «Siamo d'accordo con le critiche rivolte alla direzione del Partito albanese del lavoro». Nel riferirsi al XX Congresso si limita a dire che esso ha «contribuito a dare un colpo decisivo alle incrostazioni dogmatiche e alla inerzia opportunista». Per il resto sembra leggere un «rendiconto» dell'azione del Pci soprattutto in termini di agitazione di massa più che di iniziativa politica: 4.700 comizi e 2.780 dimostrazioni contro gli Stati Uniti e per la pace, un incremento delle ore di sciopero nell'ultimo anno da ventinove a quarantatré milioni. Chiama all'applauso la platea sovietica ricordando: «Siamo sorti come partito alla luce e al calore della Rivoluzione socialista d'Ottobre». Salto Stalin non fa alcun cenno storico né riflessione teorica o politica.

Carlo Galluzzi, che era nella delegazione del Pci, rievocando quelle giornate riferisce come in privato Togliatti non nascondesse la propria avversione per l'iniziativa presa dal segretario del Pcus: «Togliatti non aveva molta simpatia per Krusciov e nutiva seri dubbi che la strada che il leader del Pcus aveva scelto per superare i guasti e gli eccessi della lunga gestione staliniana fosse quella giusta». Togliatti - aggiunge Galluzzi - accusava Krusciov di «socialismo pratico, superficialità, eccessiva tendenza a personalizzare».

Certo il leader del Cremlino era costretto a stupirsi a sorpresa. Anche Medvedev sottolinea come «per la storia del XX e del XXII Congresso» tutto è dipeso dalle «iniziative personali di Krusciov e dei suoi collaboratori più stretti» secondo un tracciato anche discontinuo: «Il liberalismo di Krusciov era sincero, ma incostante, soppiantato spesso da esplosioni di rabbia». Al ritorno a Roma ai primi di novembre, a differenza del '56 quando tutto il vertice pendeva dalle sue labbra per sapere qualcosa sul «rapporto segreto» di Krusciov, Togliatti si

trova ora di fronte un gruppo dirigente pienamente informato su che cosa è successo a Mosca. La salma di Stalin è stata già rimossa dal mausoleo, Stalingrado si chiama Volgograd e il Congresso ha approvato la proposta di Krusciov di innalzare un monumento a Mosca per onorare «la memoria di quei compagni che sono stati vittime dell'arbitrio». Non sarà però mai eretto.

C'è nel Pci tensione e incertezza sulla linea da seguire di fronte al moltiplicarsi degli attacchi e delle polemiche. Togliatti sembra voler seguire la stessa linea sdrammatizzante del '56. Al Comitato centrale, il 10 novembre, Togliatti legge un ampio Rapporto sul XXII Congresso in cui si sofferma a lungo soprattutto su come a Mosca è stato trattato il passaggio al comunismo. In sostanza prima di arrivare al tema principale vuole fissare bene le coordinate: 1. la validità delle scelte generali compiute anche sotto Stalin e il grado raggiunto di piena democrazia e di buone condizioni di vita in Urss («Bisogna chiedersi sempre quale è stato il punto di partenza, nel 1917, della edificazione socialista... È fuori dubbio che il livello medio di esistenza del lavoratore sovietico, oggi, è nettamente superiore a quello medio del lavoratore italiano»); 2. la scelta di campo filorivoluzionaria e pregraduale a ogni riflessione politica e storica («Il mondo degli imperialisti è un mondo di lupi feroci, che non si tengono a bada con dei discorsi») e pertanto vanno respinte le polemiche di Saragat e dei socialisti che parlano di «politica di potenza» da parte dell'Urss.

Quindi arriva al tema più atteso dal Comitato centrale: «Le rinnovate aspre denunce di atti d'arbitrio, illegalità e delitti commessi da Stalin e sotto la sua direzione». E, come nel '56, l'approccio è di una certa freddezza critica: «Ci si chiede se fosse davvero necessario riaprire il capitolo delle denunce e concentrare il fuoco contro un gruppo di vecchi collaboratori di Stalin, estromessi dal Comitato centrale nel 1957. Alla domanda non è facile dare una risposta esauriente». E ancora: «Quanto alle nuove denunce, esse non aggiungono molto a ciò che si poté leggere nel famoso "rapporto segreto". Può darsi che per noi queste ulteriori denunce non



fossoro più necessarie, può anche darsi che creino spa e lì, creazione e perplessità. Se ammette che «la denuncia è indispensabile quando si tratta di porre una irrimediabile barriera al ritorno di un passato che deve essere per sempre sepolto, se non dimenticato», tiene però a prendere le distanze con le compagne da Kruscioc: «Personalmente rimango perplessa di fronte alla decisione di cambiare il nome della città di Stalingrado», che «i compagni sovietici devono rendersi conto delle condizioni reali e della sensibilità dell'animo popolare nei paesi capitalistici e non esigere cose che non siano assolutamente necessarie».

Quel che gli preme poi sottolineare è che «il problema di Stalin», i cui «meriti nessuno li nega», presenta aspetti negativi essenzialmente solo nell'ultimo periodo: «a partire da un certo punto. In questo senso cita come esempio «l'ultimo suo scritto dedicato ai problemi dell'economia socialista» dove «si coglie l'espressione di un conservatorismo che, per andare avanti, doveva essere spezzato». E comunque le sue colpe sono un fatto essenzialmente interno all'Urss e al Pcus. Per quanto riguarda la linea da tenere come Pci ripropone l'attualità dell'intervista a «Nuovi Argomenti».

Si attesta quindi su una linea tendenzialmente «giustificazionista» per quanto riguarda la storia sia dell'Urss che del Pci. Per il giudizio su Stalin propone di «scendere più a fondo, giungere all'analisi delle condizioni oggettive di sviluppo della società sovietica». Le conclusioni del XX Congresso ora rilanciate dal XXII, non portano a «una revisione della linea politica da noi seguita nell'ultimo ventennio», ma sono lette da Togliatti al contrario come una «correzione della giustizia di questa linea». La destalinizzazione nel Pci è un fatto sostanzialmente superato e si riduce ormai a una polemica contro certi fenomeni marginali di dogmatismo e di settarismo e in un certo svecciamento dei gruppi dirigenti ai vari livelli. La relazione appare però non soddisfacente alla platea dei dirigenti nazionali e locali. Inoltre aleggia un altro interrogativo che è una denuncia e una condanna dell'atteggiamento più recente di Togliatti. Mentre nel Pcus Kruscioc si batteva contro gli affossatori della destalinizzazione, quale contributo il Pci ha dato? Che ruolo ha svolto Togliatti?

È appunto questo il punto centrale dell'attacco di Amendola. Il suo intervento è esplicito: «Sorge a questo punto la domanda: quale è stato il nostro contributo alla vittoria della linea di Kruscioc?». I «fedelissimi» di Togliatti come Bufalini e Berlinguer rimangono inerti. Anche Longo tace. Il Cc sembra sfuggito al controllo di Togliatti. È furibondo. A Comitato centrale ancora aperto convoca la Direzione per una «strappazzata». Solo dopo la sua morte i sostenitori ne ricorderanno le parole: «Questo è un Comitato centrale di agitati. Vi siete comportati come dei veri provinciali. Volete un congresso straordinario? Volete dare vita a una tendenza antisovietica? Allora vi dico che io do vita a una tendenza filosovietica e la capeggerò personalmente».

Ad Amendola riserva invece l'attacco personale dalla stessa tribuna del Comitato centrale: «Il compagno Amendola è troppo provinciale, bisognerebbe mandarlo di più nei paesi dell'Est». «Si arrabbiò con me - ricorda Amendola - e questa la considerai come la minaccia di una punizione personale».

Il discorso di replica è molto duro (tanto che Togliatti non lo fa pubblicare), ma la situazione rimane confusa. Non si riesce nemmeno a concedere un documento conclusivo. Si esce allora dalla riunione con tutto ancora aperto dando genericamente mandato alla Direzione di fare con più respiro un testo organico. Livido, Togliatti fa comparire sull'«Unità» uno scarno comunicato in cui traspare tutto il suo disprezzo per le critiche: «Nel concludere la discussione il compagno Togliatti si è dichiarato lieto che tutti gli interventi abbiano manifestato il loro accordo con il contenuto del suo rapporto».

Affida a Bufalini e Berlinguer l'incarico di stendere una relazione. I due la preparano in un fine settimana e il lunedì mattina, 27 novembre, la consegnano a Togliatti che dopo averla rivista e corretta la manda in stampa con la firma della Segreteria nazionale mettendo gli altri fuori di fronte al fatto compiuto.

Il testo - dodici intere colonne dell'«Unità» - inizia affermando

che «il particolare valore e la importanza del XXII Congresso del Pcus sono dati innanzitutto» non dal rilancio della destalinizzazione, ma «dal fatto che ha approntato il programma per il passaggio alla edificazione della società comunista».

Venendo poi al tema delle «corresponsabilità» così replica: «Certo il nostro partito non ignorava e accettava le danze del processo rivoluzionario nell'Unione Sovietica, in parte conosceva l'asprezza delle lotte interne nel partito sovietico e alcuni casi dolorosi», ma «la nostra corresponsabilità» viene circoscritta all'immagine dell'Urss da un lato «l'accettazione acritica dell'errata tesi di Stalin dell'inasprimento inevitabile e progressivo della lotta di classe all'interno della stessa Unione Sovietica» e dall'altro il fatto che «non ostacolammo forme di propaganda retorica e diseducativa della realtà del socialismo». Ma il Pci in quanto tale non è stato contaminato, in quanto ciò avvenne «malgrado l'indirizzo, la mentalità e il costume prevalenti nel nostro partito avessero sempre teso a dargli tutti'alta l'analisi obiettiva e di una propaganda convincente, aliena dalla retorica e dalla superficialità». Anzi «in questo campo, dall'epoca del nostro VIII Congresso si sono fatti seri progressi».

Con la stesura e la divulgazione del testo che per il suo carattere onnicomprensivo e perentorio sarà

ironicamente chiamato nel Partito la *Giornata rianellazione d'Ottobre*, in pratica Togliatti si autosvaluta. Il testo non è sottoposto al vaglio di nessun organismo e il 1 dicembre Togliatti manda Alicata e Pajetta a illustrarlo in una conferenza stampa. È un imputo non facile. In quella sede parte una raffica di domande a cui i due non rispondono: perché non avete pubblicato le conclusioni di Togliatti all'ultimo Cc? Perché sono stati censurati i *Quaderni di Gramsci*? Perché giustificate ancora il colpo di Stato di Praga del '48 e l'invasione dell'Ungheria del '56? Rimarrà «storica» la replica di Pajetta circa le complicità e i silenzi di Togliatti: «Vi sono stati comunisti che avevano posti di responsabilità nel Pci e nell'Internazionale, i quali hanno denunciato certe situazioni in modo aperto e clamoroso. Per esempio Silone. Io sono lieto di non essere stato dalla loro parte. Sono lieto di aver letto in un discorso di Geremek l'elogio di quelli che hanno tacito, per non metterci contro la Rivoluzione». E aggiunge: «Tra rivoluzione e verità scelgo la rivoluzione». Più accorto Togliatti, nel resoconto dell'«Unità», fa scrivere: «La rivoluzione coincide con la più larga zona di verità».



16. IL MEMORIALE DI YALTA DEL 1964

L'ultimo Togliatti è quello che matura il *Memoriale di Yalta*, il sopravvissuto dei capi dell'Internazionale Comunista che tenta la ricomposizione unitaria del movimento comunista internazionale. Si propone pertanto di dare il suo contributo alla caduta di Kruscioc per la restaurazione che riaprirà i gatugai ai dissidenti. In effetti i cinesi sembrano ricomoscerlo come in-

terlocutore e accettano il confronto «alla pari» come evidenzia il saggio *Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi* pubblicato nel dicembre del 1962 sull'organo del Pcc - il «Germingbao» («Il Quotidiano del Popolo») dopo il X Congresso del Pci. Togliatti è infatti ben consapevole che il contrasto ideologico è in buona parte strumentale e che il vero problema per i cinesi è il rispetto del-



l'autonomia nazionale in quanto proprio con Stalin si aveva visti subire malvolentieri l'autoritarismo sovietico. Così i cinesi sanno quanto il leader del Pci sia da sempre critico verso Kruščiov.

Togliatti vorrebbe anche spegnere sul nascere il movimento filocinese in Italia. Nel 1964 è uscito in Italia il primo figlio filocinese «Niva il leninista» e a Milano sono nate le Edizioni Oriente. Il

L'ultimo Togliatti è quello che matura il Memoriale d'Yalta, il sopravvissuto dei capi dell'Internazionale Comunista che tenta la ricomposizione unitaria del movimento comunista internazionale

leader del Pci è rimasto anche «scottato» da una delle prime «contestazioni» che ha registrato in un'aula universitaria, proprio all'Università di Pisa dove era tornato come nel dopoguerra per una «lezione» sull'antifascismo. Quando ha ricordato l'incanto del '44 con il rappresentante politico degli Stati Uniti,

Marphy, e lo stupore dell'americano per la posizione legalitaria del Pci era stato interrotto da uno studente: «Solo un generale americano poteva essere così ingenuo da credere che il Pci voleva il comunismo». Ne era nato un battibecco. «Prova tu a fare la rivoluzione!» aveva reagito Togliatti e il giovane, che era il ventiduenne Adriano Sofri, gli aveva replicato: «Ci provo, ci provo».

Al centro delle sue preoccupazioni ci sono i problemi del movimento comunista internazionale e come svolgere il suo ruolo costruttivo tra Mosca e Pechino. A febbraio il Cc del Pcus con un maniaco-tipo di Suslov ha attaccato duramente le tesi cinesi e in nome della «compattazione del movimento comunista internazionale» insiste per una Conferenza dei partiti comunisti filovietnici che formalizzi scissione e rottura e ha già fissato una riunione preparatoria. «Le riserve» espresse dal Pci sulla sua opportunità con un'apposita risoluzione dell'ottobre del '63 non hanno pesato. È quindi un Togliatti che deve

tenere alla carica quello che parla il 21 aprile al Cc con un ampio rapporto dedicato proprio all'*Unità del movimento operaio e comunista internazionale*. Torna a differenziarsi da Kruščiov e a criticare la proposta della Conferenza: «Bisogna vedere se essa sia o non sia il mezzo più adeguato per superare le divergenze».

Che il viaggio e il Memoriale rientrassero in una manovra antirkuscioviana è confermato non solo da osservatori esterni come Leo Valiani, ma soprattutto da esponenti del Pci. Secchia non ha dubbi: «Il memoriale di Yalta ha giocato un forte ruolo nel determinare la caduta di Kruščiov. Fu la pallina nera aggiustata alle altre e forse quella che pesò più di molte altre». Analoga versione è sostenuta con convinzione anche da dirigenti dell'ex «centro» togliattiano come Emanuele Macaluso che, pur nel quadro di una difesa a tutto campo della politica del leader del Pci, ammette: «Il viaggio di Togliatti - da parte di chi conosceva le preoccupazioni critiche del Pci - doveva servire a dimostrare che "da destra e da sinistra", da Togliatti a Mao, per motivi diversi e opposti, c'era critica, insoddisfazione, rottura. Doveva servire a dare prove ulteriori, conferme, all'"avventurismo" di Kruščev. Io ho dato questa lettura di quel viaggio».

Anche un altro esponente ortodosso del «centro» togliattiano come Natta ricorda: «Togliatti si rende conto, per fatti e premonizioni diverse, che siamo, e non solo per le questioni internazionali, ad un momento critico, di limite e di contraddizione, della politica e della direzione di Kruščiov, e che è aperto o sta aprendosi il problema di un mutamento». Già per le celebrazioni del 1 maggio il leader del Pci aveva mandato una delegazione non certo «kruscioviana» - Ingrao, Berlinguer e Colombi - per ribadire nei colloqui con i sovietici il dissenso italiano sulla Conferenza anti-cinese e certamente è al corrente delle crescenti difficoltà in cui si trova Kruščiov (ne è al corrente persino Secchia) e che al Cc del Pcus di febbraio «era stato già fortemente criticato» tanto

da dover minacciare le dimissioni, strappando a fatica un rinvio di fiducia.

Il dato di fatto è che Togliatti si muove su invito sovietico, ma non di Kruščiov. In tutti i colloqui che ha a Roma (con Lajolo, la Noce, Nenni e il medico Spallone) prima di partire confida di aver instintivamente tentato di rinvviare il viaggio e fa sempre riferimento a pesanti insistenze che gli vengono dall'Urss, ma non albede mai a Kruščiov. È difatti il segretario del Pcus appare contrariato dalla venuta di Togliatti e fa di tutto per evitare l'incidento.

Proprio il 9 Kruščiov parte per un viaggio nelle repubbliche di Tatar e di Baskia che lo occupa fino al 12, e poi, anziché recarsi a Yalta come si aspettava il segretario del Pci, prosegue ancora in un giro in zone agricole che lo impegna fino al 18. Togliatti, come ricorda la Jotti, ne è fortemente contrariato.

Il 13 scrive allora a Kruščiov: è il testo del *Pro memoriale* che conclude con l'auspicio di «ulteriori scambi di idee con voi, qualora questi siano possibili». Nel pomeriggio perde conoscenza, è colpito da emorragia cerebrale ed è l'inizio dell'agonia.

Longo raggiunge Yalta il giorno dopo insieme al medico personale di Togliatti con un aereo messogli a disposizione dal governo italiano. Quando il 20 Togliatti si spegne, giunge finalmente Kruščiov con Podgorny, Kossighin e Penonario e rende omaggio a «uno degli ultimi della grande generazione leninista della rivoluzione e dell'Internazionale». Ma è a Penonario che Longo consegna il testo indirizzato da Togliatti a Kruščiov.

Al rientro a Roma, mentre si organizzano i funerali, si pone il problema se rendere o meno pubblico quello che appare ormai il «testamento politico» di Togliatti. Per il Pcus a Roma c'è Breznev che non esercita alcuna pressione in merito tanto che Longo pensa che a Mosca non abbiano ancora fatto a tempo a tradurre le ultime parole di Togliatti. Ma Breznev è bene informato e durante il funerale, prima dei discorsi commemorativi, si limita a chiedergli, in modo molto neutro, se inten-

de renderlo pubblico e prende atto della risposta di Longo senza commento. Il *Memoriale di Yalta* sarà pubblicato integralmente dalla «Pravda» solo in ottobre. Pochi giorni prima la destinazione di Kruščiov. La sua vittoria postuma?

«Nell'ultimo periodo della sua vita, ricorda Cerretti - di fronte alla rettura aperta tra partiti comunisti e tra Stalin socialisti, questo dirigente di primo piano dell'Internazionale,

uno degli ultimi sopravvissuti dell'epoca eroica del comunismo, colui che dopo Dimitroff aveva più prestigio di tutti, il segretario del più importante partito dell'Occidente, quest'uomo stava vivendo la sua tragedia politica, una specie di Waterloo, senza tuttavia che egli si sentisse attono o stragato nella grande battaglia a differenza di Napoleone».

E Ingrao a sua volta: «Non riesco a vedere una linearità nella curva delle sue posizioni tra il '56 e il '64. Il dramma suo dovette essere in quegli anni ben più aspro di quanto apparve».

Kruščiov a suo modo si vendicherà nella *Memoriale* democrazia l'immagine del Togliatti della «svolta di Salerno» tramandato come legalitario e stalinista. «Nel 1944 - scrive - Palmiro Togliatti, segretario del Pci, era deciso a organizzare una rivoluzione armata per instaurare in Italia un sistema socialista, ma Stalin lo dissuase». E più avanti insiste ancora: «Togliatti si preparava a fare la sua mossa. Era pronto a dare inizio all'insurrezione armata che sarebbe diventata una realtà se non fossero state presenti nel Paese le truppe americane. Stalin scorgendo Togliatti. Lo avvertì che l'insurrezione sarebbe stata repressa dai soldati americani in Italia».



I. LA BIENNALE DEL DISSENSO (1977)

Qual è stata la posizione dei dirigenti e degli intellettuali del Pci di fronte alla repressione nei paesi comunisti dopo Togliatti e nel momento di proclamazione di massima autonomia da Mosca? Dopo essere entrato a far parte della maggioranza di governo nel 1976 il Pci di Berlinguer in pieno eurocomunismo si trova a dover fare i conti con i movimenti del «dissenso» nei paesi dell'Est che a esso si rivolgono.

Il 1977 è l'anno di Chiaro '77, il manifesto dell'opposizione socialista cecoslovacca, del fallimento della Conferenza internazionale di Belgrado proprio sulla questione dei diritti civili e del rispetto della Carta di Helsinki nei paesi comunisti, della nuova ondata di processi a Mosca e a Pnaga, dell'espulsione di Mlynar, segretario del Cc del Pci cecoslovacca all'epoca di Dubček. È anche l'anno dei preparativi della tri-



celebrazione del sessantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Tempo di bilanci e di desance. È in questo clima che matura la proposta avanzata dal presidente della Biennale, il socialista Ripa di Meana, di dedicare la Biennale del '77, dopo le edizioni sul Cile contro Pinochet e nel '76 la Spagna contro Franco, al tema del «dissenso» nei paesi dell'Est. Per Meana la situazione nel Pci è «mutata» e, anzi, l'iniziativa potrà essere una grande occasione unitaria «utile al rafforzamento e alla qualificazione della sinistra». Rende pubblica la proposta verso la fine di gennaio alla vigilia della riunione del Direttivo dell'Enie. A chi gli pone interrogativi sull'atteggiamento dei rappresentanti del Pci replica:

«Non vi è nessun imbarazzo, ma anzi piena e convinta partecipazione da parte di tutta la sinistra italiana che ha sostenuto il nuovo corso della Biennale e si batte perché si interenesse la caccia all'uomo a Praga e l'intera situazione evolvono nel rispetto dei fondamentali diritti dell'uomo e della cultura oggi brutalmente

calpestati». Il 29 gennaio, dopo una sedata-fiume durata tutta la giornata, la proposta è approvata all'unanimità. Adriano Seroni, che è anche vice responsabile nazionale della commissione cultura del Pci, promette nella riunione, a nome dei consiglieri comunisti «appoggio incondizionato all'iniziativa».

Una brusca drammatizzazione viene però pochi giorni dopo, il 5 febbraio, da Mosca. Il giornale del governo sovietico, «Izvestia», lancia una sorta di veto. Il quotidiano accusa Meana di aver imboccato «una strada che mina gli impegni di Helsinki»; la sua proposta consisterebbe cioè in «una dubbia ricerca di rinnegati in questo o quel paese socialista». «La scelta non è molto originale - conclude - è un'arbitraria variazione sul tema biblico di chi si vende per un piatto di lenticchie».

Il critico d'arte comunista Nello Pontecorvo scrive su «Pnaga-Sera» un articolo intitolato *«Fircocervo la Biennale?»* in cui si sollecita il blocco della legge di rifinanziamento che è in attesa dell'esame parlamentare. A sua volta il 16 febbraio il segretario regionale del Pci veneto, Rino Serrì, membro della Direzione nazionale, dichiara:

«L'iniziativa di Ripa di Meana è una sortita a dir poco provocatoria».

A questo punto un consigliere comunista del Direttivo della Biennale, Mario Banato, presidente della Facoltà di Lettere di Ca' Foscari, cambia idea. Si fa intervistare da «Repubblica» e parla di «grossolana e superficiale strumentalizzazione», di «mezzo antisovietismo». Senonché allora di ridimensionare l'iniziativa: «Sarà solo una delle numerose manifestazioni del festival». Nuova riunione del Direttivo e formazione di un'apposita commissione di studio. Il Pci è disponibile a che si parli di «dissenso» solo come forma di opposizione culturale in generale: non nei paesi dell'Est, ma in tutto il mondo. La sua proposta è quindi una tavola rotonda sul tema «Arte e potere».

Il responsabile culturale del Pci, Claudio Martelli, intervistato dal «Corriere della Sera» il 25 febbraio, non vede nella proposta di Meana un intento di polemica verso il Pci e conclude: «Esprimiamo l'augurio che i comunisti confermino con i fatti le oneste parole di Adriano Seroni».

Scende allora in campo direttamente l'Urss con una presa di posizione dell'ambasciatore sovietico a Roma Rjov. All'inizio di marzo si reca dal ministro degli Esteri Forlani e gli notifica la formale protesta sovietica contro la Biennale minacciando il ritiro in blocco dell'Urss e degli altri paesi del Patto di Varsavia da tutte le



manifestazioni della Biennale e non solo per il 1977. Quindi notifica personalmente la posizione sovietica al ministro dei Beni Culturali Pedini e a quello dello Spettacolo Antoniazzi. Meana è convocato alla Farnesina dove viene formalmente informato del passo sovietico. Quando chiede lumi sulla reazione del governo italiano il segretario generale del ministero, Manzini, lo invita a ricercare «vie diplomatiche» per evitare la rottura con i sovietici. In sostanza si tratterebbe di bloccare l'iter parlamentare della legge di rifinanziamento e far saltare così automaticamente la Biennale del '77 per mancanza di fondi. Nel '78 è prevista l'elezione dei nuovi organi della Biennale e poi si vedrà. Meana reagisce rassegnando le dimissioni. Giovanni Napolitano, della segreteria nazionale del Pci, rilancia allora una dichiarazione rassicurante: «Ritornare indietro è del tutto impensabile. Equivarrebbe ad accettare volontariamente la sconfitta». Ma Aldo Tortorella e Giovanni Berlinguer attaccano le dimi-

sioni di Meana e lo accusano di «tentativo di trasformare la Biennale in accesa manifestazione politica» (solo pochi mesi prima l'edizione dedicata all'antifascismo era stata inaugurata con la presenza di Pajetta).

Contro la Biennale dedicata al «dissenso» prendono posizione Renato Guttuso e Antonello Trombadori. Sembrano rappresentare solo l'ala più tradizionalista legata all'epoca del «realismo socialista». Ma non è così. È sul «dissenso» in generale che non ci si vuol compromettere. Giulio Carlo Argan, critico d'arte, culture delle avanguardie che il Pci ha eletto sindaco di Roma, rifiuta di firmare l'appello a favore di Chiaro '77 che pur hanno già firmato i sindaci comunisti di Torino e Firenze. Il critico d'arte Maurizio Calvesi, da poco iscritto al Pci, scrive sul «Corriere della Sera» spiegando che respingere la Biennale dedicata al dissenso significa disdennare l'autonomia dell'arte e della cultura dalla «logica partitica che minaccia di invadere il nostro campo». Anche gli intellettuali comunisti considerati più «aperti» come Lucio Lombardo Radice si schierano contro: «Non posso nascondere - scrive su «Rinascita» - che l'idea di dedicare la Biennale '77 al «dissenso» mi pare sbagliata». Anche Fortebraccio partecipa alla campagna ostile. Seroni annuncia quindi che il Pci ha cambiato idea dopo le dimissioni di Meana e comincia a usare l'argomento della

Fircocervo

APPENDICE: IL POSTOGLIATTISMO (1977-1988)

mancata approvazione della legge di rifinanziamento. Tortorella ribadisce che il Pci concede al massimo un dibattito sul «problema del rapporto tra potere, società, cultura nelle società socialiste», ma a patto che non sia «una manifestazione di propaganda antisocialista o antisovietica». Altra - e non secondaria condizione - che pone il Pci: la non partecipazione di stranieri in quanto si finirebbe per aprire le porte ai rappresentanti del «dissenso» in polemica con l'Urss.

Alla riunione del Direttivo su invito del sindaco Rigo, Meana ritira le dimissioni, ma i comunisti non gli confermano una esplicita fiducia.

Anche l'ex ministro delle finanze, il repubblicano Bruno Visentini, rilascia una dichiarazione contro la Biennale del dissenso. Si apre la pagina del boicottaggio da parte di svariatissimi ambienti industriali e culturali nei confronti dell'iniziativa a fronte del dissenso quando si tratta di reperire materiali e locali: dal rettore dell'Università degli Studi di Venezia, Benvenuto, dalla Montedison Sina Viscosa (Mariotti), dalla Fondazione Cini (sempre Visentini), dalla Rizzoli (che risponde di non avere



una copia nemmeno in magazzino dei libri richiesti) e dalla Rizzoli (che nega la stampa Rai massiccia) fino alla stessa Rai. Anche nel Direttivo della Biennale il democristiano fanfaniiano Rossini (alto funzionario della Rai che poi sarà sostituito dal Pci nelle nomine interne all'azienda) appoggia il comunista Seroni. Il tutto si concretizza con il voto Dc-Pci-Pri in commissione Bilancio della Camera che boccia la legge di rifinanziamento della Biennale paralizzandola. Il Presidente della Camera Ingrassia fa finta di nulla e tace. Andreotti invece si dissocia e la legge di rifinanziamento a metà aprile riprende il cammino.

Fallita la manovra in Parlamento, i comunisti allora propongono il fronte interno alla Biennale. I direttori, in quota Pci, della sezione arti vivente Vittorio Gregotti e del settore teatro Luca Ronconi dichiarano che non collaboreranno alla realizzazione dell'iniziativa dedicata al «dissenso». In seno al Direttivo l'opposizione comunista riesce a rinviare e ritardare la decisione dei programmi. È solo a fine giugno che Meana arriva al voto definitivo che approva con una maggioranza ristretta il suo progetto. I comunisti lo accusano di «propaganda antisovietica». Il quarto membro comunista del Direttivo, il regista Maselli, assente, chiarisce sull'«Unità» che ha perso l'aereo e che anche lui è contro. I comunisti riescono però con un appoggio democri-

stiano a mettere in minoranza Meana sulla data e sulla disponibilità finanziaria stabilendo che la manifestazione si svolge in pieno inverno (fine novembre - inizio dicembre) e con soli trecento milioni (per dieci giorni di cinema se ne stanziavano cinquecento).

È così che la Biennale del dissenso deve essere organizzata in piena estate.

Avvicinandosi l'apertura, all'inizio di ottobre parte una nuova raffica di attacchi dall'Urss. La «Literaturnaja Gazeta» parla di «merce veramente paleofascista», stile solo a «lamentare un'isteria antisovietica attorno alla questione dei dissenzienti». La «Sovetskaja Kultura» preannuncia che sarà «un vero e proprio buccanale dell'astrattismo» e «una deliberata provocazione con «un'enomosa serie di «avanguardisti russi» o come diavolo si chiamano». Le «Istevnye» vantano il giudizio di Agnon per svalutare gli attacchi. Il viceministro della Cultura, Pappo, investe i giornalisti italiani: «Sui Biennale del diavolo non ha nulla a che fare con la cultura. Devono essere Ripa di Meana e i suoi accoliti a preoccuparsi di quello che hanno da perdere o da guadagnare in questa storia. Non noi».

Alla vigilia dell'inizio delle manifestazioni, a metà novembre, «Il Manifesto», proprio a Venezia, approfittando della presenza per la Biennale di Althusser, Bettelheim, Franqui, Pelikan e Piasch, organizza un convegno su «Potere e opposizione nelle società post-rivoluzio-

narie». Secondo gli intenti iniziali dell'ala «filo Pci», che fa capo a Magri, dovrebbe svuotare l'iniziativa della Biennale, ma non tutti sono d'accordo con questa impostazione, a cominciare da Rossana Rossanda.

È così che gli esponenti del Pci che vi partecipano, Bruno Trentin e Rosario Villari, si trovano coinvolti in una manifestazione che va ben oltre l'eurocomunismo. Lo storico Villari crede di potervi ugualmente portare la solidarietà del Pci di Berlinguer: «Vi è ormai una convergenza - dichiara di fronte alla platea - tra l'eurocomunismo e le correnti del dissenso nei paesi dell'Est». Il documento approvato al termine dei lavori recita: «La sinistra europea scema un ritardo nell'analisi delle rivoluzioni avvenute e delle condizioni reali, strutturali e politiche di quelle società... le libertà hanno fondamento in processi profondi... la conquista e difesa di spazi di libertà è essenziale». Trentin e Villari finiscono per firmare anche loro insieme a Meana e alla Rossanda. Alle Botteghe Oscure il testo è giudicato scandaloso. Armando Cosutta dichiara: «L'appello che anche Trentin e Villari hanno firmato, per forma e contenuto e per i nomi degli altri firmatari, ha un carattere di agitazione antisovietica. I comunisti, secondo me, non dovrebbero in alcun modo prestarsi a fare dell'antisovietismo». Berlinguer sottolinea: secondo lui? Secondo tutti? L'«Unità» pubblica quin-

di l'autocritica di Trentin e Villari: «La nostra partecipazione ha voluto essere un segno della nostra piena disponibilità al confronto e alla discussione. Perché - specificano - il terreno rimanga quello della analisi e non quello dell'agitazione antisovietica».

Quando si alza il sipario della Biennale c'è già il pollice verso del Pci. Il 12 novembre l'«Unità» definisce il tutto «un pasticcio: molta confusione e discutibili criteri culturali». Contemporaneamente la «Literaturnaja Gazeta» pubblica una caricatura di Meana che dipinge su un dollaro la parola «Provocazione». Seroni dichiara: «Nessuno si è tirato indietro di fronte al tema del dissenso. volevamo solo che fosse affrontato seriamente». L'«Unità» pubblica in prima pagina l'anatomia di Trombadori che denuncia «obiettivi politici precostituiti». Particolare irritazione suscita nel Pci il fatto che Meana in quei giorni si rechi alla Conferenza sulla distensione in corso a Belgrado per protestare contro la non concessione del visto di uscita agli artisti sovietici invitati. Il consigliere del Direttivo della Biennale, Baratta, si fa portavoce dell'irritazione di Berlinguer: «Sono gesti che non giovano, anzi aggravano, i problemi già per loro natura complessi». Nonostante le pressioni di Botteghe Oscure Crispolti coordina il settore artistico e Moravia presiede il convegno letterario. Presenti anche il comunista francese Ellementin e l'inglese Monty Jo-



nes. L'unico comunista «ufficiale» è Giorgio Broffa che pronuncia un intervento molto critico e poi si alza e se ne va. La posizione ostile del Pci è irremovibile. A Tortorella come responsabile culturale Berlinguer affida il giudizio ufficiale del Pci con un editoriale su «L'Unità» intitolato «Considerazioni sulla Biennale del dissenso»: «Eccolo il nuovo conformismo (intollerante e fazioso). In sostanza si è assistito - scrive Tortorella senza esserci andato - ad un tentativo di «aggressione morale» che non ha consentito di tener conto degli effetti storici della Rivoluzione d'Ottobre e dei suoi sviluppi, dalla vittoria contro la barbarie nazifascista alla Rivoluzione cinese, alle rivoluzioni nazionali e anticolonialiste del Terzo Mondo». Il responsabile della politica culturale del Pci di Berlinguer quindi collega negativamente socialdemocrazia e avanguardia artistica ovvero «quanto il socialismo positivista della Seconda internazionale socialdemocratica ha travasato nelle forme di pensiero dominanti negli anni Venti sovietici» e «in quale misura la



stessa avanguardia culturale "storica" ha recato con sé il male dell'integralismo politico con una radicale negazione della cultura passata e con una visione totalizzante della rivoluzione.

Questo il Pci nel momento migliore di tutta la sua storia: nel massimo di proclamata autonomia da Mosca e di impegno nella maggioranza governativa dopo l'uscita nel '47.

Qualche settimana dopo esploderà lo scandalo "artistico" per la vignetta di Forattini che raffigura un Berlinguer in pantofole e imbrabattinato con una smorfia di fastidio sentendo un corteo di protesta mentre prende il caffè in poltrona con alle spalle il mirato di Mars. Scendono in campo, indignati, Paolo Spriano («Mi sento ferito, offeso»), Edoardo Sanguineti («Le vignette mi diletano scamentamente»), Lucio Lombardo Radice («Il proposito di deturpare il volto del partito») e Antonello Trombadori («È prova di primitivismo settario e di pigrizia intellettuale»).

Oggi il vertice post-comunista cerca di cancellare la verità e sostiene al contrario che il Pci appoggiò la rassegna di Meana: «A Venezia - racconta soavemente Paolo Folea nel 1997 in *I ragazzi di Berlinguer* - si tiene la Biennale del dissenso con una presenza qualificata di esponenti del Pci».

II. IL CINQUANTENARIO DEL PROCESSO BUCHARIN (1988)

All'inizio del 1988, a cinque anni dal processo e scissione di Bucharin in Urss il Pcus di Gorbaciov lo riabilita. In Italia l'avvenimento suscita reazioni che ripropongono il ruolo svolto da Togliatti all'epoca in quanto vicesegretario del Komintern e il suo essersi impegnato nella campagna contro «i briganti trotskisti-buchariniani».

L'«Avanti!» in particolare ricorda che ancora nel 1953 - muovendosi liberamente in Italia e senza nemmeno aver avuto un impiego da Mosca - in *Conversando con Togliatti* era voluto tornare sull'argomento con un particolare accanimento penale definendo Bucharin un «professorino presentatissimo e intrigante». «E in lui, come negli altri... insisteva allora il leader del Pci - del doppiogiochista e del traditore». L'«Unità» nacque il 7 febbraio con un editoriale di Giulietto Chiesa accettando sì la decisione del Pcus su Bucharin, ma facendo quadrato in difesa di Togliatti. «Chiedere addirittura l'apertura di qualche nuovo "processo" (a Togliatti per esempio) significa per Chiesa «minimizzare la riflessione re-

stando prigionieri di polemiche provinciali», significherebbe, per le forze della sinistra europea e italiana, rimanere più d'un passo indietro rispetto a ciò che matura a Mosca». Lo specialista del Pci della realtà sovietica non immagina certo uno scenario di superamento del comunismo, per lui con la *perestrojka* di Gorbaciov si ritorna alle origini positive «fuori dai confini dell'Urss di Stalin e di Breznev». A Mosca cioè si registra il «ritorno a Lenin». È con questa convinzione che per l'organo del Pci torna d'attualità e ha pieno valore il comunismo sovietico della fine degli anni Venti: «Nell'edizione del 1927 della *Grande Enciclopedia Sovietica*, quando ancora era possibile discutere - osserva Giulietto Chiesa - si trova la citazione di un brano di una delle sue [di Bucharin] opere principali (*L'economia della fase di transizione*): "Il socialismo dev'essere costruito. Le risorse materiali e umane costituiscono soltanto il punto di partenza dello sviluppo. Esso abbraccia un'intera lunghissima epoca storica". Lenin - ricorda Chiesa - annotò, in margine, il suo commento: "Molto

giusto!». E cioè per il Pci, sia dalla posizione dell'«Unità» dichiarando: «Non esiste un "problema aperto" di Togliatti. Egli fu una grande personalità che fece scelte stilili alla democrazia italiana». Tirando le somme: Togliatti ha avuto qualche ombra solo quando era a Mosca, ma da Madrid a Roma, sotto Stalin, non è più «corresponsabile». Su questa linea si schiera anche l'ex segretario della Cgil, Luciano Lama, che è vicepresidente comunista del Senato. Giudica «causoidi» ipotizzare una qualsiasi «complicità con Stalin» e spiega che quando era a Mosca «subì certamente il ruolo dell'Urss», «ma - aggiunge - questo è solo un pezzo della storia». Fuori dall'Urss il suo comportamento è sempre stato positivo: «C'è stata una continua evoluzione del pensiero di Togliatti. Con la guerra di Spagna, poi con la Resistenza, con tutta la sua opera successiva. L'indirizzo che diede al Pci, tendente ad affinare i principi di democrazia che la III Internazionale e Stalin avevano invece combattuto. Alla domanda finale: «Nessun processo?» risponde: «Solo una riflessione». Per Lama che nel Pci rappresenta la posizione più riformista.

E quindi il giorno dopo si allinea alla posizione dell'«Unità» dichiarando: «Non esiste un "problema aperto" di Togliatti. Egli fu una grande personalità che fece scelte stilili alla democrazia italiana». Tirando le somme: Togliatti ha avuto qualche ombra solo quando era a Mosca, ma da Madrid a Roma, sotto Stalin, non è più «corresponsabile». Su questa linea si schiera anche l'ex segretario della Cgil, Luciano Lama, che è vicepresidente comunista del Senato. Giudica «causoidi» ipotizzare una qualsiasi «complicità con Stalin» e spiega che quando era a Mosca «subì certamente il ruolo dell'Urss», «ma - aggiunge - questo è solo un pezzo della storia». Fuori dall'Urss il suo comportamento è sempre stato positivo: «C'è stata una continua evoluzione del pensiero di Togliatti. Con la guerra di Spagna, poi con la Resistenza, con tutta la sua opera successiva. L'indirizzo che diede al Pci, tendente ad affinare i principi di democrazia che la III Internazionale e Stalin avevano invece combattuto. Alla domanda finale: «Nessun processo?» risponde: «Solo una riflessione». Per Lama che nel Pci rappresenta la posizione più riformista.

E quindi il giorno dopo si allinea alla posizione dell'«Unità» dichiarando: «Non esiste un "problema aperto" di Togliatti. Egli fu una grande personalità che fece scelte stilili alla democrazia italiana». Tirando le somme: Togliatti ha avuto qualche ombra solo quando era a Mosca, ma da Madrid a Roma, sotto Stalin, non è più «corresponsabile». Su questa linea si schiera anche l'ex segretario della Cgil, Luciano Lama, che è vicepresidente comunista del Senato. Giudica «causoidi» ipotizzare una qualsiasi «complicità con Stalin» e spiega che quando era a Mosca «subì certamente il ruolo dell'Urss», «ma - aggiunge - questo è solo un pezzo della storia». Fuori dall'Urss il suo comportamento è sempre stato positivo: «C'è stata una continua evoluzione del pensiero di Togliatti. Con la guerra di Spagna, poi con la Resistenza, con tutta la sua opera successiva. L'indirizzo che diede al Pci, tendente ad affinare i principi di democrazia che la III Internazionale e Stalin avevano invece combattuto. Alla domanda finale: «Nessun processo?» risponde: «Solo una riflessione». Per Lama che nel Pci rappresenta la posizione più riformista.



«chi accusa Togliatti di machievellismo e di mosse tattiche cioè cose assurde e infondate». Claudio Petruccioli, all'epoca il più stretto collaboratore del segretario del Pci Occhetto, sentenziò sull'«Unità» del 9 febbraio: «La "riabilitazione" [sua le virgolette] di Bucharin non pone oggi a noi nessun problema che non abbiamo già affrontato e al quale non abbiamo già dato risposta nel nostro itinerario di conquista democratica». E quindi esalta il Togliatti 1956 che pose «il problema della democrazia come problema centrale del pensiero e dell'azione socialista». È vero che nella storia di Togliatti e del Pci «c'è anche il periodo dello stalinismo», ma «questo periodo - che coincide grosso modo col primo decennio di storia repubblicana - non è stato improprio, è stato al contrario straordinariamente fecondo proprio sotto l'aspetto democratico». Nessuna ragione nemmeno di considerarlo criticamente la posizione del Pci prima del periodo Krusciov in quanto il periodo «straordinariamente fecondo» per il portavoce del Pci 1988 «lo si può racchiudere fra la lotta di Liberazione e la partecipazione alla Costituzione e l'VIII Congresso». Petruccioli ribadisce quindi «il senso positivo e progressivo che ebbe in Togliatti uno dei massimi protagonisti» per cui coinvolgere Togliatti come «corresponsabile dei delitti di Stalin, concludo, «sarebbe un'operazione dal respiro cortissimo e del tutto stupida».

APPENDICE: IL POSTOGLIATTISMO (1977-1988)

Anche Pietro Folena, all'epoca segretario della Fgci, esprime il suo disprezzo per i «brevi corsi di storia» finalizzati a «processare» il Migliore di cui ribadisce l'attualità dell'insegnamento per i giovani comunisti a dodici anni dal Duemila per quanto riguarda il «nesso inscindibile fra democrazia e socialismo». È a Togliatti che secondo Folena bisogna essere debitori della dimostrazione che il socialismo da lui inteso è «una forma di compimento superiore della democrazia».

Luciano Canfora assicura che «dal periodo spagnolo al rientro in Italia [compreso quindi il deliberato sui comunisti polacchi], Togliatti ha scelto di seguire una strada nei fatti totalmente divaricante rispetto al perdurante stalinismo». Conclude: «Dal rivoluzionario scaturiva il grande statista».

L'Intellettuale liberale Michele Serra insieme al vande Alberto Mattioli giustifica Aldo Natoli

che proprio in quei giorni esalta la resa finale di Bucharin e la sua conseguente «confessione» come rifiuto di «intrapparsi nell'antiovietismo dell'anno 1936». Serra lamenta infatti «lo squallore» e «il penoso clima» provocato dalla rimessa in discussione di Togliatti e giudica «ridicola e disonesta l'odierna udienza del processo al Pci» dove egli ha imparato «il senso e il valore della democrazia». Le contestazioni mosse a Togliatti sono per lui frutto di «farniosità scema, piccina e ipocrita».

Giorgio Napolitano, leader dei «miglioristi», l'ala più aperta del Pci di allora, scrive sull'«Unità» del 21 febbraio un articolo contro la polemica su Togliatti in cui vede solo «intenti strumentali, calcoli di parte, polemiche senza misura e contrapposizioni di corto respiro». Se Togliatti si adeguò allo stalinismo – insiste – lo fece per «salvaguardare» «da un la-

to la nuova politica unitaria adottata dal VII Congresso del Komintern e dall'altro il gruppo dirigente del Pci».

Quindi il direttore dell'Istituto Gramsci, Giuseppe Vacca, il 26 febbraio pone fine alla polemica da parte comunista bollando la contestazione di Togliatti (la «detogliattizzazione») come «propaganda sceltiana degli anni '50» e il giudizio negativo sul leader comunista come «stalinismo storiografico». Per lui «Togliatti non fu mai stalinista». «Condivise le responsabilità che gli spettavano per il suo "rango" di uomo del Komintern, ma – afferma lo storico con estrema risolutezza – nessuno può sostenere che fu stalinista la sua azione politica in Italia, la sua concezione della democrazia, la strategia politica in Italia. Ho cercato di dimostrarlo nel mio libro del '75 per ciò che riguarda gli anni dal '27 al '44, ma è del tutto vero anche per gli anni successivi, fino alla morte».

l'ircocervo

La diffusione della stampa liberaldemocratica è l'unica garanzia per costruire una nuova cultura al servizio del rinnovamento della società italiana e per contrastare il radicamento della disinformazione nella memoria delle nuove generazioni.

Sostienila sottoscrivendo un abbonamento all'**ircocervo**, rivista trimestrale di cultura politica (4 numeri annuali).

| | | |
|---------------------------|------------|------------------------------|
| ➔ Abbonamento ordinario | € 35,00 + | un libro Bietti omaggio |
| ➔ Abbonamento onorario | € 70,00 + | due libri Bietti omaggio |
| ➔ Abbonamento sostenitore | € 150,00 + | quattro libri Bietti omaggio |

Modalità di pagamento:

c/c postale n. 4358207 intestato a: Edizioni Bietti Società della Critica srl (indicare nella causale il tipo di abbonamento prescelto e inviare copia del bollettino di pagamento via fax al n. 030-290445).

Per abbonamenti pluripli o da inviare in omaggio, telefonare al numero 030-295751

La sottoscrizione dell'abbonamento comporta il consenso al trattamento dei dati personali ai fini di rendere possibile l'invio della rivista e di eventuali materiale informativo relativo all'attività delle Edizioni Bietti Società della Critica.